

DALLA PRIMA

Il tricolore al vento ci farà...

FERDINANDO CAMON

punto nei negozi di auto, radio, elettrodomestici cominciarono ad apparire cartelli scritti a mano, che chiedevano, come una supplica: «Americani, comprate americano». Sembrava un'invocazione di pietà. Destinata a fallire. Invece, ha funzionato. Gli americani han cominciato a comprare americano, e non hanno più smesso. I loro prodotti son migliorati. La battaglia economica è stata spostata sul piano patriottico, lì è stata combattuta e vinta. La forza di una nazione rende forti anche i suoi prodotti. Sono decenni che la Francia fa pubblicità ai suoi prodotti di largo consumo (alimenti, vini, vestiti), nelle stazioni del metrò, col simbolo del gallo bianco-rosso-blu. Quando a Parigi vediamo questi richiami nazionalistici, pensiamo: «Ma in Italia non funzionerebbero». I prodotti italiani sono anche migliori, ma è la nazione italiana che è più debole. Essendo debole, si spezza. Non si dice mai «Italia», si dice: «il Sud», «il Nord», «il Nord-Est». Un italiano all'estero non dice: «Vengo dall'Italia», ma preferisce precisare: «Vengo da Milano, da Roma, da Venezia». A me è capitato di trovare che sulla costa pacifica del Sudamerica ci sono perfino studenti che se dici «Italia» non ti localizzano bene, ma se dici «Venezia» la individuano subito. La Lega non ha inventato la separazione dell'Italia. L'ha trovata, e l'ha sfruttata. Prima che economica, la separazione è mentale. Quando all'estero s'incontrano due che parlano italiano, dopo le prime parole succede che o si sentono della stessa regione e continuano il discorso, o si sentono di regioni diverse e allora si separano, ognuno per sé. L'idea di esporre la bandiera non solo nei grandi uffici nazionali, ministri, tribunali, ma anche nelle piccole sedi statali, come le scuole di ogni ordine e grado, rafforzerà il senso dell'appartenenza, dell'identità di storia. Qualche anno fa si parlava di sopprimere l'inno nazionale nelle partite di calcio. Si pensava che bandiera e inno sono essenzialmente «militari», non sportivi. L'idea balena è caduta. La nazione (bandiera, inno) non è più qualcosa per cui si muore, è diventata qualcosa per cui si vive. Non è male ricordarlo.

UN'IMMAGINE DA...



ATENE. È una calda estate in Grecia, in una località marina appena fuori dalla mitica Atene che del suo glorioso passato conserva ben poco. Due ragazzini, che hanno da poco lasciato i banchi scolastici, si dilettono a pescare. Immortalati in uno splendido tramonto, ma con il retro vuoto. Per ora.

CI SONO notizie che noi consideriamo tali, che cioè non compaiono sulle pagine dei nostri giornali. Questa, per esempio, che ha avuto i titoli di testa del *Financial Times* di pochi giorni fa: gli Stati Uniti e la Germania pianificano forze congiunte per operazioni di gestione delle crisi al di fuori dei confini della Nato. La proposta, modellata sull'Eurocorp franco-tedesco, prevede la costituzione di una unità congiunta di difesa aerea di circa 600 uomini.

Perché è una notizia importante? Perché ci dice, simbolicamente, qualcosa di importante sulla *power politics* del dopo guerra fredda.

Primo: la Germania si è lasciata definitivamente alle spalle molte inibizioni del passato; torna programmaticamente in gioco, rotto il tabù con la sua partecipazione alla forza Nato in Bosnia, in operazioni «fuori-area» di gestione delle crisi internazionali. La condizione, per la Germania, è che Washington sia a sua volta coinvolta direttamente e con un peso di primo piano in campo militare. Ma fra la guerra del Golfo, quando Bonn finanziava gli Stati Uniti restando a guardare, e i propositi attuali, sembrano passati anni luce.

Secondo: una sorta di asse nascente Stati Uniti-Germania sta di fatto determinando buona parte dei nuovi assetti della sicurezza europea. Al tavolo del dopoguerra fredda sono seduti, al massimo, altri due giocatori: Mosca, che ha ancora in mano l'*autout* di un potere di disturbo; Londra che funge da supporter tradizionale, ma ancora con funzioni «speciali» (ultimo test: i raid contro i

NATO «Quell'accordo di difesa Usa-Germania indebolisce l'Europa»

MARTA DASSÙ

criminali di guerra serbo-bosniaci), dell'asse interatlantico. Si possono rileggere in questa chiave, qui molto semplificata, una decisione essenziale già presa - l'allargamento della Nato - e una decisione virtuale da prendere - l'allargamento del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Nel caso della Nato, l'accordo di Parigi, ossia il famoso «atto fondante» dei rapporti Nato-Russia, è servito a sterilizzare l'opposizione di principio di Mosca (che ha ottenuto la partecipazione al G-7) ad un progetto condiviso da Washington e Bonn. Per Clinton contava il risultato simbolico: passare alla storia come l'artefice della espansione della Nato, e quindi della grande vittoria sul campo nella terza guerra mondiale, non combattuta ma chiaramente perduta dall'Urss. Per Bonn, contava il risultato concreto di avere finalmente ai confini orientali paesi alleati. Per nessuno dei due, contava invece granché un allargamento a Sud-Est: per cui la causa di Francia ed Italia (un primo invito esteso anche a Romania e Slovenia) è rimasta sulla carta (del comunicato finale) al vertice di Madrid - vertice dove Londra, con i nordici, ha finito per ap-

poggiare la tesi americana.

Nel caso del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, l'America sponsorizza da tempo un tipo di riforma che riesca a portare fra i membri permanenti la Germania (e il Giappone); muovendosi con la decisione già mostrata alla vigilia di Madrid, l'amministrazione americana ha comunicato a questo punto che si batterà per un allargamento secco a due; e non appare scontato il risultato finale. La crisi dell'asse franco-tedesco è sotto ai nostri occhi, così come la sterilità della guerra di nervi individuale condotta da Parigi contro Washington nel corso dell'ultimo anno. Ma lo sono anche le difficoltà del nostro paese nel difendere le proprie priorità: la «solitudine» iniziale di Alba è stata un segnale evidente, anche se moderato dai soccorsi trovati nel «club-Med» e dai consensi internazionali raccolti (per ora) attorno alla prima operazione a guida italiana. Il futuro non sarà molto più semplice e rimane netta la sensazione che in assenza di progressi reali verso la «uropeizzazione» della politica estera e di sicurezza - ma essere ottimisti su ciò è davvero difficile dopo Amsterdam - l'Italia non avrà vita facile nel *power politics* del ventunesimo secolo.

RIFORME ISTITUZIONALI

Nessuna «cameretta» delle autonomie
Serve un Senato federale

LUIGI MARIUCCI

ASSESSORE AUTONOMIE LOCALI EMILIA ROMAGNA

LIDEA che la riforma in senso federalista, per poggiare su un solido punto di riferimento, debba incardinarsi nella istituzione di una Camera federale sembra finalmente affermarsi. Rivendicata tenacemente dalle Regioni e dai Comuni, che vedono su questo punto affermata l'unità dell'intero fronte autonomistico, dichiarata da molte forze politiche, a partire dai programmi presentati dall'Ulivo e dal Polo alle elezioni del 1996, riproposta da componenti significative - per quanto (finora) minoritarie nella prima fase dei lavori della Bicamerale, questa idea sta conquistando nuovi e più ampi consensi: ne parlano infatti Ferdinando Camon, in relazione al problema di come ricucire il rapporto tra Nord-Est e insieme del paese, Gian Enrico Rusconi, in riferimento al modo con cui rimotivare concretamente le ragioni della unità nazionale, Giovanni Sartori e Angelo Panebianco, nel contesto di un più ampio ragionamento sui miglioramenti da introdurre al progetto di riforma costituzionale fin qui uscito dalla Bicamerale.

È infine significativo che i più autorevoli componenti della Bicamerale, dal presidente D'Alma ai vice presidenti Elia e Urbani, riconoscano che sul punto le proposte fin qui uscite dalla Bicamerale risultano inadeguate: la bizzarra soluzione di una terza «cameretta» delle autonomie, inserita in termini subalterni in un Senato ad elezione diretta nazionale non ha più, in pratica, né sponsor né difensori.

Si sta affermando, in sostanza, l'idea di fondo. L'avvio di un processo di riforma federalista in Italia che non voglia risolversi in una mascherata del vecchio centralismo o, al contrario, in una avventura che porti alla disarticolazione del paese deve incardinarsi in un presidio, in un luogo decisionale in cui siano garantiti, al tempo stesso, le autonomie, il reciproco patto di lealtà federale tra le autonomie e le ragioni della unità nazionale. Questo luogo deve essere il Senato federale della Repubblica.

Non si tratta insomma di abolire l'antica e nobile istituzione del Senato della Repubblica, della Camera alta italiana. Ma, al contrario, di rilanciare e riattualizzare l'identità stessa del Senato nella prospettiva di farne lo snodo essenziale del processo di trasformazione della Repubblica: in questa chiave gli attuali senatori dovrebbero sentirsi parte di una impresa costituzionale, e non reagire come soggetti minacciati di estinzione.

L'identità del Senato federale va assicurata anzitutto sul piano delle sue funzioni. Al nuovo Senato vanno attribuiti i compiti che attengono squisitamente al processo di trasformazione in senso federale della Repubblica:

poteri di richiamo, di codecisione nelle materie che riguardano direttamente le funzioni del governo regionali e locali (ordinamenti locali, amministrazione, finanza regionale e locale), e di intervento sulle leggi finanziarie e tributarie, salvo rimettere, in questa ultima materia, le decisioni finali alla Camera politica. Nella stessa logica federale va assunta la funzione di «garanzia» del Senato. Se si assume la prospettiva federale è evidente infatti che non vi è alcun bisogno di un Senato delle garanzie ad espressione elettiva nazionale, da contrapporre in chiave di rappresentanza proporzionalistica alla rappresentanza maggioritaria della Camera politica. Al Senato va ricondotta quella potente forma di contro-bilanciamento e garanzia sostanziale intrinseca ad un assetto istituzionale policentrico di tipo federale. Allo stesso Senato vanno quindi assegnate quelle nomine che afferiscono direttamente all'equilibrio centro-periferia, si tratti della Corte costituzionale, del Consiglio superiore della magistratura o delle autorità indipendenti. Mentre è nella stessa Camera politica, che si assume eletta con metodo maggioritario, che si deve eventualmente assicurare, per le nomine di sua competenza, il principio di garanzia, attraverso le tecniche del voto limitato, delle maggioranze qualificate o della attribuzione delle decisioni a commissioni composte in proporzione alle forze politiche rappresentate nella stessa Camera.

QUANTO alla composizione del Senato federale si deve ragionare, essenzialmente, su due ipotesi. O una composizione binaria attraverso un mix di rappresentanze dirette di istituzioni territoriali (regionali e locali) e di rappresentanze elettive innestata sulle stesse comunità regionali, ovvero una composizione integralmente elettiva, incardinata sulle comunità territoriali attraverso l'aggancio della elezione del Senato alle elezioni regionali.

Le due ipotesi meritano, al momento, di essere entrambe formulate in sede di emendamenti, in maniera da consentire un confronto stringente in Bicamerale, nel mese di settembre, e poi in Parlamento.

A tutto questo va aggiunta una ulteriore necessità: poiché il federalismo ha bisogno di soggetti fortemente legittimati sul piano del governo regionale, occorre prevedere da un lato l'elezione diretta dei presidenti delle Regioni e, dall'altro, l'associazione dei Comuni e delle Province nel processo di costruzione delle nuove regioni attraverso l'attribuzione ad un organo di rappresentanza degli enti locali di precisi poteri di codecisione dei nuovi statuti regionali.

PEANUTS



Mercoledì 23 luglio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Per Mario Luzi la settima candidatura al Nobel

Ci sono le sette meraviglie del mondo e i sette peccati capitali. E ci sono anche le sette candidature di Mario Luzi al premio Nobel. L'ottantatreenne poeta fiorentino, considerato l'erede della tradizione ermetica, verrà infatti candidato al Nobel per la letteratura per la settima volta. E sarà l'unico candidato italiano.

L'Accademia nazionale dei Lincei ha indicato per il settimo anno consecutivo Mario Luzi quale letterato italiano più titolato a ricevere il prestigioso riconoscimento conferito dall'Accademia reale di Svezia. L'Accademia dei Lincei e il ministero dei Beni Culturali sono gli unici due organismi ufficiali riconosciuti, di fatto, dal comitato del Nobel, per presentare le candidature italiane. «Abbiamo riproposto Mario Luzi perché è un nome di grande prestigio a livello internazionale», ha spiegato Giorgio Salvini, presidente emerito dei Lincei ed ex ministro della Ricerca Scientifica. Mario Luzi, la cui produzione poetica è considerevole (al '35 risale la sua prima raccolta «La barca» alla quale sono seguite decine di libri), è stato anche docente di letteratura francese all'Università di Firenze e ha svolto un'intensa attività di traduttore, critico e saggista.

Caustico il poeta, che invece d'arrabbiarsi ha commentato la notizia così: «Sono grato della candidatura agli illustri accademici, ma ormai mi riesce difficile credere al valore del Nobel, che sembra preferire la distribuzione dei premi più sulla base di criteri geografici che del merito letterario». Luzi si riferisce ai sei vincitori delle precedenti edizioni, quelle nelle quali ha «corso» anche lui. L'anno scorso ricevette il Nobel la poetessa polacca Wislawa Szymborska, nel '95 vinse il poeta irlandese Seamus Heaney, nel '94 il giapponese Kenzaburo Oe, nel '93 la statunitense Toni Morrison, nel '92 il poeta caraibico Derek Walcott e nel '91 la sudafricana Nadine Gordimer. Ora, dopo tanto peregrinare, potrebbe essere anche la volta dell'Italia.

Per la collana «Stile libero» esce una raccolta di disegni e scritti di Andrea Pazienza curata da Mollica

Zanardi & Co. sbarcano all'Einaudi Il genio del fumetto in un'antologia

Morto giovanissimo nell'88 è stato soprattutto un narratore del nostro tempo che continua dal '77 ad oggi a rappresentare miseria e nobiltà delle giovani generazioni. In ottobre una grande mostra a Bologna con oltre duecento sue opere.

Se fosse ancora qui lo troverebbe di certo divertente. Un fumettaro che finisce in un libro Einaudi. Ed è andata proprio così. L'illustre casa editrice torinese, per la prima volta nella sua lunga storia, ha inserito in catalogo un libro di fumetti. Si intitola *Paz*, è un'antologia di «scritti, disegni e fumetti» curata da Vincenzo Mollica ed è uscita per la collana «Stile Libero». Certo, la collana è quella «giovannista» che ha dato alla luce *Gioventù cannibale* (un titolo preso non a caso tra i tanti), ma pur sempre di Einaudi si tratta. D'altro canto, pur sempre di Andrea Pazienza si tratta. Cioè di un genio del fumetto, di un mago del pennarello che sapeva «disegnare qualsiasi cosa in qualunque modo» (così si descrisse, nell'82, per un «auto-profilo» che è anche uno dei brani scelti da Mollica per l'antologia). In quello smilzo autoritratto Andrea scriveva anche: «Morirò il sei gennaio 1984», come se in fondo sapesse che sarebbe morto giovane. Sbagliò di quattro anni e se ne andò il 16 giugno dell'88, a 32 anni. Da allora l'eco delle sue storie, nate a Bologna sullo sfondo del movimento del '77, non s'è mai spenta. Se, qualche anno fa la sua voce s'era un po' affievolita, ora è tornata a rimbombare di nuovo con maggior vigore, grazie anche agli omaggi, manifesti e sottintesi, che la nuova generazione degli scrittori italiani gli ha dedicato. Il più evidente tra tutti, quello del *Bastogne* di Enrico Brizzi, e non solo per lo Zanardi in copertina.

«L'importante è che si continui a parlare di lui. In questi tempi di ambulanti della cultura, lui rimane un faro». Vincenzo Mollica ha così pensato di «indirizzare questo libretto a chi Andrea non l'aveva ancora conosciuto. E di offrire, a chi già lo conosce, un'occasione di rilettura». Così, dopo un lungo lavoro di visione dello sterminato materiale che Pazienza ha lasciato e che i fratelli stanno ordinando e catalogando per l'Archivio Andrea Pazienza («Aveva seminato per tre vite, per tre artisti e non solo per la quantità della sua produzione»), Mollica ha deciso di scegliere le cose che gli sono sempre piaciute di più. La smilza antologia contiene, del Pazienza fumettaro, una scelta di vignette, storie brevi e ritratti. Scelta che si completa con tre storie lunghe - *Zanardi*, *La prima delle tre*, *Piccola guida ragionata al (o del?) West* e *Una estate* - e un'inedito di Zanardi, un abbozzo di storia schizzato a matita su un quaderno. Manca, purtroppo, qualcosa di *Pompeo*, che oltre a essere una delle storie più belle che abbia disegnato, è anche il testamento, umano e artistico di Andrea Pazienza.

E però quella «scritta» la parte più interessante, quella che per la



Andrea Pazienza

Giuseppe Piro

prima volta ci presenta in modo organico il «Pazienza scrivente». Parte che propone alcuni scritti «privati», tra l'altro inediti: tre brevi racconti e sette poesie, «Paz» tra i numerosi quaderni di Andrea che la sua mamma conserva gelosamente. Poi ci sono due scritti teorici, quelli sul fumetto e sul suo modo di lavorare: il *Monologo*, tratto dal libro *Milo Manara-Andrea Pazienza*, e *Il plesso solare e la tecnica del fumetto*, che viene presentato come testo scritto da Andrea ma che in realtà è un'intervista «dei tempi di *Pom-*

peo», trasformatasi in un quasi monologo, che Pazienza aveva fatto sua considerandola il suo manifesto fumettaro-artistico. Completa *Paz* un piccolo racconto di Stefano Benni, *Paz e la carpa Nan Ch'rai*, che è uno struggente ricordo dell'amico scomparso. Per chi avrà voglia di leggerne e saperne di più *Paz* propone anche una breve biografia e una «fumettografia».

Pazienza era una specie di miracolo. Solo chi l'ha visto disegnare se n'è reso conto in pieno. Prendeva il pennarello, vedevi la

mano danzare sul foglio e il disegno era lì, vivo e perfetto. Paz era lo zen e gli scarponi da moto, la poesia e la crudeltà, la passione e l'ingordigia. Le storie sono come i treni - dice ne *Il plesso solare e la tecnica del fumetto* - che ti fanno viaggiare o ti lasciano alla stazione; il treno di Paz è sempre partito in orario, non ha mai lasciato nessuno, come un cretino, alla stazione. E un treno che viaggia su un vortice di energia, attraverso il suo mondo di pennarelli luminosi, tocca il fascino e la paura della sofferenza, la voracità ado-

lescenziale, la lucida autocoscienza. Vibrano ancora, come se dietro ci fosse ancora lui, a dare l'ultimo tratto, a tratteggiare una nuova ombreggiatura.

Andrea c'è ancora, comunque. A quasi dieci anni dalla sua morte sono in molti, disegnatori e non, a copiarlo ancora, a tenerlo caro come punto di riferimento e di ispirazione. E questo non solo per la sua straordinaria bravura. Piuttosto, è stata la sua capacità di dare colore alle bramosie e alle melanconie dell'età adolescenziale, di parlare d'amore e sesso come solo può farlo un *puer* (rimasto eterno), di parlare di sé e allo stesso tempo del suo tempo e della sua generazione, di disegnare veri e propri romanzi di formazione quasi post-salingeriani. Un talento, il suo, sparso tra l'altro a piene mani. La produzione di Pazienza è quasi sterminata. Ne sanno qualcosa i fratelli Michele e Mariella, nonché la moglie Marina, che dalla sua morte lavorano all'Archivio. Il materiale raccolto, e archiviato elettronicamente contiene circa 3.600 voci. Vi è conservato e catalogato tutto il materiale edito (dalle prime storie di Pentothal uscite nel '77 su *Alter Alter a Pompeo*, passando per *Cannibale*, che fondò sempre nel '77 insieme a Tamburini, Scozzari e Mattioli, *Il Male e Frigidare*, dei quali fu tra i fondatori, *Zut*, *Tango*, *Frizzer*, *Linus*, *Corto Maltese*, *Comic Art*, per citare solo le sue collaborazioni più importanti) e gran parte di quello inedito. Ci sono quadri, disegni, vignette, locandine e fondali per il teatro, manifesti di cinema, bozzetti, costumi e abiti disegnati per gli stilisti, copertine dei dischi, pubblicità, schizzi, dediche. Gran parte del suo lavoro, dal 4 ottobre, sarà esposto in una grande mostra bolognese: 250 opere, tra cui una serie di quadri mai esposti finora. Il catalogo sarà pubblicato dalla Baldini e Castoldi, che, per l'occasione, ristamperà *Pentothal*, ormai introvabile. Così come sono introvabili molti dei suoi albi. La mostra si sposterà, il 19 gennaio, al Museo dell'automobile di Torino. E anche questo Andrea avrebbe trovato divertente: essere al museo insieme alle sue amate macchine.

Stefania Scateni

Publicato dall'Electa il catalogo generale (nascita, evoluzione e temi) dell'opera pittorica dell'artista

Alberto Savinio, incatalogabile filosofo della tela

Pittore, ma anche critico, musicista e scrittore, non si chiuse in una singola arte e preferì cercare di essere «una centrale creativa».

Savinio musicista, scrittore, critico, pittore, scenografo: che cosa è che non ha raccontato, illustrato, teatralizzato; si può dire che non c'è campo creativo che egli non abbia praticato. Che cosa ci saremmo attesi da un artista non ortodosso come Alberto Savinio? Non era un diarista. Non era un compendiatore di note altrui. Non era troppo dedito, come altri suoi coevi, all'autobiografismo. Non era un venditore di testi da comodino. Non era neanche un saggista monodottrinato. Non era un manifestatore di manifesti artistici, né un autore alla moda. Non era neanche un monologatore logorico come il fratello Giorgio de Chirico. E non era neanche intellettualmente un parodista, uno scrittore monodottrino, o un esercitatore di stile.

Insomma, diciamolo, Alberto Savinio è tutt'altro che un artista catalogabile (ma è così necessaria, una etichettatura?). Se proprio una definizione va trovata, magari di puro comodo, parleremo di un mito, di un vangelo apocrifo sui fatti e misfatti

dell'arte - raccontata da un eroe di stazza europea - in cui lo spettacolo del XX secolo deve andare avanti a tutti i costi, in cui drammaturgia e poesia, pittura e romanzo, tentano di eludere una epoca ardua, cercano di occultare l'infelicità dilagante. E Savinio, questo eroe appunto, predica che si porti in scena ovunque l'anima vivente dell'uomo. Al riparo della moderna follia dilagante.

Questi larvali appunti a mo' di impressioni ci vengono dettati dopo la presentazione del catalogo generale pubblicato dall'Electa dell'opera pittorica di Alberto Savinio curato da Pia Vivarelli per capitoli che trattano della nascita, l'evoluzione e le ragioni della pittura di Savinio. Pittore: anche per la stessa curatrice non è stato comunque pittore di quadri dipinti da un pittore-pittore, ma di rappresentazioni filosofiche.

Ci spieghiamo meglio: per l'artista moderno che dipinge quadri nella sua individuazione - dice Savinio nel 1918 - «si ricorreva al termine filosofico nel senso autentico di questa paro-

la, di amico della conoscenza». Proprio perché il fare arte per Savinio è produzione intellettuale: proprio perché non c'è stato campo creativo che non abbia praticato unitarietà e compattezza del mondo creativo saviniano - in cui una immagine pittorica rimanda ad un passo letterario o si riflette in un brano musicale. E c'è dell'altro, nella sua concettualità la pittura non può altro che essere la rappresentazione, attraverso l'ironia l'unico antidoto alla disgregazione dell'età moderna, del mito della classicità ossia scenografia di drammaturgie mitiche.

Quel che conta per Savinio non è la materia che vive all'interno del quadro per la rappresentazione della pittura, ma la figuratività dell'immagine per meglio esplicitare il sogno del fantastico. Un po' come fecero i surrealisti francesi che non «dipinsero-

il sogno, ma colorarono, illustrarono le regole dell'instabilità del sogno e non la pittura. Savinio non dipinse ma illustrò quindi esiti figurativi di frammenti mitici della nascita della classicità dell'uomo nella sua metamorfosi. Una sorta di metamorfosi della surrealità del surreale.

Savinio, ai primi del Novecento, scoprì la non-pittura, coloratissima ma senza leggi, nella certezza che quel che contava non era l'immagine ma la bellezza filosofica dell'assunto pittorico. In un certo senso Savinio si serviva del mezzo di rappresentazione solo per comodità perché gli assicurava comodamente, standosene al chiuso, di percorrere i sentieri della sua fantasia.

Gli interessava poco che non fosse amato come pittore; lo gratificava piuttosto che lo avessero acclamato come artista in senso totale come è

stato in uso nel Novecento voler definire l'artista che percorreva tutti i campi dell'arte. E per giunta moderno proprio come voleva lui: nel 1949 ribadendo la sua funzione pilota in un'era stagnante e infelice zeppa di follia dichiarava: le opere di Durer, Bocklin, di mio fratello Giorgio de Chirico, mie, nascono prima di tutto come cose pensate. Portarle a una forma o dipinta o scritta, è una traduzione, una operazione secondaria: una operazione a scelta. Il caso mio è più esplicito. Io ho chiaramente sentito, ho chiaramente capito che quando la ragione d'arte di un artista è più profonda e dunque «precede» la ragione singola di ciascun'arte, quando l'artista, in altre parole, è una «centrale creativa», è stupido, è disonesto, è immorale chiudersi dentro una singola arte, asserirsi alle sue ragioni particolari, alle sue ragioni speciali. E ho avuto il coraggio di mettermi di là delle arti, sopra le arti».

Modernità voleva dire rappresentare a più mani, a più strumenti, il generoso abbraccio della natura nella

sua pienezza. Naturalmente per Savinio la realtà è un continuo fluire delle cose. «Stabilita questa linea unica - proseguiva Savinio - si colmano le zone neutre che, per comune, separano il reale dall'irreale, il fatto dal supporto, il fisico dal metafisico».

Come sostiene giustamente Pia Vivarelli nel suo scritto di presentazione «Questa visione di un tutto - e di un tutto che si presenta come fonte rassicurante di coesistenza delle antinomie della realtà - in cui si appiannano e si annullano i livelli diversi di esistenza, resterà uno degli elementi costanti delle riflessioni critiche di Savinio, come della sua produzione letteraria e pittorica. Né la dichiarata connotazione «mentale» di questa poetica conduce a forme intellettualistiche di espressione, dal momento che l'attività figurativa di Savinio «traduce» - ripetendo il termine usato dall'artista stesso - con strumenti visivi la tensione cosmica del pensiero saviniano».

Enrico Galliani

Irelanda

Le voci del cielo

La musica

folk irlandese

nei brani

indimenticabili

di: Clannad,

Dubliners, Davy

Spillane, Plantxy,

Fiona Kennedy,

The Men They

Couldn't Hang,

That Petrol

Emotion, Stiff

Little Fingers,

Moving Hearts,

Bill Whelan,

Nollaig Casey &

Arty Meglenn,

Mary Coughlan,

Dun Carmel

Band, Rita e Sarh

Keane, Bridie

Gallager



IN EDICOLA
A L.16.000
IL CD
E UN FASCICOLO DI 24 PAGINE
A COLORI (A CURA DELLA RIVISTA
INTERNAZIONALE)
l'Unità

Il provvedimento era stato duramente contrastato dal Papa, il Senato Usa aveva minacciato di bloccare gli aiuti

Elsin bocchia la legge sulla religione «Non rispetta i diritti dei cittadini»

Soddisfazione in Vaticano. Il parlamento russo dovrà ora cambiare il testo o rinviarlo al presidente senza alcuna modifica. Il capo del Cremlino non potrebbe opporre un secondo rifiuto. La Chiesa ortodossa si era alleata con i comunisti e i nazionalisti.

Assad apre a Saddam Delegazione siriana in Irak

Segnali di disgelo tra Siria e Irak: presto una delegazione di uomini d'affari siriani andrà in visita a Baghdad per cercare di ottenere lucrosi contratti nell'ambito dell'accordo tra Onu e Irak definito «petrolio in cambio di cibo». La visita inizierà il 3 agosto e oltre 5.000 uomini d'affari hanno fatto richiesta di potervi partecipare, ma, secondo le fonti, il visto è stato concesso solo a 270 di essi. L'accordo «petrolio in cambio di cibo» consente a Baghdad di vendere greggio per due miliardi di dollari ogni sei mesi, per acquistare cibo e medicine per la popolazione stremata dall'embargo imposto all'Irak nel 1990 per l'invasione del Kuwait. Siria e Irak hanno riaperto il mese scorso le loro frontiere comuni, chiuse dagli inizi degli anni ottanta, quando Damasco scelse di sostenere Teheran nella guerra Iran-Irak (1980-1988). Alcuni giorni fa un gruppo d'opposizione iracheno ha riferito inoltre che un'emittente radio che da 17 anni trasmetteva dal territorio siriano verso l'Irak programmi fortemente critici nei confronti del regime del presidente Saddam Hussein è stata ridotta al silenzio. Tre mesi fa, un'emittente radio dell'opposizione siriana che trasmetteva dall'Iraq è stata chiusa. Ma nonostante ciò, secondo fonti siriane, al momento non sembra imminente un ripristino delle relazioni diplomatiche tra i due paesi. Ieri intanto l'Irak ha promesso di cooperare con il nuovo capo della Commissione speciale dell'Onu per il disarmo iracheno (Unscm), Richard Butler, giunto in giornata a Baghdad accompagnato da nove esperti. La stampa irachena sostiene che l'Irak è determinato a «cooperare sinceramente con l'Unscm affinché possa compiere la sua missione».

MOSCA. Le forti e autorevoli pressioni internazionali hanno indotto il presidente russo Boris Elsin a rinviare alle Camere, auspicandone modifiche che la mettano in linea con la Costituzione russa, la legge approvata a larghissima maggioranza dal parlamento per limitare la libertà di culto di tutte le confessioni religiose salvo quattro (ortodossa, islamica, ebraica, buddista) definite «tradizionalmente presenti» in Russia. Rifiutando la firma della legge - ha fatto sapere ieri il servizio stampa del Cremlino - Elsin ha voluto ai russi un appello per spiegare le ragioni della sua decisione.

Il presidente ha spiegato ai cittadini le ragioni della sua decisione, richiamando con chiarezza il parlamento al rispetto della Costituzione del 1993, che in più punti tutela esplicitamente la libertà religiosa e più in generale di coscienza: «Come presidente - si legge nell'appello - ho il dovere di garantire il rispetto della Costituzione, e tutelare i diritti e la libertà dei cittadini». La legge ritorna ora all'esame del parlamento.

Secondo la Costituzione, le Camere possono o modificare la legge per renderla compatibile con la Costituzione; oppure possono ripresentarla tal quale al presidente, che a quel punto è tenuto a firmarla entro sette giorni se il parlamento ha

confermato la legge con una maggioranza di due terzi dei seggi.

Proposta da deputati comunisti e ultranazionalisti, la legge era stata votata il 23 giugno alla Duma e il 4 luglio nel Consiglio della federazione anche dai parlamentari degli altri partiti.

Il provvedimento aveva poi ricevuto il sostegno entusiastico della Chiesa ortodossa russa; lo stesso patriarca Alessio II aveva fermamente invitato Elsin a firmarla senza indugio, nell'interesse - aveva dichiarato - della «concordia civile» e per arrestare la «decadenza morale della Russia».

Alle confessioni (come cattolicesimo e protestantesimo) diverse dalle quattro privilegiate, la nuova legge impone tra l'altro un periodo di prova di 15 anni prima di essere autorizzata, grazie a una registrazione amministrativa, all'esercizio pubblico del culto, alla proprietà di immobili a questo fine, alla formazione del clero.

Nei giorni scorsi anche l'ex presidente della Corte costituzionale, e attuale giudice della Corte per i diritti umani di Strasburgo, Vladimir Tumanov aveva indirettamente suggerito di vetare la legge, affermando che una tale materia non dovrebbe essere di competenza dei legislatori.

Una «lettera personale» era stata indirizzata il 24 giugno scorso a Elsin da Giovanni Paolo II.

Il Pontefice definiva «restrittiva» la legge licenziata dal parlamento russo e parlava di una «grave minaccia» nei confronti delle religioni cattolica. Il Papa lamentava che con quel provvedimento non veniva riconosciuta «la presenza e l'azione secolare del cattolicesimo in Russia anche grazie alla sua organizzazione gerarchica specifica».

Il Pontefice infine auspicava che «tutto sia fatto affinché i diritti legittimi dei credenti siano effettivamente assicurati». Di qui l'invito ad una «nuova redazione della legge sulla libertà religiosa».

Eguale pressioni erano venute anche dagli Stati Uniti che avevano minacciato addirittura di bloccare gli aiuti alla Russia di Elsin.

Un rapporto del dipartimento di Stato diffuso ieri esorta Elsin a opporre il veto alla nuova controversa legge sulla libertà religiosa. Il rapporto che è stato pubblicato dal New York Times attacca anche la Cina per la gravi limitazioni della libertà religiosa. Il quotidiano precisa che il rapporto è stato preparato su richiesta del Congresso e lo definisce «un ampio esame della persecuzione di gruppi cristiani nel mondo».

Zhirinovski: «Compro salma di Lenin»

Gli ultra nazionalisti russi del Partito Liberal Democratico di Vladimir Zhirinovski hanno inviato a Boris Elsin una richiesta scritta per poter acquistare la salma imbalsamata di Lenin. Lo ha riferito all'agenzia di stampa Interfax uno dei dirigenti della formazione xenofoba, Sergei Mitrofanov, secondo il quale si tratta di una risposta all'idea espressa qualche mese fa dal presidente russo di indire un referendum popolare per decidere se Lenin deve essere trasferito in una tomba normale. Mitrofanov ha aggiunto che il suo partito è pronto ad acquistare l'intero mausoleo di Lenin sulla Piazza Rossa con tutto il laboratorio cui è affidata la conservazione della mummia allo scopo di organizzare una esposizione itinerante su tutto il territorio russo.

Oggi la prima seduta del Parlamento

Albania nel caos: guerra con i mortai nella città di Valona Due bombe a Tirana

TIRANA. Gran giorno di svolta in Albania: oggi pomeriggio, a meno di colpi di scena clamorosi, Sali Berisha si dimette, il Parlamento uscito dalle elezioni del 29 giugno, subito dopo, eleggerà lo scienziato Rexhep Mejdani nuovo capo dello Stato, che darà l'incarico di formare il governo al leader socialista Fatos Nano. La partita finirà con ogni probabilità così, ma non sono esclusi colpi di coda velenosi. Berisha, infatti, proprio ieri è tornato ad attaccare personalmente il suo vittorioso rivale Fatos Nano, definendo la sua candidatura alla guida dell'esecutivo «moralmente inaccettabile» in quanto «il codice morale delle leggi democratiche esclude dalla carica chi è coinvolto in un processo penale». Il presidente uscente si riferisce alle passate vicende giudiziarie di Nano, il quale è rimasto in carcere per due anni fino a marzo scorso quando fu graziato, al pari di tutti gli altri detenuti politici e non, in seguito agli «avvenimenti» albanesi. Ma il capo di accusa, concussione, non è mai stato provato. La verità è che i democratici non vorrebbero un «uomo forte», come Fatos Nano, alla guida del governo. Preferirebbero un esponente di basso profilo come, per esempio, Bashkim Fino, attuale premier. I giochi, tuttavia, son fatti. Il Ps, forte dei suoi 100 seggi su 150, è arbitro assoluto della situazione, mentre il Pd di Berisha, che può contare appena su 28 deputati, è in una crisi nera. Basti pensare che proprio ieri i quattro piccoli partiti che si erano alleati con i democratici per le elezioni, conquistando insieme appena sei seggi in Parlamento, quattro dei quali andati ai monarchici di Legallit, hanno rotto con il partito del presidente uscente.

La vigilia della svolta, comunque, è stata molto movimentata con una fortissima ondata di violenza. Violentissimi combattimenti si sono scatenati prima dell'alba a Valona. Decine di persone armate di kalashnikov ma anche di batterie anticarri e mortai sono rimaste coinvolte in una scena di guerra urbana. Due sono stati i morti accertati ma secondo testimoni oculari altre tre persone sono rimaste sul terreno. Gli scontri sono avvenuti nei dintorni del quartiere controllato dalla banda del boss Zani Caushi, ma non è chiaro quali clan abbiano dato fuoco alle polveri. Quel che è certo è che ne sono rimasti fuori i militari italiani ancora presenti in città: alcuni colpi di ricaduta sono finiti vicino ad una loro base ma senza alcuna conseguenza. Nel frattempo, nella vicina Argirocastro, un arsenale sotterraneo dell'esercito albanese veniva saccheggiato di mine anticarri e di batterie contraeree da sconosciuti. E a Lushnja quattro giovani venivano uccisi nel corso di una sparatoria presso un autolavaggio.

Nelle stesse ore due chili di tritolo hanno semidistrutto due locali nel centro di Tirana, a pochi metri da piazza Skanderbeg e a ridosso dei ministeri dell'Interno e della Difesa. I feriti sono stati tre.

Episodi di probabile matrice criminale che, però, hanno subito generato scambi di accuse tra i due partiti maggiori. Parecchi esponenti socialisti sospettano Berisha di tramare alle loro spalle. Tuttavia Pandeli Mariko, numero tre del partito considerato tra i dirigenti più moderati, ha mostrato cautela: «Non credo che ci sia una supermafia organizzata dall'esterno dietro questa nuova esplosione di violenza ma sementi di terrorismo esistono e sfruttano il vuoto di potere per creare tensione». Meno sfumato è stato il giudizio del segretario del Partito democratico, Vili Minrolli: «Il Pd condanna tutti gli atti di violenza ma è chiaro che altri partiti politici hanno organizzato e organizzato queste bande. E vedremo se il nuovo governo saprà restaurare l'ordine pubblico». In ogni caso, è proprio su questo terreno, secondo molti osservatori, si giocherà il tentativo di normalizzare la situazione politico-sociale in un paese che appare tuttora immerso nell'anarchia.

Nominato il nuovo capo della Folgore

Il colonnello Enrico Celentano ha assunto ieri mattina il comando della brigata paracadutisti Folgore, nel corso di una cerimonia di avvicendamento nella caserma «Vannucci» di Livorno, alle presenze delle autorità cittadine e del comandante della regione militare toscana-emiliana generale Pier Luigi Bortoloso. Il colonnello Celentano succede al generale Luigi Cantone, che aveva assunto il comando della brigata direttamente «sul campo» a Sarajevo il 25 marzo 1997, dopo aver ricoperto numerosi incarichi di prestigio. Sotto il comando del generale Cantone - informa una nota del Comiller - «la brigata ha conosciuto ben pochi momenti di riposo: in Bosnia per l'operazione Ifor (successivamente Sfor); in Albania, con l'operazione Alba».

Charles Taylor stravince in Liberia

MONROVIA. È una vittoria di larga misura quella che si profila in Liberia per l'ex signore della guerra Charles Taylor. I nuovi risultati diffusi da Monrovia, relativi allo spoglio di circa i due terzi dei voti espressi, confermano che il leader del Partito nazionale patriottico (Npp) è in testa nella corsa alla poltrona di presidente con oltre il 65 per cento dei consensi, seguito a distanza da Ellen Johnson-Sirleaf, leader del rivale Partito dell'Unità, che al momento si attesterebbe su un 16 per cento. Al terzo posto, si piazza un altro ex signore della guerra, il leader dei musulmani Mandingo Alhaji Kromah, l'unico degli altri candidati ad aver conquistato più del 5 per cento dei voti. Anche se i risultati definitivi delle elezioni presidenziali e parlamentari svoltesi sabato in Liberia non verranno resi noti prima di oggi gli osservatori danno per certa l'elezione dell'ex signore della guerra, escludendo implicitamente lo svolgimento del turno di ballottaggio che era stato fissato per il 2 agosto: Taylor avrebbe infatti in pugno oltre il 51 per cento dei voti, quorum richiesto per l'elezione del presidente.



David Guttenfelder/Ap

Il premier Yilmaz approva la riforma scolastica che limita l'insegnamento musulmano

Turchia, chiuse le scuole islamiche

Erbakan accusa il governo di «fascismo laico» e intende organizzare un referendum per bocciare la legge.

ANKARA. È scontro in Turchia tra il nuovo governo del premier Mesut Yilmaz e gli islamici del Refah di Necmettin Erbakan. Pomo della discordia la decisione governativa di chiudere la maggior parte delle scuole religiose con una legge che è stata ispirata dalle alte gerarchie militari. L'iniziativa è stata aspramente criticata dagli islamici che parlando di «fascismo laico» emettono di organizzare un referendum per contrastare le decisioni.

Il ministro dell'educazione Hikmet Uluğbay ha annunciato l'intenzione del governo di presentare un progetto di legge che prevede l'estensione del obbligo scolastico da cinque a otto anni. Ciò comporterà la chiusura graduale di gran parte delle scuole religiose di base che in Turchia vengono chiamate «Imam hatip» cioè formazione degli Imam.

La riforma colpisce duramente la rete scolastica degli islamici e fin dai mesi scorsi l'allora premier Erbakan si era strenuamente opposto all'iniziativa, ma era stato poi costretto al-

le dimissioni in seguito alle forti pressioni degli ambienti militari. Lo scontro si annuncia fortissimo. Il ministro Uluğbay ha spiegato che la riforma entrerà in vigore immediatamente e che da quest'anno la maggior parte delle scuole religiose non potrà più accogliere nuovi studenti. Potranno invece proseguire gli altri corsi extra scolastici, la limitata educazione religiosa negli istituti laici e nelle scuole religiose superiori alle quali i candidati potranno accedere dopo la formazione di base che durerà appunto otto anni. Immediata e durissime le reazioni del Refah che aveva proposto una riforma alternativa a quella che prevede gli otto anni di frequenza obbligatoria.

Gli islamici proponevano un quinquennio obbligatorio per tutti e quindi la scelta tra gli istituti religiosi e quelli laici per i successivi tre anni. Ma i militari hanno accentuato le pressioni nel tentativo di arginare l'educazione religiosa e quindi la presenza islamica nella società

turca. Erbakan ha parlato ieri di «fascismo laico» ed ha affermato che la riforma «è contraria alla costituzione e ai diritti umani».

«Organizziamo un referendum sulla questione e vediamo quanti voti prenderanno loro e quanti voti prenderanno i diritti umani» - ha affermato il leader islamico preannunciando che in parlamento il disegno di legge non passerà anche grazie all'opposizione di una parte del Partito della Madre patria (Anap) del premier la cui base include numerosi filoislamici. Mentre la polemica tra il governo e gli islamici cresce di tono, Mesut Yilmaz, deve fare i conti con le resistenze dell'Unione Europea ad aprire a sei paesi tra i quali Cipro, ma non alla Turchia. E ciò spinge il governo a guardare ai paesi musulmani.

In un'intervista al quotidiano Hurriyet, il vicepresidente Bulent Ecevit ha ribadito che Ankara, di fronte al fatto che l'Europa non sembra avere molto a cuore l'adesione della Turchia, intende rinego-

ziare l'Unione Doganale (Ud). Parlando delle alternative all'Unione doganale Ecevit ha detto che «la Turchia è un grande mercato» e «a cominciare dagli Stati Uniti, diversi altri paesi sono interessati a questo mercato» a parte l'Europa.

Ankara guarda però con interesse alla posizione italiana che propone un negoziato più ampio. Il governo turco ha espresso ieri «apprezzamento» per la posizione italiana favorevole all'apertura «simultanea» di negoziati di adesione con tutti i paesi candidati all'Ue e non solo con sei di essi come proposto dalla Commissione europea. Commentando le notizie provenienti da Lussemburgo, il portavoce del ministero degli esteri, Sermet Atacanlı, ha detto che «se così stanno le cose, si tratta di qualcosa di positivo che noi apprezziamo molto». Il ministro degli Esteri Lamberto Dini ha inviato una lettera al suo collega lussemburghese Jacques Poos in seguito appunto alla proposta della Commissione.

La Corte Suprema serbo bosniaca si schiera con la presidente

Al via la conferenza dei donatori per la ricostruzione della Bosnia

Travagliata da una crisi politica e con un'economia devastata e boccheggianti, la Repubblica Serba, entità politica serba in Bosnia, aspetta l'apertura della Conferenza dei donatori per la ricostruzione della Bosnia prevista per oggi a Bruxelles. La conferenza doveva svolgersi in giugno ma era stata rimandata per la mancata attuazione degli accordi di Dayton e la sua organizzazione ha subito ogni serie di ritardi per via della complessa trattativa con la Bosnia. Con un accordo all'ultimo minuto tra governo bosniaco e Fondo monetario internazionale per l'istituzione della banca centrale, sulle frontiere e sulla gestione del bilancio dello Stato e del debito estero, finalmente la conferenza può prendere il via, anche se la complicata situazione politica renderà arduo il raggiungimento di un accordo.

Secondo le previsioni della Banca Mondiale e dell'Unione Europea saranno necessari, fino alla fine del 1998 2,5 miliardi di dollari per consentire la ripresa, minima, dell'eco-

nomia. Il tasso di disoccupazione raggiunge il 70 per cento e la gente è esasperata. A Banja Luka, il principale centro industriale della Repubblica Serba, il dieci per cento della popolazione è per strada a vendere sigarette, zucchero, olio, pasta e tutto ciò che riescono a portare dalla Jugoslavia federale. Secondo gli esperti sono ormai necessari, per il fabbisogno alimentare di una famiglia media, circa 450 marchi al mese, una cifra sei volte superiore al salario medio che è di 70 marchi. L'anno scorso - si lamenta l'economista Mladen Ivanic - la Repubblica Serba ha avuto solo l'1,75 per cento dei fondi alla ricostruzione. Tutto il resto è andato alla federazione croato-musulmana.

Alla conferenza, per la Repubblica serba parteciperà il primo ministro Gojko Kljickovic il quale sostiene di «non nutrire grandi speranze» di aspettarsi «pressioni politiche dai donatori». Il governo di Pale fa capo all'ala dei «duri» nello scontro

con la presidente Biljana Plavsic, accusata di essere troppo conciliante con l'Occidente. La Plavsic, che gode dell'appoggio della comunità internazionale, ha attaccato duramente l'ex presidente Radovan Karadzic, ricercato dal Tribunale Internazionale dell'Aja per crimini di guerra e ha accusato il governo e il Parlamento di attività illegali. Questi attacchi, secondo il governo, metteranno l'irrigidimento della comunità internazionale nella trattativa alla confluenza dei donatori. Per la prima volta la Corte Suprema serbo bosniaca ha decretato che la presidente aveva tutto il diritto di sciogliere il parlamento e indire nuove elezioni. Ci si aspetta però che la Corte Costituzionale, cui tocca l'ultima parola, rovesci la sentenza.

Intanto a Brcko, città contesa tra le due entità della Bosnia e affidata alla supervisione internazionale, l'altro ieri notte è esplosa una granata. L'ordigno è esploso di fronte ad un ristorante.

Mercoledì 23 luglio 1997

2 l'Unità

IL FATTO



La pronuncia dei giudici del Tribunale militare sancisce l'imprescrittibilità dei crimini contro l'umanità

Ardeatine, una condanna in sordina

15 anni a Priebke, Hass libero

Condonati 10 anni ai due ex ss. L'avvocato: presto a casa

ROMA. Condannati, sì, condannati. Ma anche condonati. Cioè perdonati. Erich Priebke e Karl Hass sono stati ritenuti responsabili dei reati di cui erano accusati e i giudici hanno inflitto loro, rispettivamente, quindici e dieci anni e otto mesi di reclusione. Il Tribunale militare ha, però, deciso di condonare al torturatore di via Tasso, ben dieci anni e dieci anni anche a Hass che, da ieri, è un uomo libero. Priebke, formalmente, dovrebbe scontare cinque anni di reclusione, ma ne ha passati in carcere più di tre: tra otto, nove mesi sarà fuori dal carcere. «È andata meglio di quanto ci aspettavamo», è stato il commento dei familiari di Priebke. I giudici hanno anche condannato gli imputati al risarcimento alle parti civili e al pagamento delle spese processuali. Il Tribunale ha, comunque, affermato un principio importantissimo: è cioè che i crimini contro l'umanità non possono mai cadere in prescrizione. Insomma, le Fosse Ardeatine, furono un crimine contro l'umanità e non una «legittima rappresaglia militare» in seguito all'attacco partigiano di via Rasella, come hanno sempre sostenuto i fascisti e i neonazisti.

È una sentenza, quella d'ieri che, tutto sommato e per molti versi, lascia comunque l'amaro in bocca. Il ragionamento dei parenti delle vittime delle Ardeatine è semplice e lineare: se i due sono colpevoli di quella strage, meritavano l'ergastolo. Replacano i sostenitori della sentenza: in linea di principio i due ufficiali nazisti sono stati ritenuti responsabili di quella strage infame, ma si è tenuto conto della loro età e di altre attenuanti. D'altra parte, questo aveva chiesto il pm Antonino Intelsiano che pure si era pronunciato per il massimo della pena. Dunque, una sentenza che farà discutere e che ha provocato reazioni diverse. I familiari dei martiri delle Ardeatine, quando il presidente ha letto il dispositivo, sono rimasti a bocca aperta perché, per molti di loro, si trattava di una classica «decisione all'italiana» che cercava di accontentare un po' tutti. I rappresentanti della comunità ebraica, invece, hanno invitato ad accettare la decisione dei giudici militari con la massima serenità. Ma molti hanno pianto al pensiero di quei nazisti massacratori che, in pratica, ritrovano la libertà.

La sentenza, pronunciata alle 17.20, è venuta dopo una lunga giornata di attesa e di tensioni. Alle nove di ieri mattina avrebbe dovuto riprendere la parola l'avvocato Carlo Taormina, ma non si è presentato. Così, dopo poche battute, i giudici si sono ritirati in camera di consiglio. Per tutta la mattinata e nel primo pomeriggio, hanno continuato ad affluire decine e decine di giornalisti provenienti da mezzo mondo. I familiari delle vittime, invece, non si sono mai mossi dai corridoi dell'aula bunker di Rebibbia. Per la centesima volta, da quando è iniziata la vicenda Priebke, hanno ripetuto a tutti la loro storia personale, quella delle loro fa-

miglie e dei loro cari, arrestati dai nazisti e trucidati, in quel modo atroce, alle Cave Ardeatine. Le sorelle Stame hanno detto, agli inviati dei giornali stranieri, di quel loro padre, cantante d'opera e combattente di «Bandiera rossa», arrestato e ucciso con i compagni. Giulia Spizzichino ha ripetuto, per la centesima volta, la vicenda di quei suoi sette congiunti uccisi alle Cave e di quel suo vecchio nonno schiaffeggiato dalla Ss perché non aveva obbedito subito ad un ordine; Bolgia ha ripetuto tutta la storia del coraggiosissimo padre, un ferroviere che, di notte, faceva scappare gli ebrei dai vagoni piombati; la signora Caccioni, rimasta vedova con tre bambine da campare, ha spiegato tutto quello che era accaduto e del suo matrimonio d'amore. Poi il ricordo della fine di don Pietro Pappagallo, il «prete comunista». Tanti, ancora una volta tanti racconti atroci e terribili di una Roma occupata e tenuta nel terrore dalle Ss.

Alle quindici, arriva l'annuncio che il Tribunale sarebbe uscito poco dopo le ore 16. A quell'ora, le porte dell'aula vengono aperte e tutti entrano. C'è grande tensione. Arrivano i rappresentanti della comunità ebraica, il sindaco di Roma Francesco Rutelli, il pubblico ministero Antonino Intelsiano, uno dei difensori di Priebke, l'avvocato Carlo Taormina, il Procuratore generale militare, Scandura e tutti i legali di parte civile. Il sindaco parla con i familiari delle vittime che saluta a lungo. Poi, accompagnato dall'avvocato Nicola Lombardi, incontra il Procuratore Intelsiano e poi il presidente dell'Anfim, Giuseppe Gigliozzi. Fa un caldo infernale. Le lontanissime tribune del pubblico sono piene e c'è gente anche fuori dall'aula bunker. Qui, gruppi di ragazzi dei Centri sociali, vengono ridicolmente guardati a vista dalla polizia. Le misure di sicurezza sono eccezionali. Gli specialisti dei carabinieri che si occupano di esplosivi, perquisiscono ogni angolo. Alcuni dei parenti delle vittime, a causa del caldo, vengono colti da malore.

Alle 17.20, viene annunciato il rientro del Tribunale in aula. C'è un silenzio teso. Il giudice a latere legge il dispositivo della sentenza. Giulia Spizzichino, in mezzo ad un gruppo di correligionari, piange prima ancora che i giudici aprano bocca. Poi, la lettura della sentenza che lascia sbigottiti. Tutti avevano chiesto giustizia e non vendetta, ma la condanna dei due ufficiali nazisti appare lieve, troppo lieve. Dice il presidente della Associazione delle famiglie dei martiri, Gigliozzi: «Sì, certo, la condanna formale c'è stata, ma troppa bontà. Una condanna davvero lieve, soprattutto per Priebke che torturò e picchiò. Comunque, non c'è sentenza che possa compensarci dal male che è stato fatto ai nostri cari e a noi. Ora usciamo tutti insieme e andiamo in corteo alle Ardeatine per rendere omaggio ai morti».

Wladimiro Settimelli



Il ritrovamento delle salme all'interno delle Fosse Ardeatine dopo la liberazione

L'intervista

Lo storico Mario Insenghi: «Con Priebke si è celebrato un rito»

«Lui, ostaggio in un processo simbolico»

«Un dibattito etico, politico e militare. Era cominciato male, è finito meglio: una parabola evolutiva».

Priebke rimane in carcere. Questo il messaggio immediatamente comprensibile, appena le agenzie ieri hanno dato notizia della condanna emessa dal tribunale militare di Roma. Una sentenza, dalla quale emerge la non prescrivibilità del reato di cui l'ex ufficiale nazista era accusato. Vale a dire: il tempo, anche un tempo lunghissimo, non cancella la responsabilità dei crimini contro l'umanità. «Un messaggio importante e decisivo», commenta a caldo Mario Insenghi, professore di Storia contemporanea all'Università di Venezia, con il quale parliamo dei molteplici aspetti, al di là di quelli processuali, di questa vicenda. È per il quale lo stesso Insenghi conclude: «Un processo controcorrente». Vediamo perché.

Dopo due processi, la condanna. Di quali significati storici e politici si carica la parabola di Erich Priebke?

«Priebke era un ostaggio simbolico, posto al centro di una arena, non solo di carattere giudiziario, ma anche politico e storiografico. Un'arena pregevole di valenze simboliche che andavano molto al di là della sua persona. Ho usato il termine "ostaggio", perché ovviamente un tribunale non poteva che valutare

le prove a carico di un individuo. Per il tribunale non si trattava certo di giudicare un simbolo. Eppure, lo stesso tribunale era parte di un rito più grande del processo, nel quale l'imputato si caricava di significati che finivano fatalmente per andare oltre l'individuo Priebke. E nel quale si è finito per decidere della giudicabilità di un militare nazista accusato di aver compiuto una strage. Allora: era certo l'individuo che bisognava giudicare con le dovute garanzie giuridiche. Però tutto avveniva in un'arena simbolica, sotto i riflettori di tv e giornali, dove era messa in gioco la prescrivibilità o meno di un certo tipo di colpa. In tutti questi decenni abbiamo continuato a riflettere su quella grande "recita" giudiziaria politica e morale che è stato il processo di Norimberga. Ma si è trattato di ricordare qualcosa che era stato possibile nell'immediato dopoguerra, a ridosso degli eventi. E nonostante questo, molta parte dell'opinione, rimasta fascista e filonazista, aveva continuato a dichiarare che quella non era stata giustizia, ma solo una forma di "giustizia dei vincitori", e cioè una strumentalizzazione dei tribunali per fare politica. In tutti questi 50 anni, abbiamo sentito spesso rie-

mergere questa critica. A maggior ragione poteva risorgere a mezzo secolo di distanza. Una posizione che era sospesa nell'aria, quando l'anno scorso è iniziato il processo a Priebke. Eppure molti, tra i quali naturalmente non posso non mettermi, ritengono che una componente di ritualità sia intrinseca in ogni celebrazione processuale, e a maggior ragione in un processo etico, politico o militare».

Queste riserve che mettono in dubbio la plausibilità di un processo di questo tipo...

«Già. E poiché queste riserve c'erano sempre state in climi politici ben più netti e categorici nella scelta antifascista, tanto più stupisce positivamente che questo processo invece abbia potuto radicarsi e svolgersi in un clima, in cui la memoria antifascista appare messa in dubbio non più soltanto tra i fascisti, ma addirittura nell'area politico culturale che in questi cinquant'anni ha sorretto l'antifascismo. Tutta la vicenda processuale di Priebke è stata quindi controcorrente. Un processo controcorrente. Perché è vero che l'antifascismo è la stessa Resistenza non sono più così forti come prima neanche nel nostro paese. E neppure l'immagine criminale del-

la Germania nazista. È così che stanno le cose anche a sinistra, o in ciò che resta della sinistra».

E tuttavia il processo c'è stato...

«E tuttavia il processo si è pensato. È cominciato, male. Ed è andato avanti, abbastanza male. Ed è finito meglio. Possiamo dire che la parabola è stata evolutiva, invece che involutiva».

L'anno scorso, comunque, ci fu una diffusa reazione negativa, dopo la prima sentenza...

«Certo, e questo vuol dire che coloro che considerano ormai un impaccio la memoria del '43-'45 faranno bene a pensarci meglio su. Nell'arena simbolica di cui ho parlato prima, in tutti questi mesi si sono espressi conflitti, visioni diverse, gradi diverse di memoria e di oblio. E diversi atteggiamenti, personali e politici, forse anche generazionali, rispetto al problema di quanto ricordare, di che cosa ricordare. E addirittura, più radicalmente, se ricordare. Che cosa è accaduto? Dobbiamo dire grazie alle Fosse Ardeatine. La grandezza stessa della strage, così grandiosa nei numeri ed efferata nelle forme, ha ricacciato indietro il processo dell'oblio».

Eleonora Martelli

È il 31 luglio del '96. Priebke libero e riarrestato in poche ore

La notte dell'assedio al tribunale

La rivolta degli ebrei romani alla sentenza a favore di Priebke. Poi la soluzione di Flick

ROMA. Accadde quasi un anno fa. Quando in poche ore il mondo apprese del proscioglimento di Erich Priebke. E fu un esplodere di reazioni di condanna nei confronti della giustizia militare italiana. Ma tutto cambiò in pochissimo tempo. Alle ore 18 la sentenza faceva del boia delle Ardeatine un uomo libero, e alle 2 di notte l'ex capitano nazista era nuovamente in carcere a Regina Coeli ed erano state poste le basi di un nuovo processo.

È la notte tra il 31 luglio e il primo agosto del 1996 e la sentenza del Tribunale militare che proscioglieva Priebke perché considerava il reato prescritto veniva accolta da una autentica sollevazione di piazza. Già durante la lettura del dispositivo della sentenza, i familiari delle vittime, bloccati in fondo al corridoio del Tribunale, erano letteralmente insorti in un boato di protesta.

Il presidente Quistelli, con l'intero collegio, e lo stesso imputato con il suo avvocato, rimangono bloccati dalla folla in due stanze dell'edifi-

cio. Polizia e carabinieri trattengono a stento le proteste e accorrono in massa, ma nessuno se la sente di fare un'azione di forza. La notizia si diffonde per Roma e prendono a fioccare le reazioni, anche di tipo politico. Il mausoleo delle Ardeatine viene aperto al pubblico ed il presidente del Consiglio Prodi ed altre alte cariche dello Stato vi si recano a rendere omaggio alle centinaia di vittime delle Ss. Il sindaco di Roma Francesco Rutelli dispone che i monumenti della città siano oscurati in segno di protesta. Nel frattempo, al Tribunale militare la folla blocca ancora Priebke e i giudici mentre nelle vicine circostanze si radunano centinaia di persone.

Cominciano allora i primi scontri fra i manifestanti, quasi tutti giovani ebrei che avevano seguito le ultime fasi del processo, e le forze dell'ordine. Scaramucce con i poliziotti e grida di protesta, spintoni e insulti che presto si espandono all'esterno dell'edificio. Ma ecco la sorpresa.

Poco prima della mezzanotte il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick si reca al Tribunale militare e partecipa ad una riunione insieme al procuratore militare Intelsiano, ai massimi rappresentanti delle forze dell'ordine e ad alcuni parlamentari. La via d'uscita è difficile: giuridicamente complicata. Vi collabora sostanzialmente Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa e noto esperto in materie giuridiche. Alla fine la decisione è questa: la polizia riassume Priebke in esecuzione della richiesta di carcerazione provvisoria a fini estradizionali avanzata dalla Germania. Quando la notizia arriva anche la piazza si placa. Nelle prime ore del mattino, due agenti della Digos di Roma ammanettono l'ex ufficiale delle Ss e lo riportano a Regina Coeli. È il Guardasigilli a comunicare alla folla ancora dentro il Tribunale militare la notizia dell'arresto di Priebke. Qualche mese dopo la Cassazione annullerà il primo processo e deciderà per un nuovo giudizio.

23 marzo '44: dopo via Rasella scatta la rappresaglia dei nazisti

Massacrati, cinque alla volta

L'ordine di Kappler: «Uccideremo dieci italiani per ogni tedesco ucciso»

ROMA. Nella Roma occupata e straziata dai nazisti, dalla guerra e dalla fame, il 23 marzo 1944, un gruppo di partigiani dei Gap (i Gruppi di azione patriottica) decisero un attacco militare in piena regola contro le truppe tedesche che, protette dalla finzione della «città aperta», continuavano a considerare la Capitale come l'immediata retrovia del fronte, approntando difese, facendo sfilare truppe, carri armati e cannoni diretti verso Anzio, dove gli alleati erano sbarcati. Venne così messo a punto un preciso piano d'attacco per quel 23 marzo. Tutti i giorni, una compagnia del battaglione di polizia «Bozen», sfilava da Piazza di Spagna e per via Rasella. I nazisti salivano per la strada, armati di tutto punto e cantando. Quel giorno erano attesi dai gappisti, una quindicina in tutto. Rosario Bentivegna, travestito da spazzino e protetto da Carla Capponi, riuscì a piazzare nel bel mezzo della compagnia nazista, un carretto della nettezza pieno di esplosivo. Poco prima delle

sedici, la terribile deflagrazione. La compagnia della polizia nazista venne decimata: quasi trenta morti. Altri morirono in seguito. L'attacco provocò una emozione enorme anche a Berlino. In nessuna capitale europea, mai i partigiani avevano osato tanto. Scattò, immediata quella che i nazisti chiamarono la «rappresaglia»: in realtà era, invece, una vera e propria vendetta contro Roma e gli antifascisti. Il comandante della polizia nazista Herbert Kappler, con il suo braccio destro Erich Priebke e con gli altri torturatori di via Tasso, nel corso della notte, mise a punto un elenco di 335 italiani «degni di morte» che dovevano essere subito uccisi per vendicare le vittime dell'attacco dei partigiani. Dieci italiani per ogni tedesco ucciso. Furono portati via decine e decine di antifascisti dalle celle di via Tasso, dal carcere di Regina Coeli e da altre «prigioni» fasciste della città. Siccome il numero dei «degni di morte» non era sufficiente, furono

aggiunti anche settanta ebrei, colpevoli solo di essere tali. Tutti furono portati alle Cave Ardeatine con le mani legate dietro la schiena e massacrati, cinque alla volta, all'interno delle grotte. Un massacro orrendo che si protrasse per tutta la giornata. Poi, i genieri nazisti fecero saltare l'imbocco della cava. Nella foga di uccidere, Erich Priebke, che teneva in mano la lista di chi doveva essere assassinato con un colpo alla nuca, sbagliò conteggio. Così vennero uccisi cinque innocenti in più. Kappler, al processo del 1948, disse che quei cinque avevano visto tutto. Insomma, ormai erano sul posto e non c'era altra scelta che la loro fucilazione. Per più di cinquanta anni, sulla strage delle Ardeatine sono state scritte e raccontate infami menzogne. Quella, per esempio, che i nazisti avevano chiesto, per sospendere la cosiddetta rappresaglia, ai gappisti di presentarsi «alle autorità». I nazisti di Kappler, in realtà, non presero nessuna iniziativa del genere.

6 maggio '94

«Scusi, è lei Priebke?»

«Sì, sono io»

24 marzo 1944 - Per rappresaglia i nazisti fucilano alle Fosse Ardeatine 335 persone, di cui 75 ebrei. Dirige le esecuzioni il tenente colonnello Herbert Kappler, al suo fianco il capitano delle Ss Erich Priebke.

13 maggio 1945 - Priebke viene arrestato vicino Bolzano, ma riesce a fuggire da un campo inglese e va a vivere a Vipiteno. Nel '48, salpando da Genova, parte per l'Argentina.

6 maggio '94 - Uno scoop dell'Abc riapre il capitolo Ardeatine. Viene intervistato un ottantenne in una strada di Bariloche (Argentina): lei è Erich Priebke? «Sì sono io».

9 maggio '94 - Erich Priebke è arrestato dalla polizia argentina a Bariloche. L'Italia ne chiede l'estradizione.

21 novembre '95 - Priebke è estradato in Italia.

7 dicembre '95 - Prima udienza di fronte al gup militare.

8 gennaio '96 - La procura ordinaria di Roma apre un procedimento per strage contro Priebke.

24 aprile '96 - La Cassazione dichiara competente il tribunale militare.

8 maggio '96 - Comincia il processo a Priebke.

8 luglio '96 - La Corte d'Appello militare respinge l'istanza di ricusazione del presidente Quistelli.

1 agosto '96 - Il tribunale militare proscioglie Priebke dall'accusa di concorso in omicidio plurimo

continuato, considerando il reato prescritto. In serata Priebke è di nuovo arrestato in base ad una richiesta di estradizione presentata dalla Germania.

15 ottobre '96 - La Cassazione accoglie il ricorso contro la decisione della Corte d'Appello militare che ha respinto la ricusazione di Quistelli. Il processo Priebke è da rifare.

5 dicembre '96 - La magistratura militare solleva il «difetto di giurisdizione» e rinvia gli atti a quella ordinaria.

14 dicembre '96 - Anche la Procura di Roma non ritiene propria la competenza a processare Priebke e Hass perché militari. Il pm Ormanni chiede al gip di sollevare conflitto di giurisdizione.

20 gennaio '97 - Priebke resta in carcere: il Tribunale della libertà di Roma respinge il ricorso della difesa.

1 febbraio '97 - Il Gip Fabrizio rigetta l'istanza con la quale i difensori di Priebke avevano sollecitato la concessione degli arresti domiciliari.

10 febbraio '97 - La Cassazione decide che a giudicare Priebke sia il tribunale militare di Roma, con una nuova composizione. Assieme a Priebke sarà processato anche Karl Hass.

3 marzo '97 - La Consulta dichiara non fondato il ricorso sulla legittimità dell'estradizione per Priebke in base agli art. 8 e 9 della convenzione internazionale di estradizione.

7 marzo '97 - Il gip rinvia a giudizio Karl Hass, con la stessa accusa di Priebke, e, di fatto, riunisce i due processi.

18 marzo '97 - Concessi gli arresti domiciliari a Priebke.

21 marzo '97 - Priebke viene trasferito in un convento a Frascati.

14 aprile '97 - Comincia, nell'aula bunker di Rebibbia, il processo a Priebke e Hass.

22 luglio '97 - Priebke è condannato a 15 anni, Hass a 10.



Mercoledì 23 luglio 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



I verbali di «Chicchi»: D'Adamo e il finanziere si conobbero prima di Mani Pulite, a presentarli non fu Tonino.

Pacini non conosceva Di Pietro «Unico contatto, l'interrogatorio»

Ma Berlusconi insiste: «Sull'ex pm avrei altre cose da dire»

L'ex pm: Parenti spieghi perché ospitò Piccolo

Anche Di Pietro ha qualcosa da dire sui più recenti sviluppi dell'inchiesta di Genova, e per la seconda volta il suo intervento è una bordata contro Tiziana Parenti. Nei giorni scorsi c'era stato un pesante scambio di battute: «meglio cento Boccassini che una Parenti», aveva scritto Di Pietro, «meglio un morto in casa che un Di Pietro sull'uscio», aveva replicato Parenti.

Questa settimana, su «Oggi», Di Pietro scrive: «In quanto alla Parenti e al maresciallo Piccolo, la Parenti dovrà spiegare se ritenuta penalmente legittimo e deontologicamente corretto che un deputato in carica, per giunta magistrato fuori ruolo ed ex presidente dell'Antimafia, dia ospitalità ed uso del telefono ad un latitante». La stocata entra nel cuore delle polemiche di questi giorni sulle telefonate che il maresciallo Piccolo, strettissimo collaboratore del colonnello Riccio, aveva fatto alla moglie dalla casa romana della deputata forzista il 21 e il 22 maggio. Cioè dopo che la Procura aveva chiesto al Gip di ordinare la custodia cautelare in carcere del maresciallo. Misura che il Gip avrebbe autorizzato il 29 maggio successivo. In quei giorni, dunque, Angelo Piccolo non era un «latitante», si diventa latitanti, a rigor di norma, per decreto del Gip, dopo essere stati «vanamente ricercati» dalla polizia giudiziaria. E neppure era ancora, tecnicamente, un «ricercato», perché la sua custodia non era stata ancora ordinata dal Gip. In quei giorni il maresciallo era comunque un «indagato», tenuto d'occhio con attenzione dagli inquirenti perché, in una delle tante telefonate alla moglie - comunicazioni intercettate perché l'utenza di casa Piccolo era, legittimamente, sotto controllo - le aveva detto: «Stai tranquilla, che non farò neppure un giorno di galera». Piccolo, insomma, accennava apertamente alla prospettiva di darsi alla fuga. «E in una situazione come questa - ha spiegato il procuratore capo di Genova Monetti - quando è piuttosto elevato il rischio di fuga degli indagati, è sembrato opportuno controllare meglio i movimenti del maresciallo Piccolo, e si è ritenuto di identificare le utenze da cui erano partite le telefonate». Tornando alla rubrica su Oggi, Di Pietro commentando le polemiche tra Parenti e il pool di Milano - afferma che «lei non ha mai fatto parte del pool storico di Mani Pulite, si è solo occupata per un breve periodo di uno specifico filone d'indagine: i finanziamenti al Pci-Pds. Siccome ha fatto un buco nell'acqua, si è inventata la storiella del boicottaggio».

Rossella Michienzi

MILANO. «Di Pietro? L'ho incontrato solo in tribunale, a Milano». Parola del banchiere Pierfrancesco Pacini Battaglia. È il senso di una battuta davanti ai pm di Brescia. L'eri si è svolta la seconda parte del suo interrogatorio, altre cinque ore (in programma due ulteriori puntate). Ancora un faccia-a-faccia tecnico, con Pacini affaticato ma in un'atmosfera cordiale. Confronto dedicato solo all'esame della documentazione sui rapporti finanziari con Antonio D'Adamo, l'immobiliarista ex amico di Di Pietro e ora suo nuovo accusatore. Si è avuta conferma che finora non è stato chiesto a Pacini né se ha versato denaro destinato all'ex pm di Mani Pulite né se fu Di Pietro a mandargli D'Adamo a battere cassa, come asserisce quest'ultimo. Tuttavia si apprende che domande di questo tipo «vengono considerate domande retoriche». In che senso? È dato per scontato che il banchiere confermerebbe quanto ha già sostenuto durante l'inchiesta spezzina dell'anno scorso. In sintesi allora disse: «Mai dati soldi a Di Pietro. Conoscevo D'Adamo prima che io fossi arrestato. E comunque da D'Adamo presi un bidone. Fu una catastrofe».

Com'è noto, invece, l'accusa sostenuta nei confronti di Di Pietro, D'Adamo e dell'avvocato Giuseppe Lucibello (a suo tempo difensore sia dell'immobiliarista che di Pacini) è quella di concussione: insomma, l'ex pm avrebbe chiesto soldi - con la mediazione degli altri due indagati - per addebiitare le inchieste su Pacini. A sua volta, Pacini è indagato per l'ipotesi alternativa di corruzione nei confronti dei primi tre: potrebbe essere stato lui ad offrire miliardi per lo stesso scopo. Tutti gli indagati negano, a parte le controverse ammissioni di D'Adamo. In particolare Pacini Battaglia, nell'affrontare il tema dei finanziamenti a D'Adamo nel 1993-94, ha garantito pure a Brescia che quei 12 miliardi sono serviti all'immobiliarista per pagare i debiti del Gruppo D'Adamo Editore (GDE), cuore del piccolo impero economico.

All'epoca in Lussemburgo 4,5 miliardi dalla Morave (società di Pacini) finirono alla misteriosa Simaco (sconosciuti per ora i soci), mentre altri 7,5 miliardi andarono direttamente al GDE. Totale, appunto, 12 miliardi. Lo stesso D'Adamo ha confermato di averli ricevuti. Fatto sta che il prossimo 10 ottobre saranno convocati per la prima volta i creditori della SII, impresa edile del gruppo fallita il 27 giugno dopo due anni di amministrazione controllata. E il Gruppo D'Adamo Editore, al centro delle indagini di Brescia, è da quasi due anni in amministrazione controllata, malgrado le iniezioni miliardarie fatte da Pacini. Per altro, nello stesso periodo in cui interveniva Pacini, un altro sponsor di D'Adamo fu, stranamente, Silvio Berlusconi, che raccomandò l'immobiliarista al figlio del colonnello Gheddafi. La SII infatti operava soprattutto in Libia, purtroppo un progetto da 100 miliardi non andò in porto.

Un vortice in cui - Pacini sarebbe pronto a confermarlo anche a Brescia - Di Pietro non c'entra. Ecco alcuni stralci dell'interrogatorio sostenuto da Pacini Battaglia il 12-11-1996 davanti al pm spezzino Cardino. Il banchiere allora fece riferimento ad un altro interrogatorio sui rapporti con D'Adamo svolto il 31 ottobre 1995 dai pm bresciani Salamone e Bonfigli. «A Brescia ho detto molto poco», ammise preoccupato Pacini. E aggiunse: «Io conoscevo la società SII negli anni passati, quando era di proprietà di un certo ingegnere Profeta».

«Ero interessato a questa società - continuò - ...perché lavorava specificatamente in Libia e anche un po' in Algeria, ...Paesi che mi interessavano. Poi per un po' di tempo questa società io l'ho persa di vista...ma scoprii che era diventato proprietario... l'ingegnere D'Adamo e che fu in quella occasione che io conobbi D'Adamo: 92, inizio 92, metà 92, non lo so... E a quel punto a me la SII mi ricominciò a interessare, ...diventava di grossissima importanza (Pacini fu arrestato da Di Pietro nel marzo 1993, ndr).

Pm: «L'ingegnere D'Adamo conosceva l'avvocato Lucibello?». Pacini: «Io conobbi l'ingegnere D'Adamo per la SII... Poi ero sempre interessato alla SII, e poi rividi l'ingegnere D'Adamo nell'ufficio di Lucibello, una volta o due volte, poi l'ho visto diverse volte e poi il D'Adamo è uno ... che fa solo buchi... Ma l'interesse era grossissimo in quel periodo... perché in quel momento nel 92 si stava negoziando il più grosso gasdotto sottomarino che dalla Libia legava l'Italia, e chi faceva questo gasdotto era Snamprogetti». Ancora Pacini: «Io lavoravo per Agip e Snamprogetti... Scoppiò dal D'Adamo che i libici erano soci della SII, partecipazioni minori, per me era a quel punto... era importantissimo, a questo proposito iniziarono i miei rapporti con il D'Adamo, che poi sono stati catastrofici...». Pacini raccontò che il primo prestito che fece a D'Adamo ammontava a uno o due milioni di franchi svizzeri e glieli bonificò sulla SII. «Nel giro di poco mi restitui tutto». Era il 1993. «Questo fu il primo rapporto - aggiunse Pacini - lo ero sempre più interessato a questa SII... D'Adamo mi disse: per la SII si può fare qualcosa insieme, ma lei mi deve aiutare perché mi deve comprare la D'Adamo editore... E io feci una serie di finanziamenti».

Proprio il finanziamento oggetto dell'accusa bresciana. «Non solo non restituito - sostiene D'Adamo - ma lei trova tutto contabilizzato nella D'Adamo editore, perché la D'Adamo editore va in amministrazione controllata... Io gli parlo (a D'Adamo, ndr) di bidone». Pacini raccontò che tutto può risultare nei bilanci e che si decise a finanziare la GDE per garantire la sopravvivenza della SII. E Di Pietro? Di Pietro, in base a questo racconto di Pacini, non «centrerebbe pro-

prio nulla. Sempre che i pm bresciani vogliano credere alla versione fornita da Pacini. E sempre che le nuove carte svizzere arrivate loro di recente, con nuove indagini, non aggiungano inediti elementi d'accusa.

Intanto Silvio Berlusconi - che punta tutto sulle accuse a Di Pietro - ha detto: «Ho risposto ai giudici di Brescia su quello che sapevo sul suo conto... Sono andato... a rappresentare una serie di fatti che continuano ad avere sempre più conferme... Avevo molte altre cose da dire, ma ho detto solo quelle che sono inoppugnabili, cioè che si possono provare. Adesso i giudici faranno le loro indagini che spero solo non si prolunghino troppo...». E se Di Pietro entrasse in parlamento? «Credo che un parlamentare da solo non possa influenzare granché. Piuttosto... con il suo arrivo si svilupperanno degli anticorpi proprio nei confronti di chi è il campione del giustizialismo, della giustizia violenza, delle manette facili... Degli anticorpi che provocheranno una reazione di segno contrario, per cui non vedo nessun pericolo». Se ne riparerà tra qualche mese...



Marco Brando

Il finanziere Francesco Pacini Battaglia

Alabiso/Ansa

L'ex pm: un movimento autonomo per rafforzare l'area moderata del centrosinistra Vertice Ulivo-Di Pietro, Manconi non va «Mi candido solo se la base è d'accordo»

Lettere al segretario del Pds fiorentino e al portavoce dei verdi e nelle anticipazioni sul settimanale «Oggi» il programma che l'ex magistrato porterebbe avanti in Parlamento: giustizia, conflitto d'interessi, riforme.

FIRENZE. Quale strada comune tra l'Ulivo e Di Pietro? O meglio ancora: come si sostanzia l'adesione di Di Pietro alla coalizione di centrosinistra? Un appuntamento per un primo chiarimento con i segretari dei partiti che sostengono l'alleanza è previsto per oggi. Ma anche questo non sarà un incontro senza problemi: il portavoce dei Verdi, Manconi, fa sapere che non ci sarà. «Il segretario del Pds mi ha chiesto di partecipare - dice - ma dopo attenta riflessione ritengo che non sia opportuno raccogliere l'invito ad un incontro che rischia di perpetuare un metodo politico sbagliato, ovvero l'intesa con un leader politico, sia pure il maggiore della coalizione. Serve un confronto libero e che non dia per scontato un esito positivo».

L'ex pm ha intanto preso carta e penna e ha affidato i suoi piani per il futuro ad una lettera inviata al segretario fiorentino del Pds Guido Saccoccini, al consueto editoriale sul settimanale «Oggi» e a un'altra lettera scritta al portavoce dei Verdi della Toscana. Due le cose che vengono fuori: nessuna candidatura in Mugello se l'Ulivo

preferisce un candidato diverso e la volontà «in prospettiva, a dar vita ad un suo movimento autonomo per rafforzare l'area moderata del centrosinistra».

Di Pietro, saputo delle polemiche e delle proteste di alcune forze politiche dell'Ulivo hanno espresso sulla sua candidatura, ha colto al volo l'occasione rappresentata da una lettera che era stata spedita nei giorni scorsi da Saccoccini dove, pur ribadendo la convinzione della scelta, si dava conto delle perplessità di alcuni settori dell'Ulivo. Secca la risposta di Di Pietro: «Se i rappresentanti locali dell'Ulivo preferissero un altro candidato, magari del posto, non è giusto che si ritrovino a dover votare una persona diversa voluta e volata dall'alto». E come può uno che ha fatto del rapporto diretto con i cittadini un suo cavallo di battaglia, non dare risposte ai dubbi che arrivano dal territorio? Per questo Di Pietro si dice convinto del fatto che «per tradire in realtà, la mia candidatura deve innanzitutto essere voluta ed accettata dalla base degli elettori» ed aggiunge quindi che «se da parte dei rappresentanti

dell'Ulivo ci fosse la preferenza verso un altro candidato, non è giusto che si ritrovino a dover votare una persona diversa». Non resta con le mani in mano l'ex pm e decide di spiegare i motivi che lo hanno spinto ad accettare la candidatura in Toscana. E a chi poneva interrogativi sulla sua affinità alle posizioni del centrosinistra, Di Pietro risponde su «Oggi», snocciolando una sorta di programma politico: «Mi schiero con l'Ulivo a patto che la mia candidatura sia voluta e accettata dalla base degli elettori; che l'Ulivo sia sostanzialmente e unitariamente d'accordo e convinto di tale scelta; che si chiarisca la questione giudiziaria dei rapporti Pacini-D'Adamo e dei soldi transitati tra i due». Poi in concreto: «Sono disposto - scrive - a entrare in Parlamento con l'Ulivo per dare, da una parte, il mio contributo su alcune questioni di fondamentale importanza: la giustizia, il conflitto d'interessi e le riforme istituzionali; dall'altra, per rafforzare - da indipendente e, in prospettiva, con un movimento autonomo - l'area moderata del centrosinistra».

Nel Pds mugellano intanto il dibattito continua. Dopo la riunione del coordinamento che raggruppa tutte le unioni comunali della zona, è stato preparato un documento che, pur non nascondendo le riserve sul modo in cui è stata proposta, dà il disco verde alla candidatura di Di Pietro. E proprio oggi questo documento verrà portato alla direzione dell'unione metropolitana fiorentina che verrà conclusa da Marco Minniti.

Più passano i giorni più il cammino di avvicinamento del Tonino nazionale sembra definirsi. L'esordio ufficiale avrà come scenario il palcoscenico Versiliana, tradizionale manifestazione che si tiene ogni estate a Pietrasanta. Toccherà a Romano Battaglia e al presidente della Regione Vannino Chiti, parlare con l'ex pm di riforme e federalismo. Ma più che il dibattito il clou della giornata sarà l'incontro mattutino tra Di Pietro, i sindaci del collegio, la comunità montana e la Provincia di Firenze. Il 3 settembre, poi, Di Pietro e D'Alena saranno ospiti della festa dell'Unità di Firenze.

Matteo Tonelli

L'INTERVISTA

«Non tutti seguiranno Berlusconi. Il suo problema è Fini»

Ayala: la guerra ai pm spaccherà il Polo

«Non possiamo giocare la riforma costituzionale alla soglia del terzo millennio per una o due sezioni del Csm».

ROMA. Qualcuno aveva addirittura parlato di «grande inciucio», di un patto scellerato per le riforme tra D'Alma, Fini e Berlusconi che avrebbe accantonato la stagione di «Mani Pulite» e messo la mordacchia ai pubblici ministeri impertinenti. E invece... «Tutto è stato smentito dai fatti. E i fatti, si sa, sono più forti di ogni diotrogia».

Giuseppe Ayala sorride somnolento mentre sfoglia i ritagli dei giornali delle ultime settimane, prima da magistrato nel pool siciliano con Falcone e Borsellino («quanti attacchi, rivivo lo stesso clima ogni volta che vedo i colleghi milanesi sotto mira»), poi come politico, ne ha viste tante.

Sottosegretario Ayala, perché il clima politico si fa di nuovo rovente e proprio sui temi della giustizia?

«Questo dovrebbe chiederlo a Berlusconi...»

Perché proprio lui?

«Non amo la dietrologia, preferisco ancorarmi ai fatti, e la cronaca ci dice che negli ultimi dieci giorni è

partita una campagna straordinaria che aveva come obiettivo Di Pietro e l'intero pool milanese. Poi, quasi contemporaneamente, arrivano le accuse dell'onorevole Parenti alla dottoressa Boccassini, accompagnate dalla richiesta avanzata dal senatore Previti alla pm Boccassini di astenersi da alcune inchieste. Il tutto concluso dall'accusa di attentato agli organi costituzionali per l'avviso di garanzia a Berlusconi quando era Presidente del Consiglio. Ecco, questi sono fatti, altro che attacco personalistico a Di Pietro».

Eppure sembrava che le conclusioni della Bicamerale avessero contribuito a raffreddare il clima...

«Mica tanto. Intanto perché sulla relazione Boato non si è votato. Una scelta giusta dal punto di vista politico, proprio perché sulla riforma della giustizia si temevano scricchiolii, ma siamo di fronte ad un accordo piuttosto vago. La partita è stata rimandata a settembre, tutto è

aperto, a dimostrazione che sui temi della giustizia la situazione è incandescente».

Reso ancora più caldo dalla candidatura di Di Pietro con l'Ulivo?

«La scelta di Di Pietro è stata accelerata dagli attacchi di Berlusconi, su questo non ho dubbi. Come non ho dubbi sul fatto che quegli attacchi abbiano indotto D'Alma ad assumere un atteggiamento molto fermo in difesa dell'operato dei magistrati e a chiedere a voce alta rispetto per chi ha servito il Paese. Berlusconi si aspettava una impropria neutralità del Pds nella sua guerra personale contro i magistrati e così non è stato».

E adesso?

«Noto che, sia pure lentamente, siamo già in una fase di decantazione. Il generale agosto farà il resto e a settembre se ne riparerà. L'accordo sulle riforme è complessivo, in Bicamerale tutto si lega, anche se sulla giustizia il confronto è più aspro rispetto agli altri temi».

Quindi il rischio che si rompa

tutto è sempre presente?

«Io spero che prevalga il buon senso. Far saltare la riscrittura delle regole costituzionali alle soglie del terzo millennio perché ci dividiamo sulle sezioni del Consiglio superiore mi sembra francamente assurdo».

Si, però Berlusconi sui temi della giustizia si mostra particolarmente sensibile.

«Non è detto che tutte le componenti del Polo siano disposte a seguirlo. Penso ad Alleanza nazionale che pure deve fare i conti con una base elettorale particolarmente atenta ai temi della legalità. Credo che alla fine buona parte di questa partita si giocherà proprio all'interno del Polo».

Molto dipenderà anche dall'andamento di alcune inchieste...

«Diciamo che le inchieste possono essere una variabile importante».

E.F.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bossi		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barilli, Alberto Cusani, Roberto Grassi (Politica)	Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano	
PAGINE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vichi De Marchi	CRONACA	Orlando Fiorini
ART DIRECTOR	Pablo Pizzari	ECONOMIA	Riccardo Ligari
SEGRETARIA	Silvia Garaboldi	CULTURA	Alberto Casapi
DI REDAZIONE	Silvia Garaboldi	IDEE	Bruno Gravagnuolo
CAPI SERVIZIO	Oreste Ciari	RELIGIONI	Matilde Passa
ESTERI	Oreste Ciari	SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Stop
		SPORT	Ronaldino Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Latessa Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prinzio, Marco Fadda, Giovanni Latessa, Silvana Marchini, Renato Natta, Alfredo Noddi, Ottavio Nola, Claudio Nazzari, Raffaele Petrasani, Ignazio Rovati, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini. Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani. Vicedirettore generale: Dario Amalino. Direttore editoriale: Antonio Zollo.			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721. Quotidiano del Pds. Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3342 del 13/12/1996			



Onorevoli in cordata per il Parco del Bianco

Di diversa appartenenza politica, ma accomunati da un'identica passione, la montagna e la sua salvaguardia. Per questo alcuni parlamentari italiani si arrampicheranno insieme in cima al monte Bianco per favorire il Parco Internazionale. L'iniziativa che verrà presentata oggi nella sala rossa del Senato dovrà appunto contribuire a rilanciare a livello parlamentare il tema del Parco Internazionale del Monte Bianco «all'interno del quale lo sviluppo economico non sia ostacolato, purché compatibile con i prioritari imperativi della tutela dei valori ambientali, culturali, storici e alpinistici». La scalata della massima vetta del Monte Bianco avverrà il prossimo sabato, 26 luglio e i parlamentari saranno accompagnati da alcuni dei più famosi alpinisti europei, tutti esponenti di spicco dell'Associazione «Mountain Wilderness International» (Montagne incontaminate). Tra gli onorevoli che hanno accettato di salire insieme in cordata per amore della montagna ricordiamo i senatori Francesco Bortolotto, Fausto Giovanelli, Stefano Boco, Fiorello Cortiana, Roberto Castelli, Jas Gawronski. L'istituzione di questo nuovo Parco italiano-francese sta a cuore a quanti vogliono uno sviluppo economico compatibile e quindi nel rispetto delle caratteristiche della montagna più alta d'Europa.

Sono molti più del previsto gli idiomi parlati sul pianeta, e solo pochi sono a rischio d'estinzione

Sono diecimila le lingue al mondo E godono (quasi tutte) ottima salute

L'inglese David Dalby ha presentato all'Unesco il nuovo registro delle lingue vive del mondo. Due le novità dello studio: sono quasi il doppio di quanto si pensava prima e, soprattutto, non è vero che in tremila rischiano l'estinzione.

La lingua più parlata al mondo, si sa, è il cinese. Padroneggiata da quasi 1 miliardo e 200 milioni di persone. Quella meno parlata, invece, è il Bikya. Conosciuta, ormai, da una sola signora, di 87 anni, che abita dalle parti di Furu-awa, al confine tra il Camerun e la Nigeria. Seconde nelle due classifiche sono, rispettivamente, l'inglese e il bishuo. L'una parlata, come lingua madre, da oltre 470 milioni di persone sparse per il mondo. L'altra parlata da sole due persone, un padre e un figlio, che abitano in un villaggio vicino a quella della signora di cui sopra.

La nuova mappa delle lingue «vive» e dei dialetti che l'inglese David Dalby e il suo Laboratorio Linguistico di Hebron stanno redigendo per conto dell'Unesco offre mille curiosità statistiche. Ma, rispetto a mappe precedenti (e coeve), almeno due grosse novità. La prima è che le lingue «vive», rigorosamente classificate da mister Dalby e dalla sua équipe, sono almeno 10.000. Senza contare i dialetti, naturalmente. Quasi la metà in più di quanto finora ritenuto e catalogato.

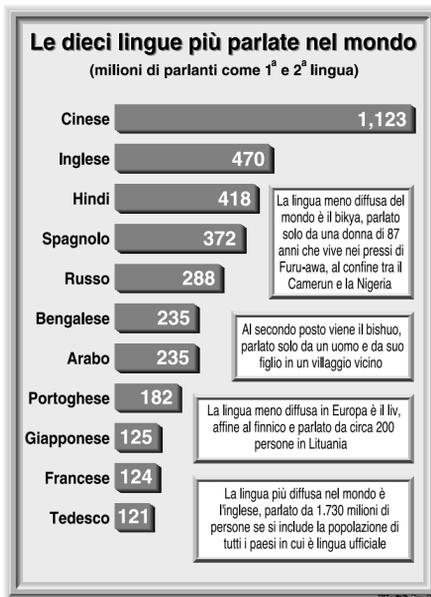
La seconda è che non è affatto vero che una parte importante di queste lingue rischi l'estinzione. Se si accettano il Bikya, parlato ormai solo dall'anziana signora dell'Africa occidentale, il Bishuo, parlato solo dal padre e dal figlio nel vicino villaggio e da (relativamente) pochi altri idiomi parlati da piccoli nuclei di raccoglitori e cacciatori nell'Artico, in Amazzonia, in Australia e soprattutto in Africa, stanno per sparire. E hanno bisogno di un sostegno, come dire, artificiale per non estinguersi. Tutte le altre lingue «vive», assicura David Dalby, non hanno alcuna voglia di morire. E dimostrano una straordinaria capacità di resistere all'omologazione e all'assalto delle grandi lingue imperiali: l'inglese, ma anche lo spagnolo e il cinese.

David Dalby presenterà nei prossimi giorni all'Unesco le 1600 pagine del suo registro, compreso il sofisticato sistema per il raggruppamento delle famiglie linguistiche, che sarà la base di quella mappa computerizzata delle comunità linguistiche del pianeta che l'Unesco ha in progetto di completare entro il 2001.

La diversità linguistica, lungi dal rappresentare una caotica Babele, è invece un'autentica ricchezza culturale. Un patrimonio da conservare. Perché la lingua conferisce una forte identità di gruppo e personale. E fornisce uno spessore temporale alla propria identità culturale, radicandola nella tradizione.

L'omologazione linguistica, al contrario, rischia di costruire una (non) cultura monocorde priva di salde fondamenta. Senza passato e, quindi, senza spessore. Molti (vedi box qui a fianco) paventano l'avvento immediato di questa omologazione: l'affermazione irrisolvibile di una Lingua Globale (l'inglese) veicolata dai grandi strumenti di comunicazione di massa (la televisione, la rete telematica) e da un modello culturale (quello occidentale).

David Dalby è pienamente convinto della valenza culturale della diversità linguistica. Sostiene che il monolinguisma è una forma di illetteratura e di rozzezza culturale, mentre il polilinguismo apre la mente. Insegnare almeno due lingue a scuola, spiega in un'intervista a *The Guardian*, dovrebbe essere la norma. Quindi saluta con autentico entusiasmo la «scoperta» di almeno diecimila idiomi al mondo. Tuttavia non condivide affatto i timori che questa straordinaria varietà possa ridursi a breve. Definisce addirittura «spazzatura assoluta» la tesi, cara ai linguisti del Mit di Boston, che un terzo delle lingue al



mondo sia a rischio di estinzione.

Le lingue che abbiamo studiato in anni di ricerca spesa per redigere il registro, sostiene David Dalby, mostrano una straordinaria resistenza alla penetrazione dell'inglese o di altre lingue omologanti. Non si lasciano vincere facilmente. La lingua o le lingue globali si sovrappongono, ma non cancellano la lingua locale. Guardate al piccolo Galles, sostiene. Da secoli i suoi fieri abitanti subiscono l'assalto dell'inglese. Ma non hanno mai di-

menticato la lingua madre.

Anche in Africa, il continente che conosce più lingue e che David Dalby studia da 35 anni, le cose vanno così. Gli Africani imparano l'inglese o il francese, ma non dimenticano le loro antiche lingue.

Inutile dire che il lavoro dello studioso inglese, con i risultati presentati e con la verve polemica dell'autore, susciterà accessi dibattiti. E non solo tra i linguisti.

Giovanni Sassi

Ma al Mit prevedono disastri

Al Massachusetts Institute of Technology invece sono preoccupati. Il linguista Ken Hale, infatti, ha valutato in non meno di 3.000 i linguaggi che si trovano oggi sull'orlo dell'estinzione perché non ci sono più bambini che imparano a parlarli. Sarebbero 1.800 in Africa, 672 in Indonesia, 800 nella sola Nuova Guinea. Quando una lingua cade in disuso svanisce anche un patrimonio di conoscenze tradizionali. «I linguaggi dei più disparati gruppi umani hanno specializzato un vocabolario che riflette l'unicità delle soluzioni messe a punto dalle popolazioni native per rispondere alla sfida della sopravvivenza», spiega il professor Hale. Le preoccupazioni del Mit sono condivise anche da altri studiosi, come Michael Krauss, dell'Università dell'Alaska. «Il novanta per cento degli idiomi attualmente parlati sulla Terra non sopravviverà alla fine del prossimo secolo», predice il ricercatore americano. Tra i principali responsabili di questo «genocidio linguistico» c'è naturalmente la diffusione planetaria della televisione che, per Ken Hale, «è un vero e proprio gas nervino culturale».

Rientro il 14 agosto

«Sconto» alla Nasa per la Mir avariata

Senza fretta, e probabilmente con un po' di delusione nel cuore, l'equipaggio della Mir ha cominciato a prepararsi per il rientro sulla Terra, previsto per il 14 agosto. I due cosmonauti russi, Vasili Tsibilyev e Alexander Lazutkin, si sono sottoposti a test medici e hanno iniziato l'allenamento per essere in forma per il ritorno. Le condizioni fisiche di Tsibilyev sono intanto tornate alla normalità e negli ultimi esami non sono state trovate tracce dell'aritmia che gli ha impedito di eseguire le riparazioni del modulo depressurizzato Spektr. Michael Foale, astronauta statunitense che resterà a bordo della stazione orbitante russa fino a metà settembre, è stato sottoposto ad un'analisi del sangue e ha proseguito nei suoi esperimenti sull'effetto serra e sulla crescita delle piante nello spazio. «È una giornata molto tranquilla per l'equipaggio», ha detto Cathy Watson, portavoce della Nasa. Gli americani hanno trovato almeno un aspetto positivo dell'incidente che ha messo fuori uso il modulo Spektr della stazione orbitante Mir: pagheranno di meno la missione spaziale. Lo ha rivelato Vladimir Solov'ov, capo del Centro di Controllo spaziale di Mosca, spiegando che questo è dovuto al fatto che gran parte degli esperimenti scientifici della Nasa sono andati persi a causa della depressurizzazione dello Spektr, il modulo dove «abitava» e lavorava lo statunitense Michael Foale. «Ci saranno meno soldi», ha affermato Solov'ov senza però fare cifre. E questa per i russi non è una buona notizia, visto che i programmi spaziali dipendono in misura sempre maggiore dai soldi che le nazioni straniere pagano per mandare i loro astronauti sulla Mir. Gli americani tuttavia non credono meno nei programmi di Mosca. «Credo che siano dei progetti eccellenti», ha detto Frank Culbertson, direttore Nasa del programma Shuttle-Mir. E sono in totale accordo con ciò che i russi hanno fatto».

In pericolo i fondi dello Stato italiano Il gruppo Pugwash Scienziati col Nobel senza finanziamenti?

Le Conferenze Pugwash su scienza e questioni mondiali sono una organizzazione internazionale fondata nel 1955, nel pericoloso acuirsi della guerra fredda, con lo scopo di creare un fronte comune tra scienziati dell'Est e dell'Ovest contro la corsa agli armamenti e l'uso delle armi nucleari. Nel 1955 al Pugwash (come viene comunemente chiamato) è stato assegnato il Premio Nobel per la pace. Animatore del Pugwash, fin dalla prima riunione nel 1957 nella piccola località canadese di cui prende il nome, fu Linus Pauling, Nobel per la fisica nel 1954 e Nobel per la pace nel 1962.

Oggi al Senato prima sessione sull'ambiente

Sarà la prima «sessione sull'ambiente» mai svolta in Parlamento, e a sancirne l'importanza sarà la presenza di Romano Prodi. Si svolgerà questo pomeriggio in Senato e si concluderà con un documento, che ha ricevuto l'adesione di tutti i gruppi, che impegnerà il governo a integrare la politica ambientale a quella industriale e a operare sul piano internazionale per rafforzare gli strumenti multilaterali di politica ambientale.

Da alcuni anni l'organizzazione ha la sede principale a Roma, dove ha un minuscolo ufficio presso l'Accademia dei Lincei. Segretario generale è Francesco Calogero, figlio di Guido Calogero e docente di fisica teorica alla Sapienza, l'università di Roma. È toccato a lui, due anni or sono, ritirare il Nobel per la pace al Pugwash. Fino all'anno scorso il ministero dei Beni Culturali contribuiva al finanziamento del Pugwash con 65 milioni (circa un ottavo del totale mondiale dell'organizzazione).

Il totale dei finanziamenti annuali elargiti dai Beni Culturali agli enti ritenuti in questo senso meritevoli era allora di 22 miliardi. Per lodevoli esigenze di risparmio esso è stato ridotto a 18 miliardi. Ma per un disguido burocratico una quarantina di questi enti, tra cui il Pugwash (non hanno presentato domanda di rinnovo del contributo poiché non erano stati avvertiti che ciò era necessario) sono stati depernati totalmente dall'elenco dei finanziamenti. Per non avallare questa distorsione evidentemente non legata ai meriti delle diverse organizzazioni, la Commissione Cultura del Senato ha bocciato all'unanimità la nuova tabella di finanziamenti proposta dalla Commissione consultiva del ministero. Ma la Commissione consultiva l'ha riproposta. E se il Ministero del Tesoro la avallerà, il taglio dei fondi al Pugwash sarà definitivo. Ha un senso che un'organizzazione tanto meritoria, tanto legata all'Italia migliore, venga abbandonata a se stessa dal governo dell'Ulivo?

Gianluigi Melega

Diario del Novecento

I grandi eventi del secolo in dieci film di montaggio per la prima volta in videocassetta.



Un decennio di grandi speranze, di episodi drammatici e di scontro sociale in una serie di filmati d'eccezione.



È in edicola a 10.000 lire
Gli anni '70: sogno e tragedia
di Giuliana Gamba.



ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO e L'UNITÀ

DALL'INVIATO

TAORMINA. Enrico Ghezzi è arrabbiato. E magari non è un caso che, alla vigilia del XXVII Taofest, l'inventore di *Blob* indossi una t-shirt che porta stampata sul didietro la scritta «Dottor Jekyll?» e sul davanti la risposta: «No, Mr. Hyde». Non è in vena di morbidezze e fuori-sinc immaginifici il direttore del festival siciliano che parte stasera con l'anteprima italiana del nuovo film di David Lynch, *Lost Highway*. Solo lunedì sera ha ricevuto «una timida intenzione formale di riconferma per il 1998, sia pure dopo l'approvazione del capitolo di spesa»: un modo per tamponare un malessere cresciuto negli anni, in assenza di contratti scritti e impegni chiari sul fronte dei finanziamenti. Sul l'articolo che apre il catalogo Ghezzi parla di «progettazione istantanea alla quale è stata colpevolmente lasciata una delle più importanti istituzioni pubbliche di spettacolo culturale», e certo i recenti arresti domiciliari (poi revocati) del segretario generale del Comitato di Taormina Arte, Ninni Panzera, per reati di peculato e falso ideologico, non ha migliorato le cose. «Quest'anno posso contare su una cifra che si aggira sul miliardo e 600 milioni. Non è molto ma nemmeno poco. Il problema è un altro: non sono mai stato messo nelle condizioni di gestire un budget con un accettabile margine di tempo». Ghezzi non fa la vittima, capisce la situazione, anche se fatica a mandar giù il diktat che gli ha impedito di invitare alla prima di *Lost Highway* lo sceneggiatore Barry Gifford: «Chiedeva un biglietto in *business class* per sé e la moglie. Mi ero sbilanciato per il sì, poi ho dovuto fargli sapere via fax che non potevamo permettercelo».

Ma insomma, Ghezzi, quello che si inaugura stasera è proprio il festival che voleva fare?

«Abbiamo sempre fatto i festival che ci piaceva fare. Nessun film è stati mai imposto o preso per una questione di favori. È un'indipendenza di cui andiamo fieri. Disastro è stato invece, anno per anno, fino all'annullamento dell'edizione '96 e alla riduzione del 1995, il rapporto con i poteri locali e le situazioni istituzionali. Al di là degli slanci personali, del sindaco di Taormina ad esempio. Testimonianze di simpatico ma generico impegno. Ma nessuno si è mai impegnato sul serio. Da quando, con un certo spavento, accettati di dirigere il festival (nel 1991, ndr.) ho sempre dovuto lavorare all'insegna di un'assoluta improvvisazione».

E questo avrà inciso sull'immagine del festival...

«Beh, vedo che stanno cambiando alcune cose nella politica del festival. E mi auguro che cambino anche nella poetica, uso una parola impegnativa, non solo nelle strutture o nei rapporti con le case di distribuzione. Ma è un fatto che la concorrenza tra festival consimili sta diventando imbarazzante. Da parte di qualche festival c'è, nei nostri confronti, un atteggiamento che definirei simpaticamente gangsteristico».

Simpaticamente? Con chi ce l'ha: con Locarno, con Venezia, con Torino?

«Diciamo che ciascuno di questi festival mi ha portato via qualcosa. Il nuovo film di Sokurov, il ritratto di Jarmusch su Neil Young... Sicura-

Ghezzi



A sinistra una scena di «Tre storie» il film di Kira Muratova che si vedrà al festival di Taormina. A destra, il direttore Enrico Ghezzi

«Gangsters da festival»

«Smettiamola di rubarci i film, non ha senso»

mente hanno influito i due anni di silenzio. E quindi non posso prendermela con registi e produttori se all'ultimo momento, nell'incertezza totale, hanno spedito altrove il loro film. Locarno, l'anno scorso, aveva almeno quindici titoli precedentemente scelti da noi».

Non le capita mai di pensare che Taormina, come altri festival, abbia esaurito il suo ruolo.

«Intendiamoci. Credo che fare un festival (si può fare, ma si può anche non fare, a maggior ragione) significhi trarre il cinema che non si vede dal cinema stesso che si vede ogni momento in troppi schermi, compreso Internet. E cioè ri-vederlo, risituarlo, stornarlo dalle sue occupazioni, stornarlo anche dalla logica avvilente e concorrenziale dei tardocapitalismi e imperialismi festivalieri».

Faccia un esempio.

«Quest'anno proietteremo sul grande schermo le immagini "filmate" nelle settimane scorse su Marte. Cinema che non è tale, forse».

Dopo due anni di sospensione torna il Taofest. Il direttore polemizza con le istituzioni locali e parla di Siciliano e Nanni Moretti

Taormina, per via giudiziaria, c'è un'attenzione che potrebbe portare a esiti parecchio negativi».

Perché non si è dimesso, allora?

«Perché non ho mai avuto un contratto. Da anni andiamo avanti nel più completo vuoto istituzionale. L'improvvisazione di cui vado parlando è stata oscenamente imposta, ma a questo punto non mi dispiacerebbe che diventasse una sorta di ipotesi poetica. In questo senso non ho rimpianti, mi dispiace solo di aver dovuto perdere tanto tempo per scrivere centinaia di lettere».

Eppure il pubblico diminuisce sugli spalti del Teatro antico, equi in città c'è chi mugugna, ripiagnendo gli anni gloriosi della gestione Baudo...



«È vero, c'è nostalgia per lo smocking. Soprattutto in una certa fascia di giornalismo cronachistico-mondano e di *establishment* del cinema italiano che ha vissuto per decenni su queste cose. Non dimentichiamoci che Taormina è stata per anni una tipica rassegna "balneare", costruita secondo la tradizione degli "inviti larghi". Ciò non toglie che abbia avuto dei meriti: la prima volta in Italia di Fassbinder avvenne a Taormina».

E lei, a questo pubblico serale che viene avendo negli occhi Liz Taylor e Glenn Ford, offre i film degli Straub e Carmelo Bene che sbuffeggia Antonioni...

«Il nostro non è stato un gioco narcistico: semmai solitario. E, del resto, non ho chiesto io di dirigere Taormina. Fu una sorpresa essere chiamato (come è noto, mi piace cadere dalle nuvole, o restarci). Noto però che sta nascendo una nuova cinefilia, mentre la vecchia mi sembra un po' inacidita e pronta a tutto. A fine dicembre scorso, nell'edizione ridottissima che abbiamo messo insieme, c'erano diciottenni che facevano la coda per vedere un corto di Bresson».

Insomma, il «Blob Festival» starebbe lentamente dando i suoi frutti...

«Quella è solo un'etichetta giornalistica, che non mi riguarda. Anche se vedo con un certo piacere che lo "scheggismo" sul grande schermo ha attecchito perfino al festival di Cannes».

Dica la verità, Ghezzi. È più facile pilotare un festival o fare tv?

«Bah, nessuna delle due cose è un piacere. Peraltro io preferisco il godimento. Diciamo che la tv è un dispendio continuo, ma sei dentro un mare che c'è, che va avanti da solo. Fai il sommergibilista, o il surfista, come Freccero. Il lavoro televisivo è una forma di vita, il festival è una lunga serie di miracoli».

A proposito di miracoli: che cosa pensa dell'idea di riunire in un solo festival le tre rassegne romagnole di Bellaria, Rimini e Cattolica?

«Credo che l'idea nasca per motivi politico-economici in una zona ricca che vuole razionalizzare le spese e massimizzare il ritorno. Fino ad ora non ho sentito proposte convincenti. Io propono tre week-end intensi di eventi, in modo da distendere nelle due settimane comprese le altre iniziative destinate a pubblici più specifici».

Su «la Repubblica» di qualche settimana fa il presidente della Rai Siciliano avrebbe bocciato «Blob» e promosso «Macao». Niente da dire?

«Quella cosa lì mi lascia del tutto indifferente. Era un giochino orchestrate dal giornalista. Può darsi, invece, che l'idea di una bocciatura di *Blob* sia culturalmente più diffusa. *Blob* resiste perché è un sasso che si trascina, con un suo peso, magari solo virtuale. Ciò detto, il modo in cui siamo trattati è pessimo. È come se non esistessimo».

Fatto pace con Nanni Moretti?

«Mai dichiarato guerra. Nel 1994 lo invitai pure in giuria a Taormina. Poi disse di no. Me lo sento vicino nelle forme dell'antipatia. I punti di distanza sono filmici, e quindi palesi. Tra l'altro sta diventando un grande regista. L'ultimo episodio di *Caro diario* è un straordinario momento di cinema, tra Lubitsch, Moretti e Godard».

Michele Anselmi

Tra le proposte del festival di Taormina un film di Hervé Le Roux che parte da un documentario del '68. Cercando la ragazza del Maggio. Come un giallo

«Reprise», lunga indagine su una giovane operaia che protestava contro la decisione di rientrare al lavoro dopo uno sciopero duro.

Cinema come ossessione. Idea ghezziiana - e non solo - attorno a cui ruota *Reprise*. Documentario con suspense di Hervé Le Roux che a Taormina si vedrà tra le varie, e corpose, proposte collaterali, fra cui spiccano le due retrospettive: quella del sovietico Aleksandr Dovzhenko (un titolo per tutti: *La terra*) e quella dell'ungherese-hollywoodiano Paul Fejos (quest'anno è il centenario della nascita).

C'è un anniversario, anzi un doppio anniversario, anche «dentro»: *Reprise* è girato nel '95 e dunque nei cent'anni del cinema e del principale sindacato francese, la Cgt, ma, prima di tutto, nell'ossessione, quasi amorosa, per una giovane donna. È un'operaia che si rifiuta di tornare al lavoro dopo tre settimane di sciopero e l'occupazione della sua fabbrica, la Wonder di Saint-Ouen, alla periferia di Parigi, chiusa poi negli anni Ottanta. Già personaggio: volitiva, isterica, magnetica. «Io là dentro non ci torno!», urla la

ragazza nella folla. E la macchina da presa (bianco e nero, 16 mm) le sta addosso.

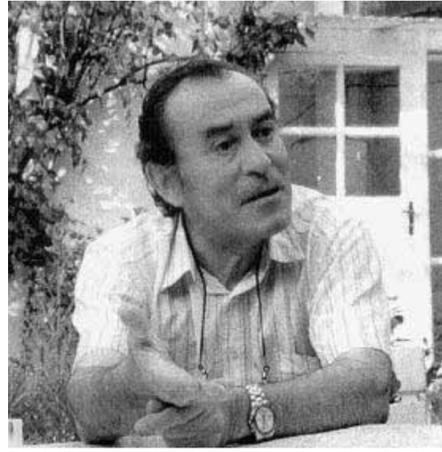
C'è il rifiuto del lavoro, la rivolta, l'utopia, la frustrazione e la sconfitta incombenti, in quel folgorante documento girato da due allievi dell'Idhec, la scuola di cinema di Parigi, che si diviserono equamente il lavoro: Pierre Bonneau alla cinepresa, Jacques Willemont al suono. Sono dieci minuti di macchina a manoillante, un piano sequenza densissimo ma lungo solo una bobina, che risale al 10 giugno del '68.

«L'immagine di quella ragazza, la sua voce, mi ossessionavano, non riuscivo a liberarmene», dice Hervé Le Roux in un'intervista ai *Cahiers du cinéma* (febbraio '97). Chi è quella ragazza? Come si chiama? Che fine ha fatto? Roba da farci una bella puntata di *Chi l'ha visto?* E invece lui fa esattamente l'opposto. Apre un'indagine, cerca testimoni oculari, ex compagni di fabbrica, dirigenti

sindacali, abitanti della banlieue. Ruota attorno alla sua sconosciuta, sempre sul punto di riuscirci. Prende appunti. Si lascia depistare. Tre mesi di indagini che diventano un film di tre ore e passa. Oltre il documentario, nel territorio della riflessione sul cinema come produzione-distruzione di memoria. Fin dal titolo ambiguo: *reprise* (ripresa) dà l'idea del filmare ma anche del recuperare. Però *reprise* è, soprattutto, la ripresa del lavoro dopo lo sciopero che, dice lucidamente Le Roux, «non è mai molto gratificante, se non quando uno ha vinto su tutta la linea e rientra a testa alta, cantando l'*Internazionale* e sventolando la bandiera rossa, come nei film di propaganda». Qui, però, si fa la cronaca di una sconfitta. E, se si vuole, della sparizione di un'intero pezzo di storia del XX secolo, la classe operaia anche come sentimento di appartenenza. Anche come mito.

Ovvio, quindi, che Le Roux si

tenga alla larga dalla tv - «perché una funzione del cinema è fare quello che la televisione non fa» - e che costruisca il suo documentario quasi come un polar, sicuramente come un'inchiesta in cui le immagini in bianco e nero del '68 diventano un *McGuffin* hitchcockiano, un dispositivo emotivo-psicologico. Tornano venti o persino trenta volte, riproposte a ogni intervistato per coglierne le reazioni in diretta: può anche darsi che uno riveda il filmato senza fare nessun commento. Va bene così. Più spesso partono i ricordi personali, che non entrano niente con la sconosciuta della Wonder e che rivelano da che parte della barricata si stava. A volte, qualcuno la riconosce, crede di riconoscerla, ma solo perché la confonde con un'altra: verso la fine degli anni '60 a Saint-Ouen c'erano 40.000 operai siderurgici. Un porto di mare. E poi lei lo gridava: «In fabbrica, io non ci torno». E probabilmente



Uno degli intervistati da Le Roux per «La reprise», film sul Maggio

non ci è tornata.

Reprise è un film politico, ma non sociologico. «Non volevo ristabilire la verità», spiega Le Roux. «Per evitare la sociologia, bisogna passare del tempo con le persone: non puoi convocarli per fargli dire la loro in due parole, si portano appresso una storia e creano una relazione con chi ascolta». Il primo contatto è avvenuto sempre per telefono - e anche questo finisce spesso dentro il film - *Reprise* è un documentario fatto al 70% per telefono. «La maggior parte delle persone mi chiedeva innanzitutto chi ero, che cosa facevo nel '68, se avevo girato io il film sulla ripresa del lavoro alla Wonder. Rispondeva sempre la stessa cosa: che nel '68 avevo 11 anni... Ma all'improvviso il mio alibi ha vacillato, incontrando operaie che avevano iniziato a lavorare in fabbrica a 13/14 anni».

Cristiana Paternò

Leonardo sembra più vicino al Milan Savicevic in cambio

Il brasiliano del Paris SG Leonardo ammette ormai apertamente che è in corso una trattativa tra il suo attuale club e il Milan. La conclusione dell'affare sarebbe ormai vicinissima, nonostante che il club parigino continui a chiedere 18 milioni di dollari (circa 29 miliardi di lire) per il suo giocatore. Ma nella trattativa potrebbe essere inserito Savicevic, che al Paris SG piace molto. Inoltre il Milan avrebbe già in mano il brasiliano di passaporto portoghese Edmilson, del Porto, un altro giocatore che secondo la società parigina andrebbe bene per sostituire Leonardo.

Eurolega sorteggio ok per le italiane del basket

Un girone di ferro (il gruppo A, con Mosca, Efes Istanbul, Limoges, Maccabi, Olympiakos e Real) schivato per fortuna da tutte le italiane. Uno materasso (Porto, Estudiantes, Ankara, Spalato e Paok) che con altra buona sorte contempla anche la Benetton tricolore. E due raggruppamenti medio-alti in cui reemeranno le bolognesi Kinder e Teamsystem. È l'esito del sorteggio di ieri a Monaco, dove l'establishment Fiba ha messo le basi per la prossima Eurolega. Ossia per la Champions League dei canestri, che da 8 anni non riusciamo a vincere. Stavolta la affronteremo con qualche chance in più, sull'onda dell'entusiasmo per le imprese di Azzurra. E su quella dei buoni investimenti fatti durante il mercato del club.

Come detto, il compito più difficile è toccato a basket city. Che giusto ieri (sponda Fortitudo) s'è arricchita dell'ultima stella di una campagna acquisti sfavillante. Il centro titolare della Teamsystem sarà Marty McBride Conlon, newyorkese di 29 anni che ha la fortuna di avere anche il passaporto irlandese. Dunque giocherà da comunitario. Abituato alle regole piuttosto semplici dell'Nba, dovrà abituarsi in Eurolega a un tabellone che sembra quello di Giochi senza frontiere: dopo una prima fase senza eliminazioni, le prime tre di ogni girone affronteranno le ultime tre di un altro. Al termine del secondo round, quattro qualificate agli ottavi di finale. Manca solo il fil rouge.

Da lì in poi un tabellone tennisistico fino alle finali four di Barcellona l'anno venturo. Una città che alle nostre porta bene. La Teamsystem avrà come compagne l'Aek, alla qual ha appena "rubato" Attruia e Chiagici, l'Alba Berlino, il Racing campione di Francia, il Cibona Zagabria e l'Olimpia Lubiana che arrivò alle finali di Roma. Per la Kinder, l'abbordabile Hapoel Gerusalemme, il Pau Orthez nel quale giocava il suo play Rigauedeau, il Barcellona di Djordjevic, il Partizan di Drobnjak e i turchi dell'Ulker. Si comincia il 18 settembre. In Coppa Europa la Stefanel Milano è stata inserita nel gruppo E, di cui fanno parte anche Danone, Honved (Ung), Hapoel Heliat (Isr), Beobanka (Jug) e Tatami Rhoendorf (Ger). Un girone facile. La Polti Cantù è invece nel gruppo C, con Marc Kormend (Ung), Bayer Leverkusen (Ger), Sloboda Tuzla (Bos), Telecom Portugal (Por) e Sunair Ostenda (Bel). Anche qui l'Italia rischia di fare bene.

Luca Bottura



Ravanelli non trova squadra e rimane al Middlesbrough

Fabrizio Ravanelli resta al Middlesbrough, almeno per ora. Lo ha annunciato un portavoce della società dopo un incontro di tre ore fra l'ex juventino, il presidente Steve Gibson e l'allenatore Bryan Robson. «Fabrizio Ravanelli comincerà ad allenarsi con la squadra» ha dichiarato il portavoce. L'accordo non sembra contenere secondo indiscrezioni - aumenti di stipendio per il giocatore. «Penna Bianca» in Gran Bretagna era nel mirino del Liverpool. Ma il club dei Reds negli ultimi giorni non ha voluto offrire la cifra richiesta dal Middlesbrough: 7,5 milioni di sterline (22 miliardi di lire).

Inter, Pistone al Newcastle per 13 miliardi

Alessandro Pistone dall'Inter al Newcastle. Del trasferimento in Inghilterra del ventiduenne laterale sinistro si parlava da molte settimane, ma solo ieri è stato definito in tutti i dettagli. Per l'acquisto di Pistone il club inglese verserà all'Inter 13 miliardi di lire, mentre al giocatore andranno 1.800 milioni netti a stagione fino al 2001. Nel suo contratto c'è una clausola che gli impone, in caso di ritorno in Italia, di scegliere nuovamente l'Inter. «Vendiamo Pistone a malincuore, perché è un bravissimo ragazzo e un ottimo giocatore. Quando mi ha detto delle offerte del Newcastle gli ho detto io di pensarci» ha dichiarato il presidente Moratti.



L'Unità
loSport

E il Bayern Monaco potrà tesserare il francese Lizarazu

La commissione per lo statuto del giocatore della Fifa, oltre a pronunciarsi sul caso Ronaldo ha esaminato anche la posizione del francese Bixente Lizarazu, in bilico fra Athletic Bilbao e Bayern di Monaco. Il club tedesco ha versato l'ammontare della clausola di rescissione del contratto (4,2 milioni di dollari), ma l'Athletic Bilbao chiede un importo maggiore. La Fifa ha ritenuto Lizarazu svincolato dal club spagnolo ed autorizzato ad essere provvisoriamente tesserato per il Bayern. I due club 'litiganti', sono invitati a mettersi d'accordo sulla cifra supplementare entro il 31 luglio.

«Salomonica» decisione che libera il giocatore, ma resta il contenzioso economico tra Inter e Barcellona

La Fifa sdogana Ronaldo Domenica sarà in campo



Ronaldo, domenica a San Siro contro il Manchester

Reuters

MILANO. Ore 15,36 la dichiarazione della Commissione per lo statuto del giocatore riunita nella Fifa Hose di Zurigo conferma quanto di peggio si è detto su Josep Blatter, numero due della più potente organizzazione calcistica, e del suo staff, ovvero del reiterato tentativo di rimanerne fuori il più possibile, delegando ad altri compiti che gli sono propri per competenza e delega. Dal palazzo dal quale Joao Havelange tesse i fili del suo potere e dal quale si affaccia di tanto in tanto anche monsieur «Biglie fredde» Blatter, arriva un groviglio che è tutto tranne un giudizio, evento del resto largamente previsto: «La Fifa concede la possibilità all'Inter di tesserare provvisoriamente il giocatore Ronaldo a fronte dei 48 miliardi versati come somma dovuta per la clausola rescissoria. Ma entro il 31 luglio le due società dovranno incontrarsi e trovare una soluzione per un ulteriore indennizzo a favore del Barcellona. Se entro tale data non si troverà accordo, la Fifa interverrà facendosi carico di decidere la cifra a favore del

Barcellona». Insomma un trionfo. Ma per chi? Di certo per Blatter e soci, i quali evitano di prendere una posizione, allungano i tempi di una vera sentenza e non chiariscono nulla mantenendo in sospeso tutta la questione come un lampadario in una stanza vuota. E in questo Blatter ha eseguito a puntino le dritte di Havelange, il principale, un signore che ha fatto dell'equilibrio un'arte. Non voleva irritare la potente federazione spagnola e il suo fratello amico Samaranch, non voleva irritare il suo pupillo Ronaldinho alla vigilia dei mondiali garantendogli così una stagione di spessore in un club prestigioso ben conoscendo i suoi desideri, infine non voleva inimicarsi la Federcalcio che nel mondo del pallone haagganci pesanti. E gli altri, cioè spagnoli e italiani che si accapigliano pure, una sentenza che ha il solo scopo di ripulirsi l'anima. Perché questo in fondo dice il comunicato di Zurigo, Ronaldo è dell'Inter ma temporaneamente, almeno per una settimana, poi dovranno

sputare i quattrini per quietare Nunez. La prima reazione di Massimo Moratti è quella del tifoso: «Allora vuol dire che domenica gioca». Già, domenica. A San Siro l'Inter apre i cancelli della sua stagione dei record, quella degli abbonamenti, delle sospese e del fenomeno, mentre Nunez a Barcellona si gioca la presidenza del club senza il suo giocatore più prestigioso. Ce n'è abbastanza per ricamare storie infinite se già questa non avesse devastato in abbondanza. Moratti ci pensa sopra un po' poi realizza il tranello: «Di buono c'è che la Fifa ci autorizza a tesserare il giocatore. Di inquietante invece c'è questo indennizzo che dal contratto non risulta e assume valore solo perché è la Fifa a parlarne. In sostanza loro dicono che con il pagamento dei 48 miliardi abbiamo liberato il giocatore ma ne servono altri per acquistarlo. Devo capire bene cosa intendono, valutare i loro umori, ma voglio farlo stando nell'ambito della giustizia sportiva. Cosa vuol dire che dobbiamo trovare

una soluzione economica? Io credo che abbiamo pagato una cifra alta. Si possono comprare chi vogliono con tutti quei soldi, cosa pretendono ancora?». Poi il presidente si confida, a bassa voce, quasi si vergognasse di quanto sta per riferire: «Gaspard mi ha farfugliato qualcosa nell'orecchio, 25-40 miliardi, non ho capito bene, ma aveva un atteggiamento tale che non era possibile trovare alcun accordo». Moratti parla e viene fuori tutto il pilatismo Fifa, ma il presidente non se la sente di attaccare: «La Fifa vuole fare da mediatrice, rispetto la loro opinione ma devo valutare se lo sforzo che mi chiedono sia giusto. Per loro i 48 miliardi sono solo una penale, mi sembra un tentativo paterno di mettere d'accordo due figli. Il Barcellona ragiona solo in termini economici ma si possono trovare altre soluzioni, per esempio organizzare delle partite fra le due squadre». E non solo Moratti non se la sente di giudicare il non operato Fifa ma giudica perfino comprensibile l'atteggiamento del Barcellona: «Gaspard difende i suoi

interessi, ha perorato tesi difficilmente sostenibili per tutto il giorno e bisognava vedere con quale grinta lo ha fatto. E insisteva. Ecco, credo che non siano giuste le critiche che i tifosi del Barcellona avanzano contro Nunez e Gaspard, hanno fatto il possibile, di più non potevano». Reinaldo Pitta, uno dei tre manager di Ronaldo, da Rio de Janeiro ha attaccato le acrobazie della dirigenza del Barcellona, se non molleranno, ha tuonato, daremo in prestito Ronaldinho al Real Madrid e dopo sei mesi ce lo riprendiamo e lo portiamo all'Inter, così aggiriamo questabufonate della clausola rescissoria che varrebbe solo in Spagna. Moratti si contorce, di triangoli non ne ha mai voluto sapere, neppure di ricorsi ad altre fonti: «Neppure alla Commissione Europea, spero proprio di non dover arrivare a certe soluzioni, faccio parte di un organismo e voglio stare alle regole. E poi non mi va di fare il ribelle per tutta la vita».

Claudio De Carli

Il nazionale romeno, testimone di Geova, è disposto anche a giocare in C pur di restare nella città padana

Sabau, la Bibbia e Reggio Emilia

REGGIO EMILIA. C'è un grande campione che si allena, solitario, nel parco di una piccola città di provincia. Si chiama Ioan Sabau, potrebbe avere tutto e si accontenta di niente. A Reggio Emilia è arrivato per volontà dell'ex mister Lucescu, e questa città l'ha stregato per sempre. Ora è questa la sua patria, più vera della Romania che si è lasciato alle spalle. Nel mondo dorato del calcio che mette i miliardi davanti a tutto, lui giura che rinuncerebbe a tutto per la serenità, sua e della famiglia. Per i suoi figli Sabau, 29 anni, che la nazionale romena vuol mettere in campo nei Mondiali del '98, sarebbe disposto a giocare in una squadra di C. Potrebbe perfino abbandonare i sogni di gloria e cambiare mestiere.

Dopo una serie di incidenti che lo hanno molto penalizzato, Sabau sta ora recuperando la forma fisica ideale. Al mattino si allena nella palestra della Reggiana, al pomeriggio vola al parco dell'Orologio. Nel tempo libero studia la Bibbia, cura l'educazione dei figli e diffonde la

parola di Geova. «Certo - sospira - non avere ancora una squadra per allenarmi mi rattrista un po'». Se le arrisasse una chiamata da qualche altra squadra accetterebbe? «La mia intenzione è di essere integrato dalla Reggiana. Attualmente ci sono dei problemi perché sono extracomunitario. Ho sentito però dai miei colleghi di un piano di legge, in via di approvazione, che farebbe rientrare nella categoria comunitaria quei giocatori residenti per più di cinque anni in Italia. E se anche questa opportunità dovesse sfumare... «Io sono ottimista di natura. Penso che alla Reggiana un giocatore come me possa fare comodo in serie B. Spero che al più presto mi arrivi da Brescia il permesso per allenarmi con i granata. Mi manca il gruppo, gli stimoli dell'allenamento e della partita. Ma per restare a Reggio sono disposto anche a scendere in serie C».

La serie C però comporterebbe la rinuncia ai Mondiali. «È possibile - si duole Sabau - il mister della Nazio-

nale, Iordanescu, mi ha contattato poco tempo fa dicendomi che contava su di me per Francia '98. Se dovessi scendere in C è probabile che sarei scartato». E se nella peggiore delle ipotesi non arrivasse nemmeno una chiamata dalla terza serie, cosa farebbe? «Adesso non ci voglio nemmeno pensare. Il prossimo anno compio trent'anni. Se dovessi rimanere fermo per una intera stagione potrei anche pensare di cambiare mestiere». Tutto questo per restare a Reggio. Ma uno come lei, che ha girato mezza Europa, perché si è innamorato di questa città? «Per l'ospitalità della gente: questa è una città vivibilissima. Se la squadra va male, noi giocatori possiamo continuare a lavorare in tranquillità. Non esistono pregiudizi per chi come me professa una fede diversa dagli altri. Io e mia moglie vogliamo allevare qui i nostri figli. Pensate: quando sono venuto qui ho chiesto al presidente Franco dal Cin se aveva pregiudizi contro quelli come me. Mi ha rispo-

Matteo Donelli

IL «FENOMENO»

«Evviva Ora non resta che vincere»

«Grazie a Dio sto arrivando». La notizia della sostanziale ratifica Fifa del suo passaggio dal Barcellona all'Inter è stata una liberazione anche per lui. Ronaldo, il "numero uno" del calcio mondiale, esprime la sua felicità per la conclusione della vicenda e anche per l'anelito di fidanzamento che ha appena infilato nel suo anulare destro. «Grazie a Dio la Fifa ha approvato giustamente quello che io volevo che poi era lasciare il Barcellona. Sto arrivando in Italia contento per aiutare, per aggiungere la mia forza ad una grande squadra. Non risolverò da solo i problemi dell'Inter. Ma voglio trovare tanti amici e con loro conquistare lo scudetto, che è la cosa più importante. Ai tifosi potete dire che darò il massimo sino alla fine, e che ripagherò la fiducia che mi daranno».

Ingrassato di un paio di chili dopo il mese di ferie e gli hot dog mangiati con la fidanzata Susana Werner fra le attrazioni di Disneyland, Ronaldo ammette altri... passi importanti. «Susana e io ci siamo scambiati l'anello sabato scorso, il giorno del suo compleanno. È un anello di fidanzamento ufficiale». Ma dribbla poi la domanda su un suo possibile matrimonio in Italia: sorride. Proprio lunedì sera una telenovela della rete brasiliana Globo ha fatto «allagare» di lacrime milioni di case della terra del samba con la scena del matrimonio fra «Tallenatore» Ronaldo e «Tallenata» Susana, interpreti di un seguitissimo serial romantico-sportivo. «Sono in un momento felice - si rilassa Ronaldo - ho un buon contratto, sono di nuovo in una grande città, con un grande pubblico. Ho vinto il premio di miglior giocatore del mondo, che farò di tutto per aggiudicarmi anche quest'anno. Non ho paura del campionato italiano. So che è difficile ma è una sfida che ho assunto e conto di vincerla». Domani sera partirà da Rio de Janeiro per Zurigo dove raggiungerà i nerazzurri venerdì. «Ho già iniziato ad allenarmi a Rio - precisa - mi sono sottoposto ad alcuni test fisici e va abbastanza bene considerato il mese di ferie. Nella prevista amichevole di presentazione col Manchester United dovrò giocare qualche minuto, ma non molto di più. Ma ci sarò. Da questo momento sono e mi considero ufficialmente giocatore dell'Inter».

La fidanzata brasiliana, ormai probabile futura signora Nazario de Lima, andrà invece direttamente a Milano: a cercare casa? Alexandre Martins, uno dei procuratori brasiliani di Ronaldo non si intrattiene: «Ci mancherebbe che adesso dovessi cercare una squadra anche per lei in Italia». In effetti la fidanzata-calciatrici graverrebbe già, secondo alcune indiscrezioni, attorno alle squadre femminili di Bologna e Modena. E la nazionale? «Mi spiace molto - dice Ronaldo - è la prima volta che dico di no a Zagallo. Ma le ferie mi hanno messo in questa situazione difficile. Non voglio giocare per il Brasile senza la forma fisica necessaria». La nazionale partirà a giorni per una tournée in Estremo Oriente. Per questa volta Ronaldo non andrà. È tutto per l'Inter. I giornali brasiliani ipotizzavano, prima del verdetto Fifa, che un passaggio di Ronaldo per sei mesi al Real Madrid avrebbe potuto risolvere l'impatto fra Inter e Barcellona. «Non esiste alcuna possibilità» che ritorni a giocare in Spagna». In Italia ora avrà molto da fare: dimagrire, trovare casa, pensare a sposarsi, imparare l'italiano. «E si - conclude imbarazzato - perché finora, sinceramente, non capisco proprio niente». Ma basta segnare per farsi capire.

Mercoledì 23 luglio 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI

Oasis: Noel Gallagher invitato a Downing Str.

Noel Gallagher è stato invitato da Tony Blair a Downing Street. Il chitarrista degli Oasis e sua moglie Meg saranno ospiti del primo ministro britannico ad un ricevimento il 30 luglio a Downing Street, riservato a personaggi del mondo dello spettacolo; tra gli invitati figura anche l'attore Michael Caine, che al pari di Noel è di salda fede laburista. Si tratta di un tipo di ricevimento che anche i predecessori di Blair usavano dare, e non stupisce che tra gli ospiti figurino anche delle rockstar vista la simpatia che il primo ministro laburista ha sempre professato nei confronti delle stelle del «brit-pop». Ma la sua decisione di aprire le porte di Downing Street a Noel Gallagher non ha mancato di scatenare le reazioni polemiche dei deputati conservatori, che al chitarrista e songwriter degli Oasis non hanno perdonato le numerose intemperanze, le dichiarazioni spesso provocatorie (l'ultima in ordine di tempo è quella secondo cui «la musica degli Oasis è meglio di Dio», chiara citazione dell'altrettanto celebre dichiarazione di John Lennon, «i Beatles sono più famosi di Gesù»), e l'uscita di qualche tempo fa ai microfoni della Bbc, quando Noel affermò in diretta che «prendere la droga è come bere una tazza di tè». Quello che Gallagher intendeva, ha poi spiegato, è che «in Inghilterra la droga viene consumata con la stessa facilità con si beve il tè, ma ai «ories» non è comunque andata giù. Così, il deputato conservatore Nigel Evans si è prontamente permesso di ricordare a Blair che ha grosse responsabilità nella lotta contro la piaga della droga. Il parlamentare non si è spinto fino a condannare l'invito al popolare chitarrista del più osannato gruppo rock del momento, ma ha chiesto al primo ministro di non dimenticare la sua funzione educativa nei confronti dei giovani e di «utilizzare gli indubitabili talenti di Noel Gallagher negli sforzi per avvertire i giovani sui pericoli connessi all'uso degli stupefacenti»...

Daniele Silvestri sulla rotta di Cuba In concerto per la «gioventù comunista»

«Ci sono già stato l'anno scorso - spiega lui - e dopo quel viaggio, dal bisogno fortissimo di raccontare quello che avevo visto, è nata la canzone Coiba». La partenza è fissata per il 28 luglio, ma intanto è ancora in tournée: stasera canta a Palinuro.

ROMA. Se ne va a Cuba, Daniele Silvestri. Sulle orme dei Nomadi, di Jovanotti, di tutti quelli che non hanno saputo resistere al fascino dell'isola caraibica, rimasta forse l'unico luogo al mondo dove ancora si svolge un festival della Gioventù comunista. È lui che Daniele, musicista «rivoluzione» dell'ultima generazione, lanciato dal doppio album *Il dado*, dalle fortune del singolo «cubano» *Coiba*, dall'esperienza teatrale con Rocco Papaleo e da un'instancabile attività live, andrà come ospite, grazie anche all'intervento dell'Archi, per esibirsi in un concerto all'Havana a fine mese. La partenza è fissata per il 28 luglio, ma con lui non ci saranno i 99 Posse, né la Banda Bardò, invitati pure loro; problemi tecnici ed economici hanno costretto la posse napoletana a rinviare l'appuntamento con Fidèl. Si vociferava invece di un possibile ritorno, laggiù, di Jovanotti; nulla di certo, ma del resto a Cuba ci si va per suonare e basta, per il piacere di essere lì, di suonare per quel popolo, non c'è ragione di mercato che tenga - anche perché un mercato discografico lì non c'è - e non c'è pianificazione possibile. Decidere di andare a suonare da quelle parti è un fatto di cuore. «Ci sono già stato - racconta lui, in una rara pausa tra un concerto e l'altro - l'anno scorso. Insieme a Rocco Papaleo, facevamo uno

show in una specie di villaggio. Abbiamo mancato i festeggiamenti del primo maggio per poco, e come quasi tutti quelli che vanno a Cuba, abbiamo passato i primi due giorni a chiederci come mai tutti parlano sempre bene di Cuba... Beh, è a quel punto che ti arriva la botta dritta in testa. Improvvisamente lo capisci. Senti il fascino del posto, ti innamori soprattutto della gente, di come sono. Ci parli e scopri un mondo, scopri che fra questa gente così povera non esiste l'analfabetismo, scopri che i ragazzi sono così diversi, hanno tantissime cose da dirti, roba che qui da noi non esiste più. Sono più ricchi umanamente, sembra banale dirlo ma è così. In realtà - continua Daniele - più sono adulti e più sono restii a comunicare con chi arriva da fuori, però hanno questa grandissima dignità. Ed il fatto che abbiano tutti un'educazione scolastica vera, che non siano analfabeti, mi sembra come una sorta di garanzia perché non perdano mai questa loro dignità». Certo i problemi a Cuba non mancano, nessuno lo nega; «È un paese in mutamento - dice Silvestri - che paga il prezzo di quello che sta succedendo». *Coiba*, la sua canzone-manifesto, dedicata a Che Guevara, che ai concerti fa alzare i pugni in aria, è nata «proprio dopo quel viaggio cubano - spiega ancora lui -

dal bisogno fortissimo di raccontare quello che avevo visto. E le sensazioni erano fortissime. Mentre la scrivevo avevo già capito che stava venendo fuori qualcosa di speciale, con una bella energia dentro. E ho scelto che non fosse il primo singolo pubblicato da *Il Dado*, proprio perché non mi andava di usarlo per vendere il disco». Il ritrovamento del corpo del Che «mi ha sorpreso poco prima di andare sul palco a cantare ad Arezzo Wave; non ho potuto fare a meno di parlarne, prima di cantare. Non mi interessano molto i discorsi sul mito del Che, se abbia ancora senso oppure no, se è giusto o no che i ragazzi lo indossino sulla maglietta: sono sicuro che ai miei concerti molti di quelli che ballano sotto il palco e hanno la maglietta col Che nemmeno sanno chi sia stato veramente, ma preferisco che abbiano quella maglietta piuttosto che un'altra. Il Che è un mito, chiaro; e se resiste nel tempo, vorrà dire che non ci sono miti altrettanto forti con cui sostituirlo». In attesa della partenza, Silvestri non sta mica fermo. Suonerà fino all'ultima sera: oggi è in scena al festival Dialoghi Mediterranei a Palinuro, il 25 è a Ricaldone, in provincia di Alessandria, il 26 a San Giorgio Salice (Verona), il 27 a Latina. E il 28 a Cuba.



Alba Solaro Il musicista rock Daniele Silvestri

Lagos

Fela Kuti malato grave

È seriamente ammalato, secondo alcune voci addirittura in pericolo di vita, il musicista nigeriano Fela Kuti. A letto da parecchi giorni, Kuti, 59 anni, è stato trasferito in un luogo non meglio precisato, per essere curato dalla famiglia, giacché rifiuta di alimentarsi e sottoporsi alla medicina moderna.

Da ottobre

Match Music via satellite

Partirà ad ottobre Match Music Satellite, nuovo canale italiano di musica "non stop". 24 ore al giorno di trasmissioni, metà delle quali dedicate alla musica italiana: tra i nuovi programmi, Territorio Italiano (interviste-confessioni ad artisti italiani) e TG-X (tg europeo per ragazzi).

Musica digitale

Registrare con l'e-mod

La diffusione della musica online compie un significativo passo in avanti con il lancio di un innovativo sistema di trasmissione chiamato «e-mod», creato negli Stati Uniti da Liquid Audio, che permette di acquisire in linea brani musicali in modalità digitale senza passare attraverso i tradizionali sistemi di distribuzione fisica: le canzoni vengono criptate e consentono di essere registrate una sola volta, a scanso di azioni di pirateria.

Brevi note

Dieci anni di musica dal Sud del Mondo. È quello che ha proposto il festival «La notte di San Lorenzo» nelle serate estive dei milanesi. Questo cd, in vendita a sole 12 mila lire, è una piccola testimonianza di quanto è passato sotto le guglie del Duomo. Canti a cappella dallo Zimbabwe, musica classica araba, musica «di corte» vietnamita, musica andina e percussioni caribiche. Se siete stanchi del solito pop occidentale potete accostarvi con fiducia. Anche perché il disco è intenso e godibile. [Diego Perugini]

Vi piace Bocelli e siete fan del connubio pop leggero e bel canto? Allora beccatevi questo cd, che vede una voce classica inglese accompagnata dalla Symphony Orchestra alle prese con Orff, Catalani, Puccini e Mozart. Normale? Mica tanto. Perché nello stesso disco ci sono anche cover dei Queen (una «Who Wants to Live Forever» in stile Abba) e dei Gipsy Kings. E, sorpresa, un duetto sulle note dell'immane «Con te partirò». Con chi? Lo lasciamo alla vostra immaginazione. Assieme alla noia dell'ascoltatore. [D.P.]

Peccato. Peccato perché la discografia americana si ostina a volte ad appiattire tutto, a mortificare la vitalità esplosiva di certi artisti, semplicemente per poterli inserire più facilmente in qualche nicchia di mercato. Così anche per questo disco di Patti Labelle. Lei è una forza della natura, ha una personalità travolgente e funky, che è insensato avvolgere in una banale eleganza. Vien voglia di dirle: ok, abbiamo capito che hai la stoffa della grande interprete. Ora però tira fuori di nuovo le tue unghie. [Al.S.]

Una band sulla strada. Questo sono, a modo loro, i Têtes De Bois, gruppo romano che ama andarsene in giro a fare concerti sopra un camion, nelle stazioni dei treni o del metrò. Romantici e «urbani», con una vocazione bohemien, giocano sulle note del jazz, della chanson francese, e citano Tenco, Leo Ferré. Questo è il loro secondo album, piccola gemma nel catalogo di una neonata etichetta di «nomi emergenti» in casa Emi: la Catapulta. Speriamo riesca davvero a «catapultarli» verso un meritato successo. [Al.S.]

Sotto il palco

Descrivere la penuria di appuntamenti jazzistici che Milano subisce in questo lungo periodo costerebbe fatica e tristezza. Ma, se pur le cose andassero nel verso opposto, un concerto come quello proposto da Bobby Watson qualche sera fa alle Scimmie non sarebbe passato sotto silenzio. Siamo ormai subissati dai multiconaggi di neo-bop, post hard-pop, neo New Orleans, afrocanibismi più mosci della new age e via dicendo. Sì, sa, è una questione di spirito dei tempi e i tempi sono quelli che sono e così le passioni, le motivazioni, le nervature stesse di una musica come il jazz. Ingredienti che non mancano invece al contratto di Bobby Watson, nel quale si materializzano tutti gli spettri della memoria jazzistica senza sfiorare di un millimetro l'immitazione. Watson adopera un linguaggio modernissimo, a tratti persino troppo tecnicistico, ma ha la capacità di trasformare ogni artificio in sostanza emotiva, in pensiero musicale. Anche l'uso della respirazione circolare, spesso scopertamente dimostrativo, in lui si trasforma in allucinante e seducente magra sonorità, un turbine fluorescente in cui traspaiono tracce di blues, i temi di Confirmation e Donna Lee, scoppi d'ancia, swing tenuto in briglia e riversato sull'ascoltatore come acqua fresca. L'accompagnano Attilio Zanchi e Salvatore Bonafede e il giovanissimo Rodney Green Jr. [Alberto Riva]

Il jazz, innanzitutto. Quello swingante e vecchio stile, da big band scintillante di ottoni. Paolo Conte ce l'ha nel cuore e ne dà una personalissima versione, ricamata sopra le sue architetture sonore, che sono canzoni bellissime e senza tempo. Il «maestro», insomma, è nell'anima. E dentro all'anima per sempre resterà. Il recital di Conte è, ormai, un classico. Dove non v'è da cercar sorprese, ma semmai un arrangiamento un po' diverso, un tocco di chitarra elettrica in più, un inedito gioco di percussioni esotiche. Il bello è proprio questo: saper di andar a colpo sicuro. Perché Conte non dà «sòle», non delude. Con sé ha un'orchestra che va come un treno, con un chitarrista che ride e fa smorfie, un contrabbassista nero d'ebano e una sezione fiati che quando si distende piena fa paura. Proprio come accade in «Nord», vecchio gioiello del passato che dal vivo riacquista il primato del capolavoro. L'avvocato se ne sta lì al pianoforte, sormione nello smoking, spatacchiando nel microfono e dirigendo i suoi magnifici orchestrali. Non parla. Ma certe «lune di marmellata» che benedicono amori di contrabbando e certi sguardi di passione in un teatro di provincia valgono più di mille parole. Esattamente come la melodia struggerente di «Max», la cavalcata furiosa di «Il diavolo rosso», o la dolcezza notturna di «Reveries», che sigla la fine del concerto. [Diego Perugini]

Mc Cartney ha finito la sua Sinfonia

Non scrive né legge le note ma che importa: Paul McCartney non considera grave la carenza e ha appena composto un'ambiziosa e rutilante sinfonia, con l'ausilio di un computer. «Standing Stone» è il titolo della nuova incursione del Beatle nel mondo della musica classica dopo il famoso, celebrato «Liverpool Oratorio». Dura settantacinque minuti, richiede un'orchestra imponente e un coro possente e sarà presentata in prima mondiale a Londra il 14 ottobre, ad un concerto alla Royal Albert Hall mentre il lancio in disco è in calendario per il 29 settembre. Sir Paul ha impiegato quattro anni a completare quello che definisce «un poema sinfonico» su un tema celtico. Analfabeta musicale, il Beatle creò nel 1991 il «Liverpool Oratorio» con l'aiuto del compositore Carl Davis che traduceva sul pianoforte e poi in note gli spunti sonori. Per «Standing Stone» si è servito di un programma di computer che trasforma direttamente in partitura i suoni scelti su una tastiera.

Il Salone della Musica al Lingotto Fiere di Torino dal 16 al 21 ottobre Carta bianca per i musicisti italiani

Dietro le quinte con gli spettatori, un convegno su Frank Zappa e il solito tema: combattere la pirateria

TORINO. Come si mette in piedi un Salone di qualità? Forse puntando su una selezione di generi che non esclude gli altri, e rendendo omaggio a chi le barriere tra i generi le ha abbattute con la ricerca, con la sperimentazione, con estro geniale in nome della «musica senza confini». Discutibili o no che siano queste scelte, il 2° Salone della Musica si accinge a farle in modo netto. Se l'edizione dello scorso anno si riconosceva nello slogan «Tutta la musica del mondo, tutto il mondo della Musica», quello del '97 si propone di «volgere uno sguardo più attento ai filoni principali». E al «campione» Elvis Presley succede come personaggio l'emblematico Frank Zappa. L'appuntamento è al Lingotto Fiere dal 16 al 21 ottobre. C'è tempo dunque, ma i riflettori sono già puntati sulla manifestazione che si spera duplicherà, ampliandolo, il successo dell'esordio (995 espositori, più di 160 mila visitatori,

11 mila operatori professionali). «Precediamo con la consapevolezza che il mondo della musica aveva bisogno di una casa comune in cui presentare le proprie attività, discutere i problemi, esibire gli artisti, fare incontrare addetti e pubblici» ha detto il patron Guido Accornero anticipando ai cronisti l'ossatura del programma. Nell'accogliente «casa» del Lingotto ci saranno tutti, la produzione artistica, quella di strumenti, quella organizzativa, i marchi della discografia italiana e internazionale, le scuole di musica, i grandi «palazzi» istituzionali. Alla ribalta protagonisti di primo piano della classica, del jazz e del pop italiano che in tre giornate avranno «Carta bianca» per raccontare «come si fa musica». Scopo dichiarato: guidare metaforicamente l'ascoltatore-spettatore dietro le quinte, fargli vivere, accanto all'artista, le complesse e intense fasi del lavoro musicale fino al momento dell'esibizione.

Un esperimento di «consumo culturale» della musica, attraverso il quale Uto Ughi per la classica, la Italian Instabile Orchestra per il jazz e Jovanotti per il pop dovrebbero far emergere specificità e connessioni dei diversi generi. A Frank Zappa, «intellettuale della musica», creatore di sonorità nuove, sarà dedicato un convegno con la presenza di numerosi studiosi del grande musicista americano. Coordinatori, Riccardo Bertone, Beniamino Placido, Enzo Restagno. Sul palco, la Tankio Band che riproporrà lo Zappa di area jazz, e il gruppo pop Elio e le StorieTese. Verrà ripreso un ciclo di incontri che aveva riscosso notevole interesse lo scorso anno. È intitolato «Storie dalla musica», perché l'arte delle sette note, oltreché di sensibilità, dedizione, impegno, è fatta anche di tradizioni familiari, come potrà testimoniare Gottfried Wagner, o di iniziative imprenditoriali che ne hanno consentito la di-

vulgazione e il successo. Le straordinarie capacità canore di Maria Callas saranno assunte a pietra di paragone per una analisi delle caratteristiche della voce femminile; il maestro Elio Battaglia rievcherà episodi e aneddoti della vita della famosa cantante greca. Una curiosità: chi aspira a esibirsi in gorgheggi dinanzi ai microfoni, potrà misurare il proprio talento vocale prenotandosi per una audizione al «Consulterio delle voci». Già piuttosto fitto l'elenco di seminari, dibattiti, conferenze. Si discuterà (tema ricorrente) del modo di combattere la pirateria musicale, di musica e solidarietà, di educazione musicale nelle scuole, delle prospettive del mercato discografico, della distribuzione fonografica in Italia. E poi, naturalmente, tanta musica. Che però non dovrà mai superare, come impongono le norme europee, la soglia degli 85 decibel. Pier Giorgio Betti

Unità Tariffe di abbonamento Italia Annuale L. 330.000 Semestrale L. 169.000 Estero Annuale L. 780.000 Semestrale L. 395.000 Tariffe pubblicitarie A mod. (mm. 45x30) Commerciale f.eriale L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000 F.eriale F.eriale Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.343.000 Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.900.000

Unità Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unicamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Cadorla Iscritt. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Oggi

Il leader comunista nella memoria di Solmi collaboratore all'Unità «Stavano per arrestarlo e lui parlava divertito di Petrolini»

Gli occhiali di Antonio Gramsci. In basso, lo scrittore e poeta Sergio Solmi in una foto del 1962

Un ricordo perduto nel tempo

Di per sé rappresenta una preziosa testimonianza, andata quasi perduta nel tempo. Lo scritto di Sergio Solmi, che pubblichiamo qui accanto e che a fine mese apparirà nella rivista Belfagor, è sfuggito alla sterminata bibliografia gramsciana edita nel 1989 dalla Fondazione Gramsci. S'intitola «Una sera in redazione» e riletto oggi entra a buon diritto fra i ritratti più vivi e intelligenti dell'intellettuale comunista. L'anno è il 1925 e l'Italia è opprressa dalla cappa di piombo della dittatura. Solmi, in quel periodo, collabora all'Unità come critico teatrale e una sera, a Milano, s'intrattiene a conversare con il «direttore». Ne esce un profilo conciso e straordinario: di Gramsci Solmi riesce a cogliere con estrema sintesi oltre le qualità umane anche la spregiudicata libertà dell'intelletto.



Mario Dondero

In redazione con Gramsci

Il giornalista, l'intellettuale e una sera d'autunno del '25

Avevo già incontrato Gramsci a Torino al tempo dell'«Ordine nuovo» e dell'occupazione delle fabbriche. Ma fu soltanto molto più tardi che ebbi occasione di trascorrere alcune ore da solo a solo con lui, in un colloquio che mi dura sempre nella memoria.

Volgeva l'autunno del 1925, e la libertà stava dando in Italia gli ultimi guizzi. Dal 3 gennaio, praticamente, la stampa non era più libera, neppure nei limiti che le aveva concesso la censura nel periodo precedente. I giornali dell'opposizione continuavano a vivacchiare, sul sottilissimo margine che era loro rimasto, ma già si sentiva nell'aria che la cappa di piombo stava definitivamente assistendosi, e presto non avrebbe più permesso alcuno spiraglio. Sostituito a quell'epoca il critico teatrale de l'Unità, e quando, finito lo spettacolo, mi recavo alla redazione del giornale, incontravo sotto la porta due poliziotti che accuratamente mi perquisivano. Eppure si sperava ancora. Quante mai insulse speranze non nutrimmo, in quegli anni, gli intellettuali antifascisti! Pochi, a dire il vero, come Gobetti, o per l'appunto Gramsci, intuivano che il ciclo avrebbe dovuto fatalmente svolgersi fino all'ultimo. Gli altri spiavano il sopraggiungere della gaffe in politica estera, o il tracollo finanziario, fatti che, secondo le loro menti educate a tempi più benigni, non avreb-

bero mancato di rovesciare il «gabinetto» Mussolini e di liquidare il fascismo.

Fu in questa atmosfera quasi clandestina che mi ritrovai con Gramsci una sera, in una stanzetta sopra la redazione de l'Unità in via Settala. Quando entrò lo sorpresi nell'atto di abbracciare due bambini che stavano congedandosi da lui e augurargli la buona notte. Mi sedetti davanti a lui che sorrideva ancora, con la forte testa incassata nel tronco deforme ma agile, gli occhi vivaci dal profondo lampo meridionale

sotto la fronte bellissima. Si incominciò a parlare di teatro, che era la mia «partita» al giornale. Prendendo lo spunto da una mia recente esperienza di filodrammatiche rionali, accennai alla mancanza di un teatro popolare in Italia, al languire delle tradizioni regionali e al carattere attardato e «piccolo borghese» della produzione dialettale, più vicina al popolo. Egli mi interruppe a questo punto facendomi osservare le forti sopravvivenze della «commedia dell'arte» in grandi comici come Musco e Petrolini.

Ma concordò, in sostanza nel constatare l'assenza tradizionale, peraltro, in Italia di un teatro poetico e popolare immune dai convenzionalismi del cosiddetto teatro borghese sorto nel secondo Ottocento.

Dopo un accenno a certe tesi missiroliane - proprio in quel tempo Missiroli stava scivolando verso un atteggiamento di benevola attenzione per l'«esperimento» fascista - il discorso cadde sulla funzione del partito popolare in Italia, sul curioso paradosso di una prassi di vita democratica nascente dal se-

no stesso del cattolicesimo dogmatico e gerarchico. Gramsci inseguiva i suoi pensieri in un'aria di gustoso divertimento intellettuale. Ipotizzava, ad esempio, una vittoria dell'ala sinistra del P.P.I. ricamava su recenti notizie di cronaca che riportavano le sommosse di contadini in certi paesi dell'Italia meridionale in occasione del trasferimento del loro parroco ad altra sede. Non erano, forse, germi di vita democratica, di autogoverno spirituale, quasi indizi di una sorta di protestantesimo rustico primitivo, di «democrazia cristiana», effettiva? Poi scosse la testa, si avvicinò alla finestra che dava sulla città dormiente.

Un'altra, più imperiosa realtà era presente tra noi, sottaciuta. Le ultime spettrali cittadelle della libertà stavano ad una ad una cedendo, gli arresti si moltiplicavano per ogni dove, la spontaneità popolare, che avevamo evocata nella possibile creazione di spettacoli di teatro, nei suoi ancora informi e disordinati tentativi nelle lontane province meridionali, sarebbe forse stata ancora a lungo tradita, compressa, ammutolita sotto la maschera fissa della tirannide. Poi, sarebbe inevitabilmente riemersa, più impetuosa e prepotente dopo la lunga costrizione. Ma quando?

Già avevo ammirato, in Gramsci, l'acutezza del suo sguardo di studioso di cose politiche, il suo senso profondo

della storia e della realtà morale e sociale, e particolarmente - per me a quel tempo forse eccessivamente sensibile, da principiante qual ero, alla forma letteraria - le sue doti di stilista, l'accento vigorosamente classico e pur sfumatosissimo della prosa dei suoi editoriali sull'«Ordine nuovo». Ma ancora non ne avevo saputo cogliere, come mi fu possibile in quella lunga conversazione, la rarissima qualità dell'ingegno. Gramsci rimase da allora, per me, uno degli esempi più alti dell'incontro fra la più larga, accogliente, spregiudicata libertà dell'intelletto con la più meditata e inflessibile fede e fermezza dell'azione.

Né che una tale compresenza costituisse per lui, come per altri spiriti dotati, motivo di inquietudine intima e dolorosa contraddizione. Ché anzi mi parve che quella prodigiosa larghezza e finezza di cultura, quei suoi interessi spirituali apparentemente lontanissimi fra loro, la stessa sua passione per il gioco delle tesi paradossalmente contrastanti, tutto confluiva in lui allo scopo unico della conoscenza e dell'azione, nella ricerca di una sintesi sempre più viva (...).

Poche settimane più tardi apprendevo che Gramsci, mentre stava recandosi alla Camera per la riapertura della sessione parlamentare, era stato arrestato.

Sergio Solmi

Il percorso culturale (quasi dimenticato) di Sergio Solmi autore di scritti su Leopardi e Montaigne Da redattore letterario a saggista memorabile

La coraggiosa stroncatura del Papini di «Pane e vino» e le annotazioni critiche sullo stile degli «Indifferenti» di Moravia.

Benché la «cappa di piombo» della dittatura fosse persoffocare le residue libertà d'Italia, il Gramsci che ci viene restituito in questo lontano ricordo di Sergio Solmi non porta certo le stigmate di quel destino carcerario che pure gli consentirà una delle più libere ed energetiche avventure intellettuali di questo secolo. Gramsci, con quel suo sguardo di un'intensità tutta meridionale, ha l'aria di uno che ragiona con gusto divagante e curiosità divertita, ed ha infatti ancora voglia di parlare, mentre si prepara il suo arresto, di Musco e Petrolini, non foss'altro che per mettere a suo agio il giovanotto che, in quei giorni, assiste il redattore letterario dell'«Unità» Leonida Répaci, compilava, di tanto in tanto, qualche cronaca teatrale. Chi volesse saperne di più, potrà leggere, sullo stesso fascicolo de «Belfagor» che ospita l'articolo di Solmi, lo scritto a firma di Sergio Caprioglio e intitolato, appunto, Gramsci visto da Sergio Solmi.

Qui mette conto soltanto ricordare la figura di un saggista elegante e dotatissimo ma quasi dimenticato, nonostante l'edi-

tore Adelphi ne stia stampando le Opere, per la cura appassionata e scrupolosa di Giovanni Pacchiano, di cui bisognerà segnalare, visto che fa al caso nostro, il saggio che chiude il tomo primo del terzo volume, *Giovinanza fervida ed indecisa*. Quel Solmi, aggiungo, che fu anche poeta, e per nulla disdicevole, suggestivamente in bilico tra Leopardi e i contemporanei - Montale su tutti - se è vero che Giovanni Raboni ne ha valorizzato la «malinconia della ragione» e Pier Vincenzo Mengaldo, nel suo *Poeti italiani del Novecento* (1978), ha voluto inserirne le traduzioni poetiche tra «le più notevoli del nostro Novecento».

Quando il futuro autore di saggi memorabili su Leopardi e Montaigne incontra Gramsci nella redazione dell'«Unità», ha appena ventisei anni - era nato a Rieti nel 1899 -, ma è già il precocissimo fondatore e direttore della rivista torinese «Primo Tempo» insieme a Giacomo Debenetti e Mario Gromo (a proposito: chi si ricorda più del romanzo di Gromo *I Bugiardi*, in

cui si respira ancora un po' dell'aria del capolavoro d'esordio moraviano?). Di lì a poco avrebbe scritto il notevolissimo *Montale 1925*, l'articolo che apre la prima sezione di un libro mai troppo lodato come *Scrittori negli anni* (1963), quella che accampa il meglio che Solmi scrisse sui propri contemporanei tra il 1926 e il 1932.

Basta scorrerne l'indice per accorgersi che nessuno, o quasi, manca all'appello tra coloro che saranno protagonisti della nostra storia letteraria: Montale, appunto, ma anche Saba, Stuparich, Comisso, Loria, l'Alvaro dell'*Amata alla finestra*, Vittorini e, naturalmente, Moravia. Coraggiosa e sacrosanta, la stroncatura del Papini di *Pane e vino* (1926), salvato appena per qualche frammento. Per capire di quale stoffa fosse la sua intelligenza critica, può far testo questa osservazione sullo stile degli *Indifferenti*, mentre taluni ne biasimavano il grigiore e la povertà. Un'osservazione che implica un giudizio sulla storia del romanzo italiano che ha del va-



Massimo Onofri

ARCHIVI

Come in 5 anni i giornali italiani persero la libertà

A cavallo e subito dopo l'avvento del fascismo la vita dei giornali italiani, come quella dei partiti politici, diventa molto dura. È dopo l'omicidio Matteotti che avviene la stretta definitiva ed è a cavallo tra il '25 e il '26 che la soppressione della libertà di stampa può dirsi totale. Nel complesso, a partire dalla marcia su Roma del '22 e nei tre anni successivi si assiste a un doppio fenomeno: la distruzione e la messa fuori legge di molte testate e la fascizzazione dei quotidiani «liberali» più importanti. L'Avanti, ad esempio, era stato preso di mira più volte fin dal 1919 e le violenze erano proseguite nel '20 e nel '21. Inutili erano stati i richiami alle autorità, tardivo l'intervento della magistratura. Anche il nittiano «Il Paese», come molti giornali moderati, era stato costantemente boicottato. I metodi usati erano sempre gli stessi: aggressioni e minacce ai redattori e i direttori dei giornali, sequestri dei pacchi dei giornali alle stazioni e nelle edicole, incendi. All'indomani della marcia su Roma la violenza fascista contro tutti i quotidiani di opposizione subì un salto di qualità. L'Avanti fu costretto a sospendere le pubblicazioni per due settimane, dopo che erano state devastate tipografia e macchine da scrivere. Lo sforzo dei militanti socialisti permise di far uscire nuovamente il giornale ma a quel punto intervenne la repressione vera e propria: nel 1924, dal primo luglio alla fine dell'anno, il giornale socialista fu sequestrato ben 36 volte. A Torino subì devastazioni «L'Ordine nuovo» di Gramsci e «Il comunista» a Roma.

Fascistizzazione dei quotidiani moderati

La «fascistizzazione» di molti giornali storici italiani, da «La Stampa» al «Corriere della Sera», per citare i più famosi, fu la conseguenza di un processo che vide coinvolte anche le proprietà dei giornali. Nonostante ciò alcuni di questi quotidiani continuarono a dare fastidio al regime, tanto che nell'estate del 1923, dopo «Epoca», «Il Paese», «La voce repubblicana», il controllo e l'impero del manganello, venne chiesto a gran voce dai fascisti anche nei confronti del «Corriere della Sera». L'ultimo sussulto di libertà dei giornali italiani antifascisti avvenne dopo il delitto Matteotti, (giugno '24), quando sembrò che l'indignazione del paese espresso e fatto proprio da molte testate, dovesse travolgere la credibilità di Mussolini e dei fascisti. Il regime, tuttavia, reagì dando corso a decreto legge dell'anno precedente che limitava drasticamente la libertà dei giornali, dando la possibilità ai prefetti, in base a disposizioni molto vaghe di ordinare il sequestro.

1926: L'Unità e L'Avanti sono soppressi

In questa situazione la sopravvivenza dei giornali d'opposizione democratica e popolare divenne impossibile. Nel '25, dopo l'avvenimento di Farinacci alla segreteria del partito fascista, l'opera di annullamento della libertà di stampa fu completata. L'Unità, tra il '24 e il '26, subì 146 sequestri, e nonostante la tiratura rimanesse alta e il contributo dei militanti fosse generoso, le difficoltà economiche si moltiplicarono. Mentre nel paese si assisteva a una nuova ondata di sovversivismo fascista, il 31 ottobre del '26, per l'Unità, come per l'Avanti, giunse l'ordinanza prefettizia di soppressione del giornale. Iniziava la clandestinità.

Mercoledì 23 luglio 1997

8 l'Unità

NEL MONDO

Oro ebrei in Svizzera via il segreto dai conti

La Svizzera, patria del segreto bancario, ha deciso di giocare la carta della trasparenza nella spinosa vicenda dei fondi delle vittime dell'Olocausto depositati nelle sue banche e tuttora in giacenza: con un'operazione senza precedenti nel mondo, l'Associazione dei banchieri svizzeri (Abs) pubblicherà domani su quotidiani selezionati in tutto il mondo una lista dei nomi degli ultimi proprietari conosciuti dei conti bancari aperti nella Confederazione prima della fine della seconda guerra mondiale.

«È un'operazione inedita. Essa è volta a rendere giustizia alle vittime dell'Olocausto. Date le circostanze non si può parlare di soppressione del segreto bancario», ha affermato la portavoce dell'Abs Silvia Matile. In molti casi, si presume che i proprietari fossero ebrei vittime della Shoah mai tornati dai campi. Da oltre un anno, le banche elvetiche sono nel mirino di alcune organizzazioni ebraiche che le accusano di non aver restituito ai legittimi eredi gli averi depositati in Svizzera dagli ebrei in fuga dal nazismo. L'operazione lanciata dalla Abs è quindi tesa a placare la polemica e le accuse sul ruolo della piazza finanziaria elvetica durante la seconda guerra mondiale. L'Abs ha inoltre incaricato la società internazionale Atag Ernst-Young di gestire le procedure per le richieste di restituzione degli averi e cinque uffici saranno aperti a Basilea, New York, Tel Aviv, Budapest e Sidney. Un numero telefonico gratuito per la richiesta di informazioni sarà disponibile in 30 paesi, tra cui l'Italia.

Prima e durante l'ultimo conflitto mondiale, molti ebrei depositarono i loro averi nelle banche elvetiche convinti che sarebbero stati al sicuro, data la neutralità della Svizzera e la garanzia del segreto bancario. Ma non tornarono mai a reclamarli. Secondo i risultati di un'inchiesta dell'Abs all'inizio del 1996, gli averi depositati in Svizzera prima del 1945 da stranieri che da allora non hanno più fatto sapere nulla ammontano a 38,7 milioni di franchi e si trovano su 775 conti. Il Congresso ebraico ha contestato questa stima definendola troppo bassa.

Duecento milioni di franchi svizzeri sarebbero finiti nella Santa Sede alla fine della seconda guerra mondiale

Documento Usa accusa il Vaticano «Nasce l'oro degli ustascia croati»

La rivelazione è contenuta in un documento declassificato degli Stati Uniti. Clinton: «Renderemo di pubblico dominio ogni informazione in nostro possesso». Immediata la replica del Vaticano: «Questa notizia non ha riscontri nella realtà»

La denuncia è pesantissima: gli «ustascia», i fascisti croati, affidarono duecento milioni di franchi svizzeri, essenzialmente in monete d'oro, al Vaticano alla fine della seconda guerra mondiale per evitare che cadessero nelle mani degli alleati. A rivelarlo è un documento declassificato degli Stati Uniti. Il documento del 1946, reso pubblico dalla A&E Television Network, per la prima volta menziona il Vaticano in relazione all'oro trafugato dai nazisti e dai loro alleati, su cui da oltre un anno sono in corso ricerche negli archivi americani. La rete televisiva ha trovato per caso il testo nel corso di una ricerca per un documentario.

Abbiamo provato a contattare esponenti delle organizzazioni ebraiche a New York e Tel Aviv impegnati nelle ricerche sull'oro nazista. La risposta avuta non lascia adito a dubbi: «Il documento - ci dicono - è importante e affidabile». Tanto da ottenere l'attenzione della Casa Bianca. È lo stesso presidente Clinton a rivelare di avere avuto notizia dell'esistenza di un documento che coinvolgeva il Vaticano nella vicenda dell'oro nazista. Il ministro del Tesoro, spiega, lo aveva informato che gli storici «stanno passando al setaccio» gli archivi. «Renderemo di pubblico dominio ogni informazione in nostro possesso e ci faremo guidare dai fatti», an-

nuncia deciso il presidente, rivendicando agli Usa il merito di aver assunto un ruolo guida riguardo ai beni sottratti dai nazisti, e dai loro alleati, agli ebrei. «Continueremo a lavorare su questa vicenda - conclude Clinton - finché non avremo fatto tutto il possibile per chiarirla». Nel documento in questione Emerson Bigelow, funzionario del Tesoro, informa il direttore del dipartimento ricerche monetarie che gli «ustascia» croati, alleati dei nazisti, hanno trafugato circa 350 milioni di franchi svizzeri dalla Jugoslavia, ma gli inglesi sono riusciti a recuperare solo 150. Secondo Bigelow una «affidabile» fonte italiana lo ha informato che la parte rimanente sarebbe stata consegnata al Vaticano e che secondo alcune voci l'oro sarebbe stato poi inviato in Spagna e in Argentina, dove il leader degli ustascia Ante Pavelic si era rifugiato. Ma il solerte Bigelow capisce che qualcosa non quadra, che si trova di fronte a un depistaggio: il denaro, asserisce, è rimasto in Vaticano. Bigelow usa parole durissime per descrivere la «cartina di fumo, i continui depistaggi, le pressioni» che hanno caratterizzato la ricerca della verità su questo «sporco affare».

Immediata è giunta la replica della Santa Sede, affidata al portavoce vaticano Joaquin Navarro Valls: «Questa notizia non trova alcun riscontro

nella realtà», dichiara. E aggiunge polemicamente: «La presunta informazione, carente di qualsiasi documentazione, sostiene di basarsi soltanto su un "autorevole fonte italiana" che, qualora fosse esistita, rimane non identificata e la cui autorevolezza è più che dubbia». La replica di Navarro Valls non convince gli americani. Che insistono: «Abbiamo le prove documentali». Che cominciano a venire alla luce. Da ulteriori riscontri, si evince che Bigelow ottenne le informazioni da lui giudicate attendibili, cui si riferiva nei suoi rapporti interni, dagli Overseas Special Services (Oss), il servizio segreto statunitense predecessore della Cia). Qualcosa di più si riesce a sapere anche sul come è stato ritrovato l'esplosivo rapporto Bigelow: i ricercatori dell'emittente televisiva A&E, Stephen Crisman e Gaylen Ross, l'hanno trovato subito dopo aver completato un documento di due ore sulle vicissitudini dell'oro nazista, durante e dopo la Seconda guerra mondiale: questo documentario andrà in onda il 26 luglio prossimo negli Stati Uniti. Ross ha consegnato copia del documento all'agenzia stampa Associated Press: vi si legge la scadenza del vincolo obbligatorio di segretezza, il 31 dicembre 1996. Sullo sfondo delle assicurazioni di Clinton, «andremo fino in fondo», della certezza sulla bontà delle

fonti ribadita dai due producer americani e dell'indignata reazione vaticana, resta una delle pagine più oscure della Seconda guerra mondiale: quella legata all'affermarsi degli «ustascia». Il «Movimento croato per l'insurrezione» («ustascia» in croato vuol dire «insorto») fu fondato in Italia nel 1929 da Ante Pavelic, fuggito dalla Croazia dopo l'inizio dell'autoritario regno di Alessandro in Jugoslavia. Organizzato grazie anche all'indiretto, ma sostanzioso, sostegno di Mussolini, il movimento «ustascia» di Pavelic collaborò attivamente con le truppe nazi-fasciste nella lotta contro i partigiani di Tito e nell'applicazione delle leggi razziali non solo contro gli ebrei ma anche contro i serbi, discriminati perché cristiano ortodossi. Trecentomila ebrei e serbi (seicentomila secondo Belgrado) finirono nei forni crematori del campo di sterminio di Jasenovac. Alla fine della guerra, Pavelic riuscì a fuggire in Argentina e poi in Spagna dove morì, a Madrid nel 1959. Prima di mettersi in salvo, i capi «ustascia» fecero sparire ingenti quantità di denaro estorto agli ebrei. Da allora è aperta la «caccia» a questo denaro sporco di sangue. Le cui tracce, secondo il documento americano, porterebbero fino alle segrete stanze del Vaticano.

Umberto De Giovannangeli

Il parlamento italiano cerniera nel Mediterraneo

Il Parlamento italiano come ponte di dialogo istituzionale tra i Paesi delle due sponde del Mediterraneo. Un obiettivo ambizioso quello posto al centro della proposta di legge presentata ieri dal gruppo parlamentare della Sinistra democratica-l'Ulivo. «Il nostro sforzo - sottolinea Marco Pezzoni, capogruppo Sd in commissione Esteri e primo firmatario della proposta di legge - è riempire un vuoto istituzionale e dare concreta continuità alle delibere della Conferenza euro-mediterranea di Barcellona». Governare il cambiamento, favorire il dialogo bilaterale e strutturale a questo impegno: a questo è funzionale la definizione di una commissione permanente dei due rami del Parlamento, prevista dalla proposta di legge.

Germania

Ministro nei guai per il golf

BONN. La sua passione per il golf potrebbe avergli tirato un brutto scherzo: voli di servizio con sospetto di abuso a fini privati hanno attirato sul ministro dei trasporti tedesco Matthias Wissmann le curiosità del settimanale «Stern», che nel suo prossimo numero denuncia odore di illeciti. Secondo «Stern», è dubbio che il ministro avesse diritto alla disponibilità al decollo di aerei militari nei suoi voli per partecipare a manifestazioni della fondazione «Konrad Adenauer» nella località italiana di Cadenabbia. Da qui, il ministro si sarebbe spesso recato al campo di golf di Menaggio. Per arrivare sul lago di Como, Wissmann si sarebbe fatto portare cinque volte con un «Vfw-614» dell'esercito all'aeroporto di Lugano-Agno, dal quale si sarebbe poi fatto prelevare altre sei volte. Secondo il vice presidente dell'associazione dei contribuenti Dieter Lau, è «altamente improbabile» che i voli per le manifestazioni della fondazione Adenauer con annesso partite di golf abbiscano alle direttive sulla disponibilità divolo.

Anche il leader unionista Trimble sembra deciso a non accettare il piano Blair

Ulster, i protestanti verso il no al dialogo Paisley: «Le trattative di pace sono morte»

L'irriducibile reverendo Paisley ha sbattuto la porta in faccia a Blair: «Ci ha tradito». Ma anche i lealisti moderati non sembrano disposti ad accettare il dialogo con lo Sinn Fein. Londra minimizza: «Noi andiamo avanti».

Ore di tensione in Gran Bretagna per le sorti della trattativa sull'Ulster dopo la tregua dichiarata dall'Ira, in vigore da domenica scorsa. Se il capo del Partito Unionista David Trimble aveva di fatto aperto uno spiraglio sulla possibilità di sedersi al tavolo insieme ai membri dello Sinn Fein, braccio politico dell'Ira, e sembrava disposto a digerire che il disarmo dell'organizzazione terroristica non fosse pregiudiziale al dialogo, ieri sera, dopo una concitata telefonata con il premier britannico veniva dato per scontato il suo rifiuto. E un altro leader unionista ha deciso di ritirare il suo partito dai negoziati.

Jan Paisley, il reverendo protestante che guida il Partito Unionista Democratico, il secondo dell'Ulster, alla conclusione di un colloquio con Tony Blair a Downing Street ha dichiarato che «le trattative sono morte». Paisley ha definito il via libera di Blair all'ingresso ufficiale del Sinn Fein alle trattative «un atto di tradimento». Domani i membri del suo partito che partecipano alla trattativa nel castello

di Stormont faranno armi e bagagli e torneranno a casa subito dopo aver votato no al documento proposto da Blair su modi e tempi del disarmo dell'Ira. La sua reazione non è una sorpresa. Subito dopo l'annuncio che il cessate il fuoco dei terroristi era imminente l'oltranzista Paisley aveva detto che si trattava solo di una tattica e che solo il disarmo unilaterale dell'Ira lo avrebbe smosso dalle sue posizioni.

Non sarebbe grave se David Trimble avesse invece deciso di accettare la linea Blair. E al premier e alla sua ministra per l'Irlanda del Nord, la signora Mo Mowlan, non sembra grave neanche un eventuale rifiuto di Trimble. Ieri, dopo che si erano diffuse le voci del suo imminente rifiuto, la ministra Mowlan ha tentato di minimizzare la portata. «Il dialogo proseguirà comunque» ha detto. La situazione appare in realtà difficile per Blair, determinato di fare del dialogo nordirlandese un punto chiave della sua politica. Ma non impossibile. Certo la tregua dell'Ira rappre-

senta un passo avanti tangibile e molti commentatori si chiedono se i protestanti non si siano arroccati sulla posizione del disarmo solo per nascondere la loro scarsa volontà di affrontare il fatto che è con lo Sinn Fein che devono parlare se realmente vogliono raggiungere un accordo significativo. Lo stesso capo della commissione per la pace norirlandese, l'americano Mitchell, aveva raccomandato che la richiesta della consegna delle armi procedesse parallela al dialogo.

Nel castello di Stormont sono intanto arrivati i dirigenti dello Sinn Fein che parteciperanno alle trattative a partire dal 15 settembre. E come hanno messo piede nel castello ne sono usciti diversi rappresentanti unionisti. Gli unici protestanti che si dichiarano pronti a trattare sono i membri del Partito Unionista Progressista, il cui leader Bill Hutchinson ha dichiarato che pur rispettando e comprendendo le motivazioni degli unionisti moderati, non avrebbe messo la consegna delle armi come pregiudiziale.

Blair si allea con i liberali di Ashdown

Il primo ministro Tony Blair ha gettato ieri le basi per un'alleanza con i liberal-democratici di Paddy Ashdown, terza forza politica del Regno Unito, su posizioni centriste. Il leader laburista ha invitato i liberal-democratici a far parte di un comitato consultivo che studierà per conto del governo il problema dell'autonomia a Galles e Scozia e della riforma della camera dei Lord. Il comitato incomincerà i lavori a settembre e analizzerà anche l'opportunità di un sistema elettorale proporzionale.

Scontro ieri durante la prima riunione dedicata a «Europa 2000»

Ue divisa sull'allargamento

L'Italia e altri membri vogliono che i negoziati siano avviati con tutti i candidati.

BRUXELLES. Suscita forti resistenze fra i Quindici la strategia verso il primo «storico» allargamento dell'Ue verso l'Europa postcomunista delineata dalla Commissione europea, che ha proposto di avviare nel 1998 negoziati di adesione solo con sei (Ungheria, Repubblica Ceca, Polonia, Estonia, Slovenia e Cipro) dei 12 paesi candidati. Una spaccatura fra i Quindici è emersa ieri durante la prima riunione dei ministri degli Esteri Ue dedicata al pacchetto «Europa 2000» presentato la settimana scorsa dal presidente della commissione Jacques Santer davanti all'Europarlamento. Sei governi comunitari, fra cui quello italiano, si sono opposti alla proposta dell'esecutivo, chiedendo l'apertura «simultanea» dei negoziati con tutti i paesi candidati per evitare, come ha detto Lamberto Dini, «di creare una serie A ed una serie B fra i paesi candidati».

Roma guida la «coalizione» dei paesi Ue contrari alla strategia «rituttiva» delineata da Santer: in linea con la posizione italiana si sono

pronunciati oggi anche Danimarca, Svezia, Grecia, Austria e Belgio. Altri sei paesi (Germania, Gran Bretagna, Olanda, Irlanda, Portogallo e Lussemburgo) hanno invece appoggiato le proposte Santer. La Francia è apparsa divisa: il ministro Hubert Vedrine si è dichiarato per la formula Santer ma il presidente Jacques Chirac nei giorni scorsi si è schierato su posizioni vicine a quelle dell'Italia. Spagna e Finlandia sono rimaste nel vago.

Il parere della Commissione, ha ricordato Dini, è solo «consulativo». Sarà infatti il vertice comunitario di Lussemburgo in dicembre a decidere con chi, e quando, dovranno essere avviati i negoziati di adesione. Fra i Quindici si ripropone quindi il dibattito che negli ultimi mesi ha suscitato forti polemiche anche in seno alla Nato sul numero dei paesi candidati - tre, per ragioni di efficacia, o cinque, per dare più respiro all'allargamento - con i quali avviare i negoziati. In seno all'Alleanza è prevalsa al vertice di Madrid la linea

Usa, e sono stati invitate solo Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca, lasciando fuori Romania e Slovenia. In seno all'Ue la contrapposizione è meno radicale: la proposta italiana prevede infatti un'apertura simultanea dei negoziati, per evitare discriminazioni fra i 12 candidati (oltre ai sei «primi della classe» indicati dalla Commissione, Romania, Bulgaria, Lituania, Lettonia, Slovacchia e Turchia), ma un ingresso a ritmi «differenziali». In altre parole i paesi «più pronti» sul piano economico e politico potranno aderire fin dal 2002, gli altri successivamente.

Una partenza a scaglioni, ha ammonito Dini, potrebbe infatti indurre i paesi «esclusi» - che verrebbero inoltre penalizzati dagli investitori internazionali perché più lontani dal traguardo Ue - a rallentare il ritmo delle riforme economiche e politiche. In particolare la Turchia potrebbe decidere di guardare ad Est. Con il rischio, a medio termine, di nuovi «muri» fra Ovest e un più lontano Est.

A Bruxelles l'annuncio tanto atteso dopo il faccia a faccia tra Yasser Arafat e David Levy

Medio Oriente, ripartono i negoziati

L'ultimo incontro ad alto livello tra israeliani e palestinesi si era svolto ad aprile e non aveva avuto risultati.

Sorridono soddisfatti i ministri degli Esteri dell'Unione Europea. E hanno ragione a farlo. Perché la riunione di Bruxelles ha prodotto un «miracolo» diplomatico: dopo quattro mesi di stallo, i negoziati di pace sul Medio Oriente riprendevano. L'annuncio tanto atteso avviene in serata, dopo il faccia-a-faccia tra il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat e il ministro degli Esteri israeliano David Levy. «Si è trattato - spiega ai giornalisti un sorridente Arafat - di un incontro «tra cuigni» - che è servito a ristabilire tra le parti quel «clima di fiducia indispensabile per affrontare le grandi sfide e le grandi difficoltà ancora da superare». Si è trattato - puntualizza Levy - di «un passo nella giusta direzione che ci fa allontanare dal baratro di un fallimento che le parti non possono permettersi». «Si è trattato - sottolinea infine il ministro degli Esteri del Lussemburgo Jacques Poos, presidente di turno dell'Ue - non di una riunione negoziata ma di un incontro che ha co-

munque permesso di sbloccare il processo di pace».

Al colloquio triangolare Arafat-Levy-Poos - cui ha preso parte anche il mediatore dell'Ue per il Medio Oriente, lo spagnolo Miguel Angel Moratinos - hanno fatto seguito incontri separati tra il presidente dell'Ira e del capo della diplomazia israeliana con i ministri degli Esteri dei Quindici, ieri tutti a Bruxelles per una delle loro periodiche riunioni. Particolarmente attivo è apparso il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini. Irresponsabile della Farnesina ribadisce con puntiglio la linea di condotta del governo italiano nella tormentata e nevralgica area mediorientale: la base per la ripresa del dialogo israelo-palestinese, dice Dini, è rappresentata dall'intesa tra le parti sulla necessità di un «codice di condotta» e di una serie di misure di fiducia reciproca che - quando saranno messe a punto in una prossima serie di incontri in Medio Oriente - includeranno garanzie palestinesi circa il manteni-

mento della sicurezza nei Territori autonomi in cambio di una «riapertura» economica di Israele ai palestinesi. In una conferenza-stampa congiunta, né Poos né Arafat o Levy hanno voluto precisare l'esatto tenore delle intese raggiunte. E non oteva essere altrimenti, vista la delicatezza dell'argomento e la drammaticità del momento. Tutti hanno insistito però sulla «ottima atmosfera» delle conversazioni di Bruxelles e sulla «fiducia» che si è ricreata tra le parti dopo mesi di una quasi totale assenza di dialogo. L'ultimo incontro ad alto livello tra israeliani e palestinesi - sempre protagonisti Arafat e Levy - si era svolto in aprile a Malta in margine a una conferenza euro-mediterranea e si era concluso con un nulla di fatto. Questa volta invece - concordano i protagonisti della giornata di Bruxelles - anche se non c'è ancora un accordo specifico e concreto sulle misure che verranno adottate, c'è un reciproco impegno a lavorare in questo senso e a non permettere che il dialogo torni

La proposta

Il 14 luglio diventi la festa dell'Europa

ROMA. L'idea l'ha lanciata Sandro Curzi da Parigi nel corso della trasmissione Zapping condotta da Aldo Forbice. Una giornata di Festa dell'Unità Europea da celebrare il 14 luglio nel giorno della presa della Bastiglia. L'ho raccolta con un folto gruppo di parlamentari, presentando alla Camera una mozione che chiede al governo di assumere iniziative in tal senso nell'ambito dell'Unione Europea. Le adesioni si vanno moltiplicando in ora in ora nell'opinione pubblica e in Parlamento.

Sono ormai più di cento gli esponenti di diversi gruppi politici che hanno sottoscritto la mozione. Non poteva essere così. I valori e le idee della rivoluzione francese non possono essere ascritte al patrimonio ideale di una sola parte politica, né compresi tra l'Alsazia e i Pirenei. La variegata massa di popolo che assedia la Bastiglia grida *liberté, égalité e fraternité*, afferma quei principi universali di democrazia, uguaglianza nei diritti, solidarietà che sono alla base della moderna cultura politica e fondamento dei sistemi democratici.

Fu la forza di quelle idee ad alimentare i moti risorgimentali, a promuovere le rivoluzioni liberali, a far crollare l'impero asburgico e a sconfiggere i regimi dittatoriali. E quelle idee di libertà si sono radicate in profondità fra tutti i popoli del continente. A partire da quei valori, uomini come Altiero Spinelli concepirono quell'Europa unita che oggi stiamo costruendo attraverso un percorso avviato dal Trattato di Roma, proseguito fino a Maastricht e, soprattutto, fino all'ultimo vertice di Amsterdam. Qui, infatti, dopo la vittoria delle forze di progresso in Inghilterra e in Francia, hanno riacquisito spazio quei contenuti sociali, che rafforzano, danno anima e sostanza al processo di unificazione.

Ma se vogliamo che veramente si affermi l'Europa del lavoro, dei diritti di cittadinanza, della cultura, della solidarietà, delle libertà, bisogna che scendano in campo i popoli, che la gente comune afferri la bandiera che oggi sventola sui pennoni delle banche centrali.

Per questo è opportuno che sia indetta una giornata di festa dedicata all'Europa. Una giornata in cui discuta, si canti, si balli lungo i Campi Elisi e alla Grande Place, sul Campidoglio e a Trafalgar Square, sotto la porta di Brandeburgo, a Dublino come a Madrid.

E pur avendo rovistato la storia in lungo e in largo, non abbiamo trovato una data più bella e significativa del 14 luglio, per ciò che rappresenta, per i sentimenti che suscita tra la gente, in tutti gli angoli d'Europa.

Augusto Battaglia

«Una sentenza positiva perchè dice che non c'è prescrizione di certi reati»

«Il tempo non cancella i crimini dei boia nazisti»

Per Tullia Zevi una sentenza accettabile

ROMA. Hanno letto la sentenza e stavolta non viene da piangere. Stavolta non ci sono urla, pugni minacciosamente alzati, non ci sono insulti alla Corte. Stavolta tutti tacciono, nella tetra aula bunker di Rebibbia, e tutti muovono un poco le labbra solo per fare calcoli personali, sottrazioni, e capire a quanto carcere è condannato il capitano delle Ss Erich Priebke. A cinque anni, è condannato. I parenti allora guardano gli avvocati, e gli avvocati i giudici, e i giudici di nuovo i parenti. Cinque anni: è poco? C'è giustizia così? Siete soddisfatti? Tullia Zevi, presidente delle comunità ebraiche italiane, è l'unica a restare immobile. Fermi i suoi bellissimi occhi azzurri. Non si volta. In lei prevale subito la razionalità sull'istinto. Il cinismo sulla rabbia. Lei sa - è la prima a intuirlo - che questa sentenza non è straordinaria, ma solo assolutamente accettabile.

Dice: «Va bene, va bene così...». Poi china la testa e il sindaco Rutelli, che le stava tendendo la mano, è costretto ad aspettare, a fermarsi ed ascoltarla.

La signora Zevi parla con voce ferma. «Va bene: un bell'ergastolo sarebbe stato meglio, però...».

Però, signora Zevi? «Però io ritengo che sia necessario valutare comunque positivamente la condanna a cinque anni che, questa Corte, ha ritenuto di dover infliggere al capitano delle Ss...».

Positivamente. Va bene, perché?

«Perché, intanto, è passato, e con forza notevole, il concetto che certi tremendi reati non vanno in prescrizione... Il signor Priebke, cin-

quantaquattro anni dopo il massacro delle Ardeatine, sa di dover scontare comunque una pena... e state attenti, non è un concetto da poco...».

È anche, per certi versi, un concetto estremamente attuale...

«Oh, sicuro che lo è... Basti pensare ai crimini commessi in certi paesi del Terzo Mondo o nella ex Jugoslavia... Ecco, oggi, in quest'aula, la Repubblica italiana ha affermato che nessun boia può contare sulla forza del tempo... Il tempo non cancella, non aiuta a dimenticare, non lava... C'è sempre una forza superiore: quella della Giustizia. Che ti rincorre e ti trova e ti punisce... Sì, ti punisce: questo è un altro punto forte della sentenza sul quale val la pena di riflettere... non sottovaluti il fatto che cinque anni di carcere, per un uomo che ne ha ottantaquattro... anzi, quasi ottantacinque, sono comunque una condanna pesantissima, direi estrema... che poi sto parlando di carcere, ma noi in cella abbiamo sempre detto di non voler veder nessuno... a noi interessava solo il valore simbolico della condanna...».

Appunto: una condanna all'ergastolo avrebbe però avuto un valore simbolico superiore...».

«A livello di impatto, sì, non c'è dubbio, avrebbe avuto una forza superiore, molto superiore. Penso ai giovani, soprattutto: un conto è dirgli che poi Priebke, il boia di 335 persone, è stato condannato a cinque anni, un altro è pronunciarli la parola er-ga-sto-lo... Tuttavia io credo che noi, nel valutare questa sentenza, dobbiamo anche pensare ad un certo cammino che il sistema giudiziario italiano sembra deciso a per-

correre...». E che porta dritto all'abolizione della pena dell'ergastolo... «Esatto. Noi di questa tendenza dobbiamo assolutamente tenere conto... come, d'altra parte, credo che abbia fatto la stessa Corte...».

Signora Zevi, e Hass che torna libero?

«Mah, Hass... Senta, le dico la verità: io ho sempre considerato questo processo come il processo ad Erich Priebke, e a nessun altro... Li alle Fosse era lui il boia, e poi, forza, dopo ciò che era accaduto lo scorso anno, era lui che volevamo veder condannato...».

Ecco, signora: rispetto allo scorso anno, alla sentenza ma anche e soprattutto al clima del processo, cosa è cambiato?

«Direi che si è presa, come dire? in maggior considerazione, l'ipotesi che Priebke non fosse lì, alle Fosse, per caso...».

Dalla lettura della sentenza sono trascorsi appena dieci minuti: se la sente di poter dire che «giustizia è fatta»?

«No, Non me la sento... Sento però di poter dire, ripetere, e non è comune poco, che oggi si è affermato un principio forte, pesante: il principio che cinquantatré anni dopo, un boia è stato scoperto e condannato...».

Qualcuno, nelle settimane passate, insinuò il dubbio che potesse trattarsi di un processo inutile...».

«Qualche tentativo di sminuire in anticipo il valore di questa sentenza c'è stato, è vero... ma certo non poteva e non può definirsi inutile questo secondo processo, se si pensa allo sdegno, all'ondata di rabbia che percorse il Paese lo scorso



anno, quando Priebke fu assolto...».

Questa sentenza sta facendo il giro del mondo: servirà?

«Per i boia è un terribile monito, per i giovani un grande insegnamento. Questa sentenza aiuta la memoria di tutti...».

In quest'aula Priebke non c'è. Potrebbe averlo davanti, cosa gli direbbe?

«Gli direi... no, niente... non gli direi niente...».

Fabrizio Roncone

«Questa sentenza smarrisce la memoria di ciò che è stato il nazismo»

«È una brutta giornata anche per l'Italia»

Dal rabbino Elio Toaff una reazione dura

Il tono della sua voce è un misto di incredulità e di amarezza. Non si lascia andare all'invettiva Elio Toaff, rabbino capo della comunità ebraica di Roma: alzare la voce non è nel suo stile, neanche in momenti come questo. Ma l'amarezza, questa sì, traspare con forza dai suoi pacati ragionamenti. Un'occasione gettata al vento per condannare non un uomo ma l'ideologia di morte che egli impersonava: questo rappresenta la sentenza del tribunale di Roma. Protesta, il rabbino Toaff, ma subito precisa: «Questa è una brutta giornata non solo per la comunità ebraica ma per l'Italia. Perché le Fosse Ardeatine rappresentano una ferita ancora aperta per tutti gli italiani e non solo per gli ebrei».

«È vero che la storia non va fatta in un'aula di tribunale - sottolinea il rabbino Toaff - ma è altrettanto vero che un tribunale non può cancellare la storia. Perché senza memoria non c'è futuro per un paese e una comunità che si vogliono democratici. E la memoria di ciò che è stato il nazismo si smarrisce nei meandri di questa sentenza».

Professor Toaff qual è la sua prima reazione a caldo alla sentenza del tribunale di Roma sul massacro delle Fosse Ardeatine di cui erano chiamati a rispondere Erich Priebke e Karl Hass?

«Priebke ed Hass come persone non ci interessavano. Quello che ci interessava era che l'idea che costoro incamavano fosse condannata senza ombra di dubbio. E ciò non è avvenuto. Non posso nasconderle la mia delusione. Sono meravigliato prima ancora che indignato. Non si sa però o voluto affrontare il problema dell'ideologia nazista che Pri-

bke e Hass rappresentavano e che ha provato i più orribili crimini contro l'umanità. Sì, sono meravigliato perché quello perpetrato alle Fosse Ardeatine è stato considerato come un delitto comune commesso da un individuo qualunque. Ma un delitto di questo genere non può essere trattato in questo modo. La concessione delle attenuanti è un modo per svilire la condanna morale senza attenuanti che sarebbe spettata a Priebke e a coloro che hanno agito con lui».

Qual è il limite più grave di questa sentenza?

«È la totale assenza di una condanna netta, inequivocabile dell'ideologia nazista di cui Priebke e Hass furono espressione. Di più: ne furono convinti assertori e non solo strumenti secondari. Vede, ciò che più mi spaventa è la perdita di memoria, sono i vecchi e nuovi "revisionismi" che tendono a minimizzare se non addirittura a negare l'immane barbarie nazi-fascista. Continuerò a battermi contro ogni politica dell'«oblio», perché resto convinto che senza memoria non c'è futuro per una comunità che si vuole democratica. Ricordare le deportazioni, i campi di sterminio, ricordare cosa c'era dietro eccidi quali quello delle Fosse Ardeatine non è solo il modo più giusto per ricordare le milioni di vittime del nazismo. C'è questo ma anche qualcosa di più: ricordare è un investimento per il futuro. Priebke in sé non conta niente, ha 84 anni, è un uomo finito. E così Hass. Quello che importa è che m'inquieti è che nessuno ha detto una parola sul fatto che erano dei nazisti. Non dei criminali "comuni", ma dei nazisti. E questo è in-

giustificabile. Lo ripeto: ciò che è mancata completamente è stata una condanna senza appello dell'ideologia nazista, un fatto tanto più grave se si pensa che questa ideologia razzista e antisemita sta risorgendo da troppi parti in Europa».

Perché non si è voluta pronunciare questa parola?

«È una cosa che mi chiedo spesso e con angoscia. Forse per ritengo o perché si è voluto stendere un velo sulle complicità italiane nei confronti dei nazisti. E questo mi porta ad un'altra amara considerazione su questa sentenza».

Quale, professor Toaff?

«Vede, quella di oggi (ieri per chi legge, ndr.) è una brutta giornata non solo per la comunità ebraica ma per l'Italia. Perché l'eccidio delle Fosse Ardeatine, con lo strascico di inguaribile dolore che ha portato con sé, non è un fatto che ha riguardato solo gli ebrei. Alle Fosse Ardeatine furono massacrati antifascisti italiani, zingari, e non solo ebrei. Le Fosse Ardeatine rappresentano una ferita per tutto il paese. Ma forse dove usare il condizionale, perché vedo che solo gli ebrei e pochi altri continuano a piangere, a indignarsi e a combattere perché una verità storica non venga messa in dimenticatoio».

Professor Toaff, alla luce di quanto detto, crede ancora nella giustizia?

«Esiste ancora una giustizia, ma quella che ancora aspetto, che ancora mi ostino a cercare è una giustizia con la "G" maiuscola. Non posso dire di averla trovata in questa sentenza».

Umberto De Giovannangeli

Il Wiesenthal chiede al ministro Flick di far scontare a Priebke «tutti» i 15 anni di pena

I parenti si dividono: alcuni felici, altri no «C'è stata una condanna, siamo soddisfatti»

Gigliozzi, presidente dell'Anfim: «Sarebbe stato meglio condannarlo all'ergastolo e poi rimetterlo in libertà» Il sindaco di Roma Rutelli: «Giustizia è stata fatta, i boia non possono dormire tranquilli».

ROMA. Reazioni contrapposte tra i familiari delle vittime alla sentenza che manda libero Karl Hass e fa scontare un anno e poco più di carcere a Erich Priebke.

«Sono contenta, va bene così», afferma Giulia Spizzichino. «Non volevamo che fosse condannato all'ergastolo, non volevamo una condanna che lo facesse diventare un povero martire. Giustizia è stata fatta». La Spizzichino teme una sentenza di assoluzione, e a chi le chiede se 5 anni di reclusione per Priebke non le sembrino pochi, risponde: «Sì è tenuto conto dell'età. Important è che il nome di Priebke sia sinonimo di vergogna».

Di parere completamente opposto è Rosetta Stame, che poco prima della sentenza era svenuta. «Non può essere che un torturatore come Priebke abbia solo cinque anni di prigione», afferma concitata. «Questa è ingiustizia, non è giustizia».

Ancora. «È una sentenza che la-

scia sgomenti. La condanna inflitta a Priebke è molto lieve. Forse era meglio dargli l'ergastolo e poi rimetterlo subito in libertà... Intanto, però, Priebke è stato condannato e lo è stato per omicidio plurimo, aggravato e continuato... Lo ha detto Giovanni Gigliozzi, presidente dell'Anfim, l'Associazione dei familiari delle vittime dell'eccidio.

«Priebke - ha sottolineato Gigliozzi, che dopo la sentenza è andato alle Fosse Ardeatine - è stato condannato come torturatore e queste cose se le porterà appresso. Anche il sabato santo mi ha fatto chiamare perché andassi da lui a Frascati per fare insieme un cammino di penitenza. Secondo la legge, oggi, Priebke è stato un boia».

«Sono qui - ha concluso Gigliozzi - per dire grazie a questi martiri: oggi è stato sancito che i delitti di guerra non cadono in prescrizione, questo è il grande miracolo dei morti delle Fosse Ardeatine».

Poi, Sandro Di Castro, presidente della comunità ebraica romana. «Dobbiamo soltanto prendere atto che c'è stato un verdetto di condanna. La comunità ebraica non ha mai cercato la vendetta, volevamo una condanna storica e morale del nazismo. Il fatto che ci sia stato un verdetto di colpevolezza ci rende soddisfatti».

Ecco, quindi, il commento del sindaco di Roma Francesco Rutelli. «Una forma di giustizia è stata fatta - ha detto il sindaco - il tribunale militare ha sancito oggi una cosa importantissima: i reati di guerra non cadono in prescrizione e i boia, i responsabili degli eccidi, non possono dormire tranquilli neppure dopo cinquantatré anni. La condanna di oggi è un precedente che d'ora in poi non si potrà cancellare. Qualche familiare delle vittime mi ha espresso la sua insoddisfazione, ma noi dobbiamo guardare lontano. Per la valutazione della sentenza lascio la

parola ai giuristi...».

Infine, il Centro Wiesenthal, che ha chiesto al ministro della Giustizia italiano Giovanni Maria Flick di compiere ogni passo legale necessario affinché Erich Priebke sconti l'intera condanna a 15 anni di reclusione per il massacro delle Fosse Ardeatine e non solo pochi mesi, come alcuni affermano.

«Se il sistema giudiziario italiano voleva finalmente garantire giustizia alle famiglie dei 335 uomini e ragazzi uccisi da Erich Priebke, Karl Hass e dai loro complici delle Ss, sono avrò fallito se Priebke potrà uscire da un carcere italiano tra poco più di un anno», ha dichiarato Abraham Cooper, vicedirettore del Centro Wiesenthal di Los Angeles. «In questo momento storico, le nazioni civili non dovrebbero applicare "circostanze attenuanti" ai crimini contro l'umanità. La clemenza di oggi genera la sentenza sbagliata al momento sbagliato...».



Il procuratore Intelisano e il sindaco Rutelli dopo la sentenza Bianchi/Ansa

Delusione al Ghetto «Ci voleva l'ergastolo»

«Si sapeva che andava a finire così. Doveva terminare i suoi giorni in prigione a rimordersi la coscienza per l'orrore che ha provocato. A Priebke dovevano dargli l'ergastolo». Si agita la donna, a cui sono stati uccisi tre zii alle Fosse Ardeatine e che vive nel ghetto da 66 anni, non riesce a nascondere la rabbia quando apprende la notizia della sentenza nei confronti di Erich Priebke e Karl Hass. Capannelli animati di gente si formano spontanei nelle vie del portico d'Ottavia. C'è chi non vuol parlare con i cronisti, soprattutto gli anziani: «Lasciateci stare, abbiamo già sofferto abbastanza». C'è chi accetta di parlare. «È passato troppo tempo - dice il titolare del ristorante "Il portico d'Ottavia" - ed è più male che bene ricordare quello che accadde. Se avessero voluto fare giustizia lo avrebbero preso prima, tanto sapevano dove era. Questa condanna è soltanto una buffonata all'italiana». Allo stesso modo la pensa anche Marco, che non è ebreo e lavora come restauratore in una piccola bottega. «Mi fa rabbia - dice - e non ha senso. Faranno la stessa cosa con i criminali di guerra jugoslavi, sanno dove sono ma noi li vanno a prendere e solo tra 50 anni li puniranno». «Gli rimangono solo due anni di carcere - aggiunge una donna seduta davanti la porta di casa - ma spero che siano due anni di sofferenza». «Ma cosa dici - le risponde un'altra donna - è vecchio ormai. Dovevano prenderlo prima, ora nulla ha più senso».

Fabrizio Nicotra

«L'amarezza rimane: lì ci sono 335 cadaveri e loro hanno passato 50 anni in libertà»

Tutti alle Ardeatine per ricordare i morti

Momenti di tensione davanti al mausoleo quando si sparge la notizia della visita di Fini e Berlusconi.

ROMA. C'è tensione davanti al cancello del mausoleo delle Fosse Ardeatine. Qualcuno ha detto che Fini e Berlusconi stanno per arrivare. Un uomo corpulento sui 60, capelli brizzolati, si scalda, comincia a discutere animatamente con altri parenti delle vittime di Priebke. Le ultime persone che vorrebbe vedere lì, in quel luogo della memoria, sono proprio i due leader del Polo. Quando l'atmosfera si calma e ritornano a formarsi i capannelli per parlare della sentenza del giorno, qualcuno dice che si cercherà in tutti i modi di non farli entrare. «Ne deve passare di acqua sotto i ponti» si sente qualche metro più in là. Una signora, occhiali scuri, aria un po' rassegnata ma serena, quando le chiedono cosa ne pensa, risponde che non verrà nessuno, né Berlusconi, né Fini e neppure D'Alema: «Arri-

veranno quando ci sarà poca gente - afferma convinta - si faranno riprendere dalle telecamere dei Tg. Sono tutti dei vigliacchi». E a fine giornata, quando ormai in pochi sono rimasti davanti ai cancelli o dentro, a pregare, gli altri dovranno darle ragione. Non si è visto nessuno. Ma forse è meglio così. Quello che soprattutto sta a cuore ai parenti delle vittime è che questa sentenza non abbia un significato politico, mastroico.

Quando arrivano Tullia Zevi e il presidente dell'Anfim, Giovanni Gigliozzi, giornalisti cameramen e fotografi li seguono, si accalcano, fanno domande. Qualcuno gli va dietro, altri preferiscono rimanere a parte lì davanti, oppure entrare nel mausoleo, dove, al riparo da tutto, anche dal sole, ci sono le tombe delle 335 vittime del massacro. C'è una signora che

porta un mazzo di fiori su una tomba. Si accende, a una cinquantina di metri di distanza, il faro di una telecamera, e l'operatore comincia, un po' imbarazzato, le riprese. Non è a proprio agio neppure il cronista che dovrà poi fare il servizio e se ne sta un po' in disparte. La donna sembra non accorgersi del fascio di luce che punta dritto su di lei, toglie i fiori più vecchi e sistema con cura quelli nuovi. Poi comincia a piangere, un uomo le si avvicina, scambiano qualche parola, poi il signore si allontana. Si sentono soltanto, ma distanti, le voci di quelli che stanno fuori, l'atmosfera è ovattata. Qualche giornalista, nello spazio che c'è tra i cancelli e le tombe, si accende una sigaretta e molto gentilmente il guardiano lo invita a uscire.

Sono qualche decina davanti ai cancelli, a loro si aggiungono molti

cronisti e anche parecchi poliziotti e carabinieri. Continua però ad arrivare gente e sarà così fino alle nove. Anziani, ma anche tanti giovani, qualcuno porta il kippa, il classico cappello ebraico. Parlano con calma e con delusione della sentenza che ha condannato Erik Priebke a 15 anni di carcere e Karl Hass a 10. Non sono soddisfatti e non riescono proprio a pensarla come Tullia Zevi. «Ci hanno preso in giro prima e adesso - comincia Lilliana De Angelis che aveva 19 anni quando il padre antifascista fu ucciso dai tedeschi in quella rappresaglia - nessuno riesce ancora a fare giustizia, non è possibile. Uno cerca di ricordare nel modo meno doloroso possibile, e invece ci costringono al ricordo rinnovando la sofferenza». «L'amarezza rimane - dice Settimio Di Porto - perché pensiamo che li

dentro ci sono 335 morti e il loro carnefice ha passato 50 anni in libertà. Prendo atto che questo tribunale per lo meno ha condannato. Abbiamo scelto la strada del rispetto e del silenzio - continua - speriamo che non venga nessun politico, non è proprio il momento». I parenti delle vittime battono molto su questo tasto. Non è un problema politico, ma storico. Ricordano gli anni bui, anche quelli del dopoguerra, e ciò che gli ha fatto più male, dicono, sono state le dimenticanze e le bugie dello Stato. Non se ne è parlato, è stato considerato un fatto legato alla Resistenza, a quegli anni, mentre per loro quell'episodio è un crimine contro l'umanità.

Chi invece la butta decisamente sulla politica sdonò gli esponenti di «Socialismo rivoluzionario» che, reduci dal processo, arrivano a manife-

stare la loro solidarietà. Hanno cartelle e striscioni che parlano di «sentenza vergognosa». «Lo Stato assolve gli stragisti» è scritto in uno striscione molto vistoso che dà proprio sulla strada. Gli automobilisti incuriositi, all'uscita della curva che passa davanti al mausoleo, rallentano e creano la fila. Un fotografo, con la sua Nikon, si piazza in mezzo alla strada e rischia per due volte di essere investito. I cartelli e gli striscioni attirano l'attenzione, ma quella dei cronisti e dei cameramen. Loro, i parenti, hanno già detto che la politica non c'entra. Hanno già detto di aver scelto la strada del silenzio e del rispetto.

Si salutano, scambiano le ultime parole, promettono di rincontrarsi, e lentamente cominciano ad affollare.

La Camera approva la riforma del «513», avvocati e pm alla pari nella raccolta delle prove

Testimoni solo in tribunale Stop di 6 mesi alla prescrizione

La maggioranza si spacca sui pentiti e va sotto

ROMA. Torna al Senato, per la terza lettura, il disegno di legge di riforma dell'art. 513 del codice di procedura penale. La Camera ha, infatti, modificato alcune parti del testo varato, a suo tempo, a Palazzo Madama.

Questo l'esito del voto, 399 voti a favore, 12 contrari, 65 astenuti. Si va delineando un'intesa a Palazzo Madama per esaminarlo subito, in sede deliberante (senza "passaggio" in aula) prima delle vacanze. Il provvedimento prevede che non potranno essere utilizzate in dibattimento le dichiarazioni dell'imputato, e del coimputato, rese nel corso delle indagini preliminari, se non verranno ribadite in udienza. I termini di prescrizione per i processi in corso sono congelati per 6 mesi, per permettere agli imputati di tornare a ribadire in aula quanto già dichiarato nel corso delle indagini preliminari.

Al voto finale si è arrivati al termine di una giornata molto tesa, a causa di un emendamento, presentato dalle sinistre ed approvato, a stretta maggioranza, dalla commissione dei nove, con il voto favorevole anche del Ppi e della Lega. La stessa maggioranza risultava, però, in aula parecchio divisa, tanto che la prima parte dell'emendamento era stata respinta con 334 voti contrari e 130 a favore. Votazione che preludeva la seconda parte del testo emendativo. Sulla trasversalità del voto parlano i numeri: 68 deputati della Sd (tra i quali il segretario del gruppo, Vassilli Campatelli) hanno votato contro; 38 (tra cui il presidente del gruppo, Fabio Mussi) si sono astenuti; 27 (tra questi, Pietro Folena, dirigente del Pds) hanno votato a favore. Divisi pure i Popolari (23 sì, 16 no, 10 astenuti). Compattati a favore, Prc, Rete, Lega oltre a quattro

deputati del gruppo misto. Nessuna sorpresa sui banchi del Polo e Ri, contrari.

Prevedeva l'impossibilità dell'imputato o del coimputato di avvalersi della facoltà di non rispondere, qualora abbia già parlato di fronte al pubblico ministero nelle corso delle indagini preliminari. Imputati e coimputati sarebbero stati messi, fin dall'inizio del procedimento, davanti ad una scelta: rispondere o meno. Scelta che, una volta compiuta, sarebbe diventata irreversibile. Se l'imputato avesse cambiato idea, sarebbero scattate sanzioni penali simili a quelle previste per il testimone reticente. Il nuovo articolo, così concepito, si sarebbe, però, applicato soltanto alle dichiarazioni che riguardano accuse nei confronti di altri e non di se stessi.

Immediata la polemica alla proclamazione dei risultati. È stata Rifondazione a lanciare un duro attacco: «Il centro-sinistra - ha commentato Giovanni Meloni - ha smentito clamorosamente in aula l'accordo di maggioranza raggiunto nella commissione dei nove». Prima del voto, però, già si erano dissociati parlamentari della Sd come Diego Novelli e Antonio Soda.

I critici sono andati oltre il merito del 513. «Spero che questo schieramento trasversale - ha detto Meloni, annunciando l'astensione di Rifondazione sul voto finale - non si ripeta quando si tratterà di affrontare in aula le grandi questioni della giustizia di cui si è occupata la Bicamerale». Soddisfatto del voto, Silvio Berlusconi, che, negando di votare per interesse personale, è stato costantemente in aula, durante tutto il dibattito, sostenuto dal 92% del suo gruppo. «Da oggi - ha detto rivolgendosi a Elio Veltri-

si - si comincia a ricostruire lo stato di diritto che i suoi amici hanno distrutto». Il cavaliere ha poi chiesto a tutti i parlamentari analogo libertà di coscienza al momento dell'arrivo in aula delle proposte Boato e ha tenuto a precisare che le distanze con l'Ulivo sulla giustizia restano.

Folena ha teso a smorzare i toni sul voto all'emendamento. «Non rappresenta assolutamente una sconfitta della maggioranza - ha sostenuto -. C'è stato un voto trasversale di tutte le componenti della maggioranza: la commissione aveva elaborato una proposta che rispondeva ad alcune esigenze di tutela della prova e di costruzione di un vero contraddittorio in dibattimento, che però sono state ritenute, per ragioni giuridiche e tecniche, non adeguate, da una maggioranza trasversale di deputati dei gruppi dell'Ulivo». Il dirigente di Botteghe Oscure, riferendosi alla bocciatura dell'emendamento ha teso a sdrammatizzare: «Noi eravamo favorevoli all'art. 513 anche in sede legislativa, pur senza questa modifica», ha detto. Per l'esponente del Pds rimane aperto il problema del testimone che viene minacciato o intimidito. Secondo il suo parere nemmeno la questione dei processi di mafia è ben risolta e va riconsiderata nella discussione in Senato. Il governo ha accolto un ordine del giorno (commentato con favore dall'Ann) della Camera che prevede la revoca del programma di protezione al collaboratore di giustizia che rifiuta di confermare in aula le affermazioni già rese durante le indagini. Il testo riafferma il dovere di lealtà del pentito verso l'impegno sottoscritto con lo Stato.

Nedo Canetti

Bicamerale La Cgil chiede correzioni

Il testo della Bicamerale così com'è non va, e deve essere rivisto con correzioni sostanziali. Ad affermarlo è un documento approvato dal Direttivo della Cgil, nel quale il lavoro della Commissione viene bocciato su almeno tre punti (l'impianto generale, l'art. 56 sul rapporto tra pubblico e privato, e abolizione del Cnel), con l'avvertimento che se non verranno apportate alcune correzioni "essenziali e dirimenti", l'intero progetto di riforma "risulterebbe gravemente compromesso". Per ottenere le modifiche richieste, la Cgil annuncia inoltre che scenderà in campo direttamente, avviando una azione di "pressing" sui gruppi parlamentari e, parallelamente, una "discussione di massa" che si concluderà, si legge nel documento varato dal direttivo, con un "appuntamento nazionale nel quale esprimere la nostra autonomia di progetto".

In caso contrario il Ppi avrà «libertà di voto» sulla Finanziaria

Marini: «Dal '98 soldi anche a scuole private»

Pieroni (Verdi): «Non imiti Bertinotti con gli avvertimenti». D'Alema: «Grande svolta la legge sulla parità, non affogiamola nelle polemiche».

ROMA. Il segretario dei popolari, Franco Marini, punta i piedi su scuola e parità scolastica e chiede finanziamenti a decorrere dal '98. Altrimenti il Ppi «si riserva ogni libertà di giudizio e di voto» sulla prossima finanziaria. Dall'altro lato il segretario del Pds, Massimo D'Alema, si riserva il ruolo dell'appiista cui competono fardelli di cui altri non si fanno carico. E, parlando al Forum della sinistra ha invitato a «non affogare tra le polemiche il senso di una grande svolta per la società italiana». Dopo decenni in cui era rimasto all'angolo, «il dibattito sulla scuola è tornato al centro del programma di governo e di un esecutivo davvero riformatore».

Sullo sfondo c'è la polemica sui fondi per il ddl, innescata dalle parole del ministro del Tesoro Ciampi che, in un'intervista al *Corriere della Sera*, afferma quello che già si sapeva, e cioè che sulla parità scolastica non c'è nessun impegno finanziario per il 1998. Il ddl è appena agli inizi del suo iter parlamentare.

Sulla parità, il segretario del Pds si è tenuto lontano dalle polemiche sui finanziamenti, ha ripetuto che «nessuno ha intenzione di distogliere fondi dal pubblico al privato, ma di un quadro di aumenti complessivi degli investimenti destinati alla scuola». Ma di fronte a un platea alquanto riottosa al tema e che non lo ha nascosto nel dibattito, ha anche ribadito che con «la legge sulla parità si allarga e non si restringe la responsabilità pubblica nel campo dell'istruzione. Lo Stato riconosce la funzione pubblica della scuola privata, dettando regole cui dovrà sottostare». Nulla di «scandaloso» se poi a ciò corrisponde una forma di sostegno

da parte dello stato ai cittadini che scelgono le scuole paritarie. E augurandosi una discussione sui principi, ha anche detto: «Non so quando siano previsti gli stanziamenti».

Le bordate di Marini sulla finanziaria, preannunciano invece che lo scontro sui finanziamenti sarà ravvicinato. «Anch'io - ha detto Marini - penso che per settembre non riusciremo ad approvare il ddl sulla parità. Ma questo non vuol dire che l'avvio graduale dei finanziamenti non possa decorrere dal '98». Il segretario del Ppi fa leva sui capitoli di spesa, per materne ed elementari non statali, già esistenti nel bilancio della pubblica istruzione per interventi a situazione legislativa immutata. «È una posizione che non mi convince - ha detto ancora - quella di lasciare immutato lo sforzo finanziario del governo per la scuola, statale e non statale». Insomma i popolari riservano il loro giudizio sulla finanziaria, al fatto se ci saranno finanziamenti per le riforme della scuola, dal riordino dei cicli alla parità.

Letta la dichiarazione, il ministro dell'Istruzione, Luigi Berlinguer, ne sottolinea l'ultima frase, ringrazia e concorda: «La priorità della finanziaria in materia formativa si dovrà cominciare ad esprimere anche finanziariamente». A chi dalle parti del Polo l'accusa di aver fatto un bluff per non aver previsto finanziamenti subito, il ministro risponde: «La nostra convinzione sulla legge di parità più che dalle parole è dimostrata dai fatti: l'approvazione per la prima volta nella storia della Repubblica di un

disegno di legge da parte del governo». E alla sua stessa maggioranza Berlinguer ricorda: «Resta opinione dell'intero governo e credo di tutto lo schieramento che lo sostiene, la priorità costituzionale e politica della scuola statale e del suo sostegno finanziario. Speriamo di riuscire nel nostro intento. Sono, del resto, le parole usate dal presidente Prodi venerdì scorso».

Tra l'esigenza di tenere ancora stretti i cordoni della borsa e quella di dare un segnale concreto di investimenti per la formazione, toccherà al presidente del consiglio trovare la mediazione. Intanto, sugli eventuali finanziamenti alle private già dalla prossima finanziaria, Barbara Pollastrini, dell'esecutivo del Pds, sostiene che scelta prioritaria del governo «insieme al risanamento, deve essere quella di destinare, in un piano straordinario pluriennale di investimenti, risorse per l'attuazione delle riforme nella scuola pubblica, nell'università e nella ricerca». Un punto sul quale il Pds annuncia fermezza, considerando «irrealistici» i contributi per le scuole private «senza programmare sostegni sostanziosi per scuola e università pubbliche».

Se il senatore verde Maurizio Pieroni, mette in guardia il Ppi dall'imitare Rifondazione con le bordate di avvertimento sulla finanziaria, Rocco Buttiglione, segretario del Cdu, salta l'iniziativa di Marini e invita tutti i partiti d'ispirazione cristiana a fare fronte comune, per una «reale» parità tra scuola pubblica e privata.

Luciana Di Mauro



Certamente vieni prima tu.

Perché per noi che siamo cooperative di consumatori, una persona non è soltanto il suo portafoglio. Quest'anno la Coop ha investito oltre 11 miliardi nell'informazione e nell'educazione dei consumatori ma anche nella solidarietà; nello sviluppo delle aree commerciali ma anche nella qualità dei prodotti e del servizio; nell'innovazione ma anche nella tutela dell'ambiente. Insomma, gli utili della Coop, che non vengono divisi tra i soci, si trasformano in ricchezza di tutti e non in profitti di pochi.

Per questo gli utili della cooperazione di consumatori sono utili anche a te. Anche quando hai finito di fare la spesa.

coop
LA COOP SEI TU.

Cuf: statine «salvavita» per infartuati a rischio

Buone notizie, una volta tanto, dal ministero della Sanità. La Commissione unica per il farmaco (Cuf) ha approvato ieri la rimborsabilità, da parte del Servizio sanitario nazionale, di alcuni farmaci a base di statine (pravastatina e simvastatina) per coloro che sono stati colpiti da infarto o che sono stati sottoposti a intervento di by pass o angioplastica. La Commissione ha valutato i risultati di una serie di importanti ricerche cliniche in cui «è stata dimostrata una significativa riduzione della mortalità, dei rischi di un nuovo infarto». Per questi motivi - ha spiegato in una nota il ministero della Sanità - la Commissione unica del farmaco ha deciso che anche i malati italiani dovevano usufruire di tali cure in regime di rimborso del Servizio sanitario nazionale. La rimborsabilità di tali farmaci è stata dunque allargata non solo ai malati con ipercolesterolemia familiare e valori di colesterolo superiori a 290 milligrammi per decilitro di sangue, ma anche ai malati che hanno avuto un infarto miocardico o sono stati sottoposti a by pass o ad angioplastica e che presentino un valore di colesterolemia maggiore di 210 milligrammi per decilitro o colesterolemia Ldl (il colesterolo cosiddetto «cattivo») maggiore di 130 milligrammi per decilitro. «Il trattamento - ha suggerito la Commissione - dovrà essere intrapreso in caso di inefficacia di un'adeguata dieta per almeno tre mesi e soprattutto per quei pazienti che presentano altri fattori di rischio come fumo, ipertensione e sedentarietà».

Entrambe le specie discendono dall'australopiteco africano, un bipede che si estinse 4 milioni di anni fa

L'evoluzione può tornare sui suoi passi Un solo padre per uomo e scimpanzé

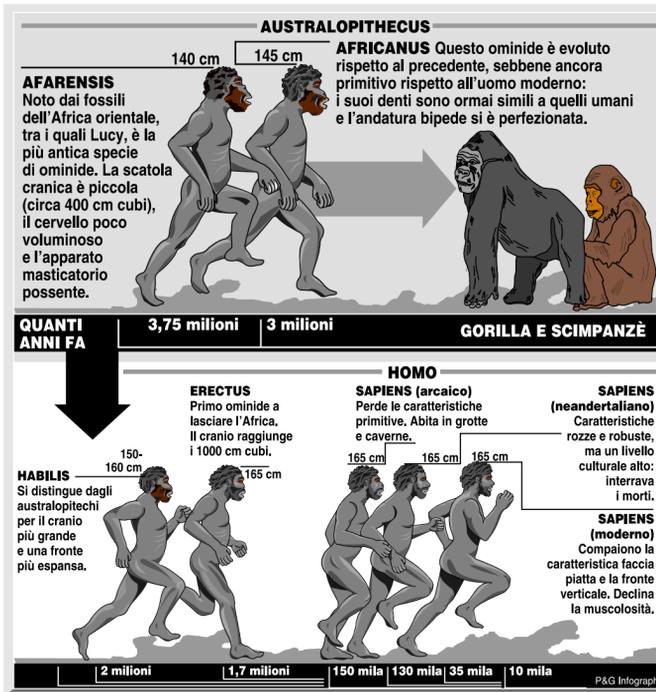
Lo studio di due ricercatori australiani rimette in discussione molte certezze della biologia evolutiva. Ma non è detto che per gli scimpanzé il ritorno a camminare sulle quattro zampe abbia davvero rappresentato un regresso.

Con un solo articolo pubblicato nei giorni scorsi sul *Journal of Molecular Evolution*, l'australiano Simon Eastaer accorcia le distanze tra uomo e scimpanzé, rivoluendo la genealogia dei primati e dimostra, documenti molecolari alla mano, che l'evoluzione darwiniana della vita per selezione del più adatto non produce solo progresso, ma prevede anche fasi ed episodi di regresso. Ammesso che questi due termini, così chiaramente antropici, abbiano un senso in biologia.

Non è davvero poco, per un solo articolo. E se i risultati pubblicati da Simon Eastaer, dopo 12 anni di raccolta e interpretazione dati, saranno confermati, occorrerà riscrivere almeno tre robusti capitoli nei manuali di biologia evolutiva.

Ma andiamo con ordine. Simon Eastaer è un biologo molecolare dell'Università nazionale australiana di Canberra. Si tratta di un genetista noto, recentemente premiato per i suoi lavori. Insieme alla sua collaboratrice Genevieve Herbert della John Curtin School of Medical Research, ha deciso di analizzare per via molecolare la filogenesi dell'uomo, degli scimpanzé e dei primati estinti circa 4 milioni di anni fa. L'analisi comparata è stata allargata anche ad altre specie di primati e più in generale di mammiferi, per avere punti di riferimento affidabili. La decisione ha una sua logica. Si pensa, infatti, che gli australopitechi e gli scimpanzé siano nati da un medesimo genitore, 7 o forse solo 5 milioni di anni fa. Gli australopitechi, si pensa ancora, sottoposti alla pressione selettiva di un ambiente mutato, hanno imparato a camminare a due zampe, diventando bipedi. Dagli australopitechi, poi, è nato 4 milioni di anni fa un nuovo primate, bipede, l'uomo.

Questa ipotesi genealogica è stata avanzata sulla base di studi del Dna dei primati. È confermata da un «pregiudizio» piuttosto diffuso. Che l'evoluzione biologica sia una storia di progresso: una storia che va dal più semplice al più complesso. Ovviamente la postura bipede vie-



ne considerata un progresso evolutivo. Così, anche se mancano tra i resti fossili esempi di scimpanzé più antichi di 4 milioni di anni, nessuno mette in dubbio questa storia genealogica dei primati.

È con uno stupore davvero grande, quindi, che i due ricercatori australiani hanno rilevato che gli orologi genetici dell'uomo, dello scimpanzé e degli australopitechi non battono affatto le ore assegnate. La storia è (appare) molto diversa. I codici genetici dell'uomo e dello scimpanzé si somigliano molto più di quanto non si credesse. E, soprattutto, sembrano derivare entrambi da un medesimo codi-

ce genetico: quello degli australopitechi.

Occorre riscriverla, dunque, quella storia. Che è la nostra storia. Accettando qualcosa che appare assurdo al nostro senso comune: l'evoluzione può tornare sui suoi passi. O, se proprio volete, può regredire. In pratica le cose sono (sarebbero) andate così. L'evoluzione dei primati produce, tra 5 e 7 milioni di anni fa, un essere bipede. Più adatto al mutato ambiente africano, dove la foresta ha lasciato il passo alla savana. L'australopiteco, a sua volta, evolve. E «partorisce» due specie diverse: l'uomo e lo scimpanzé. L'uomo si specializza nella vita (relativamen-

te) lontana dagli alberi. Conferma la sua postura bipede e impara a usare gli arti superiori per manipolare oggetti. Lo scimpanzé, invece, «ritorna» sugli alberi. E riprende l'antica postura a quattro zampe. L'evoluzione è tornata sui propri passi. I dati suggeriscono che l'*Australopithecus africanus* è il progenitore comune di uomo e scimpanzé. Mentre un altro australopiteco, il *robustus*, avrebbe dato vita, nel medesimo periodo, all'attuale gorilla.

I dati confrontati dai due ricercatori consentono anche di fare precise assunzioni sulla data in cui uomo e scimpanzé si sarebbero «separati»: tra 3,6 e 4

milioni di anni fa. La datazione è soggetta a errore, ma, sostiene Eastaer, non deve essere molto lontana dal vero. La scoperta sovverte molte consolidate certezze. Ma consente di rispondere a una domanda che da tempo si ponevano i paleobiologi: perché non esistono fossili antichi di scimpanzé e gorilla? Ora la risposta c'è: non esistono fossili di scimpanzé e gorilla più antichi dell'uomo perché i due primati sono nati insieme a noi. E gli scimpanzé sono nostri fratelli diretti.

Le prime reazioni dei biologi evolutivisti sono state di grande sorpresa. I cambiamenti che il lavoro dei due australiani comporta sono molto grandi, e necessitano quanto meno di una conferma. Tuttavia il lavoro è serio, e nessuno si sente di liquidarlo con un'alzata di spalle. Thomas Loy, un'autorità in fatto di archeologia molecolare, ritiene che la scoperta non sia affatto improbabile. Vista con gli occhi di oggi sembrerebbe, quello dello scimpanzé, un regresso evolutivo. Perché si ritiene che il suo fratello bipede, l'uomo, grazie a quella sua insolita postura ha avuto, come dire, le mani libere, è diventato *habilis* e, manipolando oggetti, ha aguzzato l'intelligenza fino a diventare cosciente di essere cosciente. Al contrario, lo scimpanzé, ritornando a camminare su quattro zampe, non ha avuto questa possibilità. Ed è rimasto intellettualmente «meno sviluppato» dell'uomo.

In realtà, anche se l'ipotesi stride col senso comune, entrambi, l'uomo e lo scimpanzé, rappresentano uno sviluppo, o se volete un progresso, evolutivo, in quanto entrambi hanno dimostrato di essere più adatti all'ambiente africano dell'australopiteco che invece si è estinto. E, probabilmente, il ritorno dello scimpanzé sulle quattro zampe è stato un vantaggio evolutivo non meno forte della riconferma della postura bipede mostrata dall'uomo. Entrambi, infatti, sono stati premiati dalla selezione naturale.

Pietro Greco

Annegamenti

Attenti al cibo

La gran parte degli annegamenti che accadono al mare nei mesi estivi potrebbe essere evitata attuando semplici comportamentamentali. Lo sostengono Adolfo Attili dell'Università La Sapienza di Roma e Maurizio Koch, gastroenterologo dell'azienda ospedaliera San Filippo Neri. La «regola madre» di non tuffarsi in acqua subito dopo aver mangiato è sempre valida: durante la digestione, che contrariamente a quanto si pensa inizia già durante l'ingestione del cibo, secondo gli esperti, gran parte del sangue viene impiegata dall'apparato digerente togliendolo al cervello e ai muscoli. Un improvviso contatto con l'acqua crea un ulteriore spostamento del sangue che viene tolto ai centri vitali, fenomeno che può provocare un abbassamento della pressione fino a giungere allo svenimento in acqua. La prima regola è il divieto assoluto di fare il bagno dopo l'ingestione di bevande alcoliche. Gli spuntini sono preferibili ai pasti completi. In questi casi non ci sono controindicazioni a fare il bagno dopo mangiato; tuttavia è sempre meglio far passare un po' di tempo. Per i pasticcini normali o abbondanti è prudente non immergersi prima di 2-3 ore. Nei pasti, comunque, vanno evitati i cibi pesanti a base di fritti e grassi animali, che ritardano la digestione di almeno un'altra ora rispetto al normale.

Stazione orbitante

Si avvia il centro di Torino

Sarà insediato, il prossimo 25 luglio, il Comitato promotore per la realizzazione a Torino, nell'area industriale di Alenia Aerospazio, del centro multifunzionale dell'Agenzia spaziale italiana. Il centro multifunzionale sarà destinato alla fornitura a utenti istituzionali (agenzie spaziali, comunità scientifiche) e commerciali di servizi a terra per il supporto alle missioni spaziali. La struttura farà parte integrante di una rete mondiale di centri a terra, distribuiti in Usa, Giappone, Europa e Russia, che supporteranno le operazioni e l'utilizzazione della stazione orbitante internazionale.

Dario Fo
e Franca Rame in

Isabella tre
caravelle e un
cacciaballe

In edicola la videocassetta a 18.000 lire l'Unità

Mercoledì 23 luglio 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

L'ACCUSA

Il mio film usato come tappabuchi

ROSALIA POLIZZI
Regista

SABATO SCORSO mi accingeva a leggere l'Unità cominciando, come al solito, dalle pagine degli Spettacoli: e così ho appreso, con grande meraviglia, che quel giorno alle ore 0.10 (dunque la notte di domenica), Raidue avrebbe trasmesso in prima tv il film *Anni ribelli* da me scritto e diretto. Tutto ciò è puntualmente avvenuto all'insaputa di tutti: autori, attori, giornalisti, perché il titolo non risultava fra i film annunciati e nemmeno nelle schede dei settimanali.

Era sabato e ho capito che nulla potevo fare contro l'ineluttabilità dei fatti. Poi mi sono ripreso e mi sono messa a caccia dei possibili utenti (amici fedeli, lontani parenti), capaci di accompagnarmi nella «veglia». Insomma, qualcuno cui confidare il mio sgomento. Ma dalle case rispondevano soltanto le segreterie telefoniche, mentre i cellulari erano quasi tutti staccati. E giustamente: era un meraviglioso fine settimana di luglio, pieno di sole e di gioie climatiche. Anche il telefono di Massimo Dapporto, era staccato; volevo avvertirlo del fatto che nemmeno la sua carismatica presenza aveva stimolato i dirigenti responsabili della messa in onda, a tentare, a provare - come mi era stato assicurato - un orario più «frequentato» dal pubblico serale.

La Rai riserva da anni questo trattamento al giovane (o nuovo) cinema italiano. Sono tantissimi i film e gli autori che hanno subito una tale ghettizzazione, cioè quella che comincia - quando va bene - a mezzanotte e va avanti oltre, fino all'alba. Cito a memoria e senza ordine alcuni titoli delle ultime stagioni: *Corsa di primavera* (Campiotti), *Morte di un matematico napoletano* (Martone), *Faccia di lepre* (Zagarro), *L'estate di Bobby Charlton* (Guglielmi), *Abissinia* (Martiniotti), *Ambrogio* (Wilma Labate), *Angela come te* (Anna Bras), *Verso Sud* (Pozzessere), *Anata di Crimea* (Eronico), *Un sogno perso* (Scimecca).

Molti di questi film (generalmente opere prime o seconde) sono stati realizzati con il contributo ministeriale del vecchio articolo 28 (oggi art. 8), la distribuzione dell'Istituto Luce e un'antenna televisiva. E quasi tutti hanno avuto lo stesso destino, indipendentemente dai premi o dalle lodi critiche conquistate. Perché la Rai applica un criterio che mette in diretto rapporto la collocazione nel piccolo schermo con l'ammontare degli incassi ottenuti nelle sale cinematografiche. In questo modo gli esordienti sono penalizzati due volte: la prima volta dalla distribuzione nel cinema e la seconda dalla visione televisiva. Inoltre, taluni dirigenti aziendali affermano che soltanto ciò che è *comico* (o leggero) può occupare lo spazio delle prime serate.

Naturalmente non è soltanto la Rai ad avere un simile comportamento, ma anche gli altri canali nazionali. Ma la Rai è - ancora - un servizio pubblico e dunque ha obblighi culturali che non possono essere imposti agli imprenditori privati. Ogni tanto esplodono stanche (e pretestuose) polemiche sui giornali, dove si parla di cinema «assistito» (come se altrove in Europa non esistessero le leggi del finanziamento pubblico), di film *invisibili*, e ci si scaglia contro la politica degli autori italiani creando dei falsi ideologici. Perché non sono gli autori a rendere invisibili le loro opere ma l'indifferenza burocratica di coloro che spesso - non tutti, non sempre, certo - umiliano le opere prodotte dalle strutture pubbliche che loro stessi dirigono. Ecco il vero spreco.

E siamo arrivati alla domanda di sempre: che fare? Avanzo una modesta proposta: stabilire una clausola contrattuale che determini, di volta in volta, per ogni singolo film, il tempo e l'orario del primo passaggio televisivo. E forse - finalmente - avremo un recupero delle risorse, come si usa dire. Di quelle tecniche, artistiche e finanziarie.

LA POLEMICA

Dopo la protesta sugli orari lanciata dai giovani registi

Siciliano fa autocritica: la Rai maltratta il cinema italiano

«La tv pubblica non è una fabbrica di scarpe, ma una grande casa editrice di cultura». Il caso aperto dalla regista Rosalia Polizzi. Durissima la replica dell'Anica alle dichiarazioni di Freccero.



Una scena di «Anni ribelli» di Rosalia Polizzi, mandato in onda a tarda ora. Sotto, Enzo Siciliano

ROMA. «Sono giuste le proteste dei giovani registi italiani. La Rai non è una fabbrica di scarpe, ma una grande casa editrice di cultura che non può limitarsi a sostenere solo quei prodotti rispondenti alle logiche dell'audience». Enzo Siciliano fa autocritica intervenendo nella polemica lanciata ieri mattina dal *Corriere della Sera* in prima pagina. «Raidue: film italiani solo a notte fonda», recitava infatti il titolo del quotidiano milanese dopo aver raccolto l'amaro sfogo della regista Rosalia Polizzi e di altri cineasti, tra i quali Silvio Soldini e Wilma Labate. «Orari impossibili», «scarso coraggio della tv pubblica», «tirannia dell'Audience»: questi gli argomenti, i soliti, della *querelle* che da anni oppone i cineasti italiani alle logiche della programmazione.

Certo è che la tv pubblica non ama il cinema italiano. Lo reputa poco spettacolare, cervelotico, contorto, in una parola: noioso. Nemmeno Nanni Moretti con il suo *Caro diario*, piazzato nell'orario «di lusso» del lunedì sera, riuscì a compiere il miracolo. Naturalmente i scarsi ascolti totalizzati dai nostri film d'autore in tv rientrano in un problema più generale: che potremmo chiamare di «disaffezione generale». Guardate gli incassi totalizzati nelle sale da titoli pur belli come *Testimone a rischio* di Pozzessere o *Le acrobate* di Soldini.

Ma ciò, ovviamente, non autorizza la Rai a maltrattare il nostro cinema migliore, relegandolo nelle ore piccole, come per assolvere ad un dovere «istituzionale».

In tal senso ha ragione Siciliano (anche se vorrebbe da dirgli: ma lei dov'era?) nel ribadire che «se il nuovo cinema italiano fa poco ascolto» è perché si è visto troppo poco». E aggiunge: «È un problema di cultura. Chi lavora alla Rai dovrebbe sviluppare un tale meccanismo, visti anche i corposi investimenti dell'azienda per la produzione di fiction e di cinema. È vero che migliorare e cambiare è una strada difficile, che costa fatica. Ma è questo ciò che si chiede oggi a tutti noi che lavoriamo al servizio pubblico».

La forma non sarà esaltante ma il concetto è chiaro. Così come la difesa d'ufficio del direttore Raidue: «Anche se sono mesi che con Lilliana Cavani non facciamo altro che ripeterlo, resto ancora ottimista. Carlo Freccero lo sa bene, e, a quanto mi risulta, non mi sembra proprio che i suoi ragionamenti siano diversi da questi».

Ma che aveva detto il direttore di Raidue nell'articolo del *Corriere*

della *Sera*? «Le opere dei nuovi autori, fatti salvi quelli come Luchetti o Archibugi, è cinema fuori dalle regole del mercato. Da vedere nelle sale. Giusto che la Rai aiuti il cinema minoritario, ma lo programma quando dico io». Frasi poi smentite dall'interessato: «Un'ora di intervista è stata ridotta a quattro righe, per di più inesatte. Quel servizio sembra avere un mandato, uno scopo». Un mandante?

Uno scopo? Bah! In serata Freccero ha precisato il suo pensiero: «Ho il passaporto in regola. Il problema è come sono fatti i film. C'è il nuovo cinema italiano di Pieraccioni, che ad averlo significa fare più audience di qualsiasi film americano. Ma è chiaro che se metto un film di Godard alle 20,30 come

metto un errore. La Rai deve dare l'opportunità ai giovani di fare fiction che possa creare modelli narrativi validi anche per il cinema e, insieme, deve sovvenzionare quel cinema d'autore che domanda di essere consumato prima di tutto nelle sale».

Sulla faccenda era intervenuto anche il capostruttura di Raidue, Carlo Macchitella. «Il cinema italiano che funziona in prima serata,

e anche in seconda, è solo uno: quello comico. Va bene Sordi, andrebbero benissimo i Vanzina, se ne avessi i diritti», aveva detto al *Corriere* il dirigente Rai, aggiungendo: «Se promessissimo registi come Corsico, Martone e Soldini chi mai li vedrebbe?». Dal suo punto di vista, il discorso non fa una grinza, ma forse una tv pubblica ha qualche responsabilità in più nei confronti della produzione culturale: che non è una parolaccia. Macchitella sostiene: «Quelli buoni, come *La mia generazione*, non ci sfuggono. Ma gli altri? Oltre a finanziarli dobbiamo pure accogliere l'onere e perdere pubblico». Se così fosse, certi film sarebbe stato meglio non produrli proprio.

Da registrare infine la presa di posizione di Vincenzo Vita, sottosegretario alle Poste, per il quale la protesta dei registi italiani va «presa in considerazione molto seriamente»; e quella dell'Anica, che definisce «offensiva e inopportuna» le dichiarazioni pronunciate da esponenti di quella tv pubblica che da tempo va proclamando e sottolineando il suo ruolo costruttivo nei confronti della cinematografia nazionale. Chi il cinema lo ha fatto e continua a farlo (...) si riserva di adire a vie legali e di chiedere il risarcimento dei danni».

Michele Anselmi

Audizione in Commissione di vigilanza

La Consulta-qualità bocchia la trasmissione di Augias sul delitto all'Università di Roma

ROMA. La Consulta Qualità della Rai ha bocciato il programma di Raidue condotto da Corrado Augias sul caso Marta Russo, la studentessa uccisa lo scorso maggio all'interno dell'Università di Roma. Il giudizio della Commissione, che è un organo interno di consulenza del Consiglio di amministrazione dell'azienda radiotelevisiva, è stato reso noto ieri pomeriggio durante una audizione alla Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai. La Consulta, presieduta dal giornalista Jader Jacobelli, «ritiene che non siano infondate le proteste di chi ha ritenuto che l'inchiesta di Corrado Augias sul «Caso Marta», trasmessa da Raidue lunedì 1° luglio, si configuri come una indebita interferenza nella fase più delicata di un'istruttoria giudiziaria che dovrebbe svolgersi nel modo più riservato in attesa che i vari accertamenti in corso giungano alla conclusione. Il rilievo dato a una inchiesta televisiva del genere - prosegue il parere della Consulta Qualità della Rai - per giunta diffusa nel prime-time e ampiamente pubblicizzata, non può che creare opinioni fondate soltanto su supposizioni, cioè pregiudizi, che confon-

dono l'opinione pubblica anziché informarla e che difficilmente possono essere corretti quando la magistratura sarà pervenuta alle sue conclusioni». Il contenuto del documento (il parere è stato espresso il 3 luglio scorso, due giorni dopo la messa in onda della trasmissione) finora era rimasto riservato e non sarebbe stato portato a conoscenza neanche del direttore di Raidue Carlo Freccero, come lui stesso ha dichiarato in Commissione rispondendo a una precisa domanda del presidente Francesco Storace. A consegnarlo alla Commissione sarebbe stato infatti il rettore Giorgio Tecce che ha querelato la Rai per diffamazione.

«La cosa più sconvolgente - ha detto Storace al termine dell'audizione sul caso Marta Russo, in cui sono stati ascoltati il Rettore dell'Università Giorgio Tecce, il direttore di Raidue Carlo Freccero e l'autore dell'inchiesta televisiva, Corrado Augias - è che questo parere non sia stato portato a conoscenza non dico della Commissione parlamentare, ma neppure del direttore di Raidue».

Carlo Freccero da parte sua si è detto sorpreso del contenuto di questo parere che lui «non ha mai ricevuto. Anzi, dall'interno dell'azienda, su questo programma avevo ricevuto solo complimenti, e anche dal vertice».

Per il Rettore Giorgio Tecce lo speciale di Raidue su Marta Russo «non si doveva fare. È gravissimo che sia andato in onda un programma del genere durante l'istruttoria, tanto più che non ha favorito la verità».

Ovviamente di tutt'altro avviso Corrado Augias, uno specialista del genere, essendo ben noto per la sua conduzione della fortunata serie di «Telefono giallo», secondo il quale «la trasmissione è stata ideata e condotta nel pieno rispetto dei criteri di completezza, obiettività ed imparzialità che il servizio pubblico deve osservare, secondo la legge e secondo i principi deontologici ai quali devono ispirarsi gli operatori dell'informazione e secondo le direttive della Commissione parlamentare».

Freccero ha ribadito che l'unico in grado di poter condurre quel programma senza che sconfinasse nella scorrettezza era Augias trattandosi di un programma ad alto rischio: «Noi non volevamo andare contro nessuno, solo dopo ho scoperto che c'era il problema delle elezioni del Rettore alla Sapienza». Parlando con i giornalisti al termine dell'audizione, Freccero commenta: «Dato che Raidue fa audience e tendenza, si vuole colpire».

Torna a Volterra il teatro dei detenuti

VOLTERRA. Il teatro del carcere di massima sicurezza di Volterra ha riaperto le sue porte ad un pubblico selezionato di un centinaio di persone, per la ripresa dell'attività della compagnia composta da detenuti dopo la sospensione per quattro mesi a seguito dell'evasione di due attori-carcerati, avvenuta lo scorso dicembre. Il regista Armando Punzo sta preparando con la compagnia volterrana un nuovo lavoro prendendo spunto da tre testi che, dice, «riassumono il nostro bisogno attuale: quello di parlare all'orecchio del pubblico». Nei prossimi giorni i detenuti-attori riproporranno alcuni loro lavori conosciuti: il «Marat-Sade», «La prigione» e «Il negro» di Genet.

TEATRO

Il «Riccardo III» per la regia di Calenda

Riccardo, assassino esistenziale

A Verona il lavoro shakespeariano con una originale interpretazione di Branciaroli.

VERONA. I tempi cambiano e con i tempi cambiano anche i classici. Almeno questa è l'opinione di Antonio Calenda che sta per mettere in scena al Teatro Romano (il 25 luglio), *Riccardo III* di Shakespeare con Franco Branciaroli nel ruolo del titolo. Calenda, che ritorna a questo testo dopo diciotto anni, ci racconta come «oggi quello che importa è mettere in luce che Riccardo, che vive in un mondo di atrocità, compia delitti quasi suo malgrado. C'è in lui qualcosa di imperscrutabile, tipico di chi si affaccia sull'incubo della storia, sull'abisso dell'esistenza quasi suo malgrado. È un personaggio sommamente critico, intelligente, con una sua strana innocenza che compie delitti per una necessità quasi esistenziale. Franco Branciaroli, con la sua intelligenza, con la sua disponibilità a sfidare il testo, è un compagno di viaggio eccezionale».

Dopo una vera e propria galleria di personaggi shakespeariani, da Amleto a Otello, Franco Branciaroli incontra Riccardo III, con il quale si sono misurati alcuni grandi attori delle nostre scene, da Renzo Ricci a Vittorio Gassman. Ma in qualche modo «smittizza» l'incontro: «ho qualche difficoltà a definire epocale l'in-

contro con Riccardo III. Da un certo punto di vista tutti i personaggi sono epocali. È il teatro, purtroppo, che non lo è».

Il suo Riccardo sarà un'anima nera oppure una vera e propria macchina da guerra?

«Sarà le cose che dice. Perché il mio modo di costruire i personaggi non nasce mai da un'identificazione, ma dal testo stesso, dalle parole che trovo scritte. Sì, per me i personaggi nascono da un bosco di parole. Tanto è vero che li costruisco partendo dalla sintassi».

Nella sua interpretazione si rifà ad dei modelli?

«Nella Lettera di San Paolo ai Corinti si dice che, spesso, il diavolo si presenta con una bella faccia. Ecco che allora il «mio» Riccardo III non sarà una brutale macchina da guerra, ma, piuttosto, quello che nega. Più volte dice di non essere un cortigiano e invece lo è, dice di non essere galante e invece lo è. Sa benissimo con chi ha a che fare. Sa che Lady Anna è una donna pronta a tutto, per esempio. Non è una belva, una macchina sanguinaria. Nel mondo che lo circonda, popolato di infami, dove nessuno si salva, neppure le donne e i bambini, forse lui è il meno colpevole di tutti».

Riccardo III ci viene descritto come gobbo e sciancato. Lauren-

ce Olivier è stato il primo ad avere il coraggio di non renderlo repellente, ma di dargli un fascino malvagio. Il suo comesarà?

«Avrà la gobba perché il pubblico se l'aspetta. Sta quasi tutto il tempo seduto su di un divano e probabilmente la posizione contribuisce alla sua menomazione. Ma non ho avuto modelli, riferimenti mitici. Ogni attore è il suo linguaggio personale, all'interno del quale la recitazione, la fisicità hanno un ruolo importante, fondamentale. Un attore di questo tipo non può fare tutti i personaggi come invece succede a un interprete meno definito, meno personale. Vorrei però che il mio Riccardo acquistasse una sua personalità, che si rivelasse, alla fine, come uno strano giustiziere. Quello che vorrei è che risultasse anche intelligente perché lui sa chiaramente che sono, cosa valgono e cosa vogliono le persone che lo circondano».

A chi si chieda poi cosa succederà alla celeberrima battuta «il mio regno per un cavallo» riveliamo che il cavallo non ci sarà «ma Riccardo - spiega il regista - uscirà di scena trascinando il divano come una carretta carica di fantasmi, di morti». Sarà dunque lui, in qualche modo, il cavallo tanto invocato.

Maria Grazia Gregori

**“DO THE RIGHT THING”:
PRENDI IL TRENO GIUSTO**

IL TRENO DELLA PACE E DELLA LIBERTÀ

DALL'EUROPA FINO AL CUORE DEL KURDISTAN

parte da Bruxelles il 26 agosto ed attende
il 27 agosto gli italiani a Vienna
riparte da Diyarbakir il 3 settembre

PRENOTA SUBITO: QUESTO TRENO NON PASSA DUE VOLTE!

Costo comprensivo di viaggio, vitto, alloggio, piccole spese, organizzazione e propaganda:
L. 1.100.000 treno/treno, L. 1.500.000 treno/aereo (anticipo subito di L. 500.000)

Inviare prenotazioni e sottoscrizioni (via vaglia postale o telegrammi) o messaggi di adesione o richiedere informazioni e materiali di propaganda a: Ufficio di informazioni del Kurdistan in Italia, via Ricasoli 16 - 00185 Roma, tel. 06/444.1152 - 0338/8110217 - fax 06/494.1504



Mercoledì 23 luglio 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

**Steffi Graf
accompagnerà
presidente Herzog**

La tennista tedesca Steffi Graf «scorterà» negli Usa il presidente Roman Herzog, per una visita ufficiale di due giorni. La ex numero uno del mondo si calerà nelle vesti di «ambasciatrice simpatia» per il suo paese. Herzog, che incontrerà il presidente americano Clinton, ha introdotto l'usanza di farsi accompagnare nei suoi viaggi all'estero da personalità tedesche particolarmente popolari.

**La Roma calcio
ha festeggiato
i settant'anni**

Ieri la AS Roma ha festeggiato i suoi settant'anni di vita. Artefice della fusione, avvenuta il 22 luglio 1927, tra Fortitudo, Roman ed Alba fu Italo Foschi (gerarca del regime di Mussolini) che ebbe in mente di creare un' unica grande società capitolina in grado di far cessare lo strapotere delle squadre del nord. Tentò di coinvolgere in questa operazione anche la Lazio ma ottenne un secco rifiuto.



**Atletica, mondiali
Ritiro ufficiale
della Kostadinova**

La campionessa Olimpica del salto in alto, Stefka Kostadinova, non parteciperà ai prossimi campionati mondiali di atletica leggera che si svolgeranno ad Atene dal primo agosto. L'atleta bulgara, che ad Atlanta ha saltato 2 metri e 5 centimetri, è stata bloccata da un infortunio al polpaccio della gamba sinistra, che la terrà fuori dalle competizioni fino a fine stagione.

**Tennis, Stanford
La Lubiani fuori
al primo turno**

La tennista azzurra Francesca Lubiani è uscita al primo turno dal torneo «West Classic», in corso di svolgimento a Stanford, in California. L'azzurra, numero 79 del mondo, è stata sconfitta in due set, dalla statunitense Lisa Raymond. L'incontro è terminato con il risultato di 6/4, 7/5. Passano al secondo turno anche l'australiana Siobhan Drake Brockman e la giapponese Ai Sugiyama.

Stasera la Juventus festeggia al Delle Alpi il centenario. Fuochi artificiali, sfilata d'alta moda e un quadrangolare

**La kermesse bianconera
tra «star» vecchie e nuove**

TORINO. Finalmente Brady potrà prendersi la rivincita su Platini. E Galia vorrà sulla fascia senza paura di essere fischiate. Cento candeline (ma al pubblico ne verranno distribuite 30 mila) fanno diventare più buoni anche i tifosi più arcigni, quelli che non perdonano mai. Un secolo fa nasceva la Juve, sulla leggendaria panchina davanti all'liceo che sarebbe stato di Bobbio e di Agnelli. E per festeggiare, stasera l'odiato Delle Alpi diventerà un immenso teatro bianconero, dove andrà in scena uno spettacolo che mette insieme calcio e memoria, sponsor e lacrime. Un pallone di cuoio da Guinness dei primati di 2 metri e 80 di diametro aprirà le danze - non quelle di Sivori, ma dei 400 ragazzi che dovranno comporre due enormi zebre in mezzo al campo - curate dal coreografo di Heather Parisi, Franco Miseria, vecchio tifoso che mai più avrebbe immaginato di trovarsi fianco a fianco con i suoi idoli. Charles e Boniperti, in tribuna con decine di altri campioni. Berellini, Sarti, Vlkpalec, Longobucco, Stacchini, Castano, Nené e tantissimi altri. Tutti quelli che non scenderanno in campo nel quadrangolare che metterà di fronte, in mini partite da 15 minuti e shoot-out in caso di parità, vecchie glorie e semplici comparse della storia juventina. Insieme per celebrare la leggenda bianconera con le quattro maglie storiche: rosa, bianconera, gialloblù e quella più recente, blu con le due stellette.

È la Festa dei tifosi (che per la serata pagano dalle 15 alle 50 mila lire, ingresso gratis per gli under 12), la festa di quelli che non c'erano: perché nati troppo tardi per vedere gli stop di Salvatore e le punizioni di Zigoni, o i gol di Menichelli e i lanci di Dal Sol. Già, proprio Luisito, che tornerà in campo a dispetto dei suoi 62 anni. E di giovanotti come lui, stasera ce ne saranno parecchi: il grande Omar Sivori

(che non mancherà di calciare il pallone in rete prima del fischio dell'arbitro), Nicolè, Garzena (bandiera bianconera degli anni Cinquanta), Adolfo Gori che magari si troverà a marcare il suo omonimo Bobo. Per lasciare divertire questi anziani signori e il pubblico, il campo è stato ridotto e si giocherà su un rettangolo di 60x35.

Scorrendo i nomi, le quattro formazioni sembrano equilibrate. La squadra 3 schiera Bettega e Sivori coppia d'attacco con Brady rifinitore, Paolo Rossi, nella squadra 2, dovrà accontentarsi di duettare con l'oscuro Caciotto, pescato non si sa in quale archivio delle figurine. È andata meglio a Boniek, il «bello di notte» che

nella squadra 1 ritroverà i lanci millemetrici di Michel Platini. Ma l'attacco più pericoloso almeno sulla carta, sembra il ridente della squadra 4, che può vantare l'«americano» Nunu Galderisi, Briaschi e Anastasi. Niente male, anche perché i tre bomber potranno contare sugli assist di Fanna e su un centrocampista solido, con Benetti e Manfredonia a sbarrare la strada verso la porta di Tancredi (Roberto, riserva bianconera negli anni Sessanta) e se non riusciranno a centrare la porta, le vecchie glorie potranno consolarsi calciando 200 palloni verso le tribune, rivestite da un chilometro di stoffa bianconera.

Il quadrangolare comincerà alle 21,15 con le prime due partite. Al termine scenderanno in campo i campioni di oggi: gli uomini di Marcello Lippi che hanno lasciato il ritiro di Chatillon, in Valle d'Aosta, per venire a salutare i tifosi. Dopo la passerella dei campioni d'Italia, ci sarà la finale per il terzo posto. Poi, un momento di commozone, per i tifosi e per tutti gli sportivi: a Mariella e Riccardo Scirea verrà consegnato un premio in memoria di Gaetano, il giocatore che ha totalizzato il maggior numero di presenze con la maglia bianconera. Alle 22,40 la finale per il primo posto e infine, assicurano gli organizzatori, «una sorpresa di grandissimo effetto che salterà i tifosi bianconeri».

Ma la serata, oltre al calcio, offrirà anche una serie di attrazioni di arte varia: a partire dalla sfilata di alta moda che aprirà la festa. Ma per la festa del centenario ecco qualche numero che rende l'idea delle dimensioni di questo evento: 300 fontane luminose di fuochi artificiali, 30.000 bandierine, 10.000 cappellini e 30.000 candeline. Ma i numeri più importanti sono altri: 24 scudetti e 7 trofei internazionali. La leggenda continua.



Giuseppe Gattino Il grande John Charles in azione Pais/Olympia

POLVERE DI STELLE

**Il ritorno del gigante
John Charles: «Uno
come me? Non lo vedo,
deve ancora nascere»**

CHATILLON. «Wonderful» ha ripetuto camminando su egù per il prato che circonda l'oasi bianconera. «Meraviglioso, sì. Grande idea quella di far tornare le vecchie glorie allo stadio» il sussurro all'orecchio dell'amico Omar Sivori, nascosto dietro a grandi occhiali scuri, come a voler celare il segno lasciato dagli anni. John Charles, il gigante, ha salutato tutti con il sorriso sulle labbra, emozionato, felice di poter tornare a sentirsi qualcuno.

Lui, l'omone con la testa abbattuta avversari e porte, oggi pacioso sessantacinquenne un po' appesantito, rappresenta un pezzo di storia di questo centenario che stasera farà sognare chi lo ha visto ragazzino. È il fantasma argentino, avvolto in un completo nero sotto il sole forte di mezzogiorno, lo spintonava con pacche sulla spalla: «As veduma, ti chiamo John», un misto di italiano e piemontese. L'altro: «È sempre uguale. Non lo vedevo da sei anni, da quando abbiamo trascorso qui in Italia l'ultima vacanza insieme, ma non è cambiata...». Inesorabile, la coppia più famosa degli anni 60 ha scavalcato le barriere del tempo, tornando a sentirsi come allora. «Ci saranno molti numeri 10 in campo, ma sarà una grande festa» ha raccontato Sivori, mentre Del Piero e Inzaghi si lasciavano fotografare in loro compagnia. Un'emozione, appunto. «Questi ragazzi sono dei campioni. Spero che siano abbastanza furbi da pensare alla Juve fino a maggio e ai mondiali subito dopo» ha confessato il Cabezon, sempre più ingrignito. «Questa squadra può continuare sugli stessi livelli anche se ha cambiato alcuni giocatori. Ci vuole realismo: la formazione di Lippi continua ad essere quella da battere, in assoluto la più forte. Allarmismo? No, lasciamolo altrove». Charles, viso rotondo, gotte rosse, accompagnato dalla moglie e dai ricor-

di, ha conservato l'amore per il calcio italiano. «Mi piace tanto come gioca quell'attaccante non molto alto del Chelsea. Come si chiama? Zola, sì, lui. E anche Vielli è bravo. Ronaldo?». Stop, un attimo, mimica da vigile, mulinare di braccia e di mani: «È un giocatore vero».

Poi, a braccia conserte, alto, imponente, Charles ha spiegato che la cessione di Vieri non ha nulla di strano. «Come si può trattare un giocatore che intende andare via? Se quella è la sua scelta è giusto assecondarlo, per quanto fosse un grande acquisto. Sapete, tutte le domeniche guardo il campionato in tv». A sentire il gigante gallese i bianconeri restano un gradino sopra le rivali. «Mi auguro che questa stagione vada ancora meglio di quella passata. D'altrò canto il calcio è cambiato molto: noi eravamo un buon gruppo, ma adesso c'è una maggiore capacità tecnica e un modo più bello di giocare». Inutile chiedersi cosa ne pensi uno come lui di questo «football» tutto muscoli e velocità, «che fa spettacolo a seconda delle partite». Inutile domandargli, pure, se ci sia in circolazione un nuovo, ipotetico Charles. Perché la risposta è, anzi è stata, un misto di verità e di ironia: «Attaccanti bravi come me? Difficile. Io non ne ho ancora visto uno...».

John Charles resterà con la Juventus fino a domenica, ma non scenderà in campo al Delle Alpi. Forse stasera, quando sullo schermo gigante verranno ricordati i passaggi salienti della storia bianconera, il gigante buono piangerà. abbraccerà Boniperti, un amico che non sente da molti anni. Poi, un aereo lo riporterà a Leeds. Lassù ha una casetta da pensionato. Vive di ricordi e di una fama destinata a rimanere sui libri per molto tempo...

Francesca Stasi

**Queste
le quattro
formazioni**

- Squadra 1:** Tacconi, Salvatore, Favero, Leoncini, Marocchino, Mauro, Nicolè, Menichelli, Platini, Boniek, Bobo Gori.
- Squadra 2:** Alessandrelli, Morini, De Agostini, Del Sol, Damiani, Altafini, Bonini, Serena, Rossi, Caciotto, Verza, Gentile.
- Squadra 3:** Bodini, Garzena, Cuccureddu, Furino, Causio, Boninsegna, Bettega, Sivori, Cabrini, Brady, Tancredi, Gori Adolfo.
- Squadra 4:** Tancredi, A. Gori, Galia, Manfredonia, Benetti, Magrin, Fanna, Zigoni, Anastasi, Briaschi, Galderisi, G. Viola.
- Arbitro:** Bruno Longhi. (Italia 1 20,30)

**FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
ASSOCIAZIONE NAZIONALE ANTONIO GRAMSCI**

Nel Sessantesimo della morte
di Antonio Gramsci
La Fondazione e l'Associazione hanno
allestito una mostra grafica
di 14 manifesti sul tema

**GRAMSCI
E IL NOVECENTO**

per informazioni
e prenotazioni rivolgersi a
Istituto Gramsci • Roma

tel. 06/5806646 • fax 06/5897167

**Istituto Autonomo Case Popolari
della Provincia di FERRARA**
C.so Vittorio Veneto c.n. 7 - 44100 - Ferrara - Tel. 0532/230311 - Telefax 207854
Avviso di Gara

L'Istituto intestato indirà quanto prima una licitazione privata da effettuarsi con il criterio del massimo ribasso sull'importo delle opere a corpo posto a base di gara, ai sensi art. 21 della Legge 11 febbraio 1994 n. 109, così come modificato dalla Legge 216/95, con ammissione di sole offerte in ribasso.

- Oggetto dell'appalto: - Costruzione di n. 2 fabbricati per complessivi n. 24 alloggi di edilizia residenziale pubblica

- Luogo di esecuzione: Cento Capoluogo Località "Prato Fiorito" - Importo a base d'asta: L. 2.180.880.000 - a corpo.

- Finanziamento: Leggi 05.08.1978 n. 457 e 17.02.1992 n. 179 - Quadriennio 1992/1995.

- Iscrizione ANC: Cat. 2 per L. 3.000.000.000.

- Caratteristiche generali dell'opera: Nuova costruzione di 2 fabbricati in linea per la realizzazione di alloggi di edilizia residenziale pubblica completi di garages, cantine ed aree cortilive di pertinenza.

- Natura ed entità delle prestazioni: opere edili per L. 1.600.000.000; imp. idrotromasanti per L.300.000.000; elettrici per L. 110.000.000; imp. ascensori per L.170.000.000.

- Pagamenti: S.A.L. ogni L. 200.000.000.

- Termine di esecuzione: n. 540 giorni dalla consegna dei lavori.

- Opere scopribili: Nessuna.

- Sono ammesse anche Dite costitutesi, prima della gara, in "Associazione temporanea d'impresa" ai sensi art. 10 lettera d) della legge n. 109/94, con le modalità previste all'art. 13 della legge medesima.

- Sono ammesse Imprese non iscritte all'Anc aventi sede in uno Stato della Cee alle condizioni previste agli artt. 18 e 19 del D.L.vo 406/91.

- Offerte basse in modo anomalo: l'esclusione verrà determinata in applicazione a quanto stabilito dal D.M. ministero L.P.P. del 28 aprile 1997.

- Ai sensi dell'art. 30 della legge 109/94 è richiesta: - cauzione provvisoria pari al 2% sull'importo a base d'asta; - cauzione definitiva mediante costituzione di garanzia fidejussoria pari al 10% dell'importo contrattuale.

- Il Coordinatore Unico è l'ing. Roberto Bresciani.

- Il Responsabile del Procedimento è l'ing. Daniele Malucelli.

- Le domande di partecipazione, redatte in bollo ed in lingua italiana dovranno essere inviate entro le ore 24.00 del giorno 13 agosto 1997 (farà fede la data del timbro postale) al seguente indirizzo: "Istituto Autonomo Case Popolari della Provincia di Ferrara - Corso Vittorio Veneto c. n. 7 - 44100 Ferrara" e dovranno essere accompagnate dall'elenco delle Dite consorziate nel caso in cui la richiesta di invito venga presentata da un Consorzio.

- Periodo concesso per lo svincolo dell'offerta: 90 giorni dalla data di presentazione della stessa. Le lettere d'invito saranno spedite entro il 23 novembre 1997. Scadenza: 13 agosto 1997.

Ferrara: 23 luglio 1997.

F.to. Il Direttore
Avv. Alfredo Betti.

**AIMAG
CONSORZIO**

Gestione del servizio gas, acqua, depurazione e fognature nei Comuni di: Bastiglia, Bomporto, Compostato, Cavazzo, Concordia s/S, Medola, Mirandola, Novi di Modena, San Felice s/P, San Possidonio, San Prospero, Sorbara.

Quaderno dei servizi locali, depurazione e fognature nei Comuni di: Poggio Rusco, San Giacomo Segnate, San Giovanni del Dosso

Teléfono: 054 984 - Astele: 102.000

15/08/97 15/08/97 15/08/97 15/08/97 15/08/97 15/08/97

A) Bilancio relativo al Bilancio Economico (dati in migliaia di lire)

	1995	1996
A) Valore della produzione	51.031	56.125
B) Costi della produzione	(47.841)	(53.711)
Differenza tra valore e costi della produzione	3.190	2.414
C) Proventi e oneri finanziari	(1.638)	(1.805)
D) Retifiche di valore di attività finanziaria	0	0
E) Proventi e oneri straordinari	(46)	3.156
Risultato prima delle imposte	1.506	3.765
Imposte dirette ritenute allo Ior	(86)	(127)
Utile Delle Esercizio	1.420	3.638

B) Bilancio relativo allo Stato Patrimoniale (dati in migliaia di lire)

	1995	1996
A) Crediti verso enti pubblici di riferimento per capitale di dotazione dell'attività di servizio	0	0
B) Immobilizzazioni:		
I) Immobilizzazioni materiali	1.282	1.578
II) Immobilizzazioni immateriali	35.620	40.148
III) Immobilizzazioni finanziarie	1.792	2.461
Totale immobilizzazioni (B)	38.611	44.387
C) Attivo circolante:		
I) Rimanenza	944	1.066
II) Crediti	12.671	17.477
III) Attività finanziarie	9	9
IV) Disponibilità liquide	4.692	2.911
Totale attivo circolante (C)	18.309	21.463
D) Ratei e risconti	1.916	2.272
TOTALE DELL'ATTIVO	58.836	68.113

PASSIVO (dati in migliaia di lire)

	1995	1996
A) Patrimonio netto:		
I) Capitale di dotazione	13.967	14.262
II) Riserve di riserva	2.753	2.753
III) Riserve statutarie e regolamentari	1.489	1.762
IV) Altre riserve	1.659	2.866
V) Utile esercizio	1.302	8.969
VI) Utile (perdita) dell'esercizio	1.420	3.638
Totale patrimonio netto (A)	26.785	39.130
B) Fondi per rischi e oneri	174	145
C) Trattamento fine rapporto di lavoro	2.760	2.952
D) Debiti	29.116	32.297
E) Ratei e risconti	1	679
TOTALE DEL PASSIVO	58.836	68.113

Il bilancio consuntivo 1996 è stato certificato dalla "RIA S. Partners" di Bologna.

AIMAG CONSORZIO - 41037 Mirandola (MO) - Via Mario Marighi, 3 - Tel. 0535-28111



L'Unità *due*



MERCLEDÌ 23 LUGLIO 1997

EDITORIALE

Ma Boxer almeno un merito ce l'ha: non fa ridere

FULVIO ABBATE

FORSE, per evitare il carne dolente sulla satira perennemente minacciata sia dal potere, sia dalla mancanza d'ironia del genere umano, isole comprese, su un corno del problema possiamo essere d'accordo tutti dall'inizio: *Boxer* fa schifo, peggio, fa soltanto pena. Nel senso che non fa ridere neppure chi lo realizza. Ed è anche un concentrato di roba oscena. Ora, per i giornali di questo genere, non fare ridere è un limite tutt'altro che trascurabile, anzi, è l'anticamera della chiusura. Un po' meno grave, magari, l'aver scelto l'oscenità come gonfalone dietro cui marciare, pensando ai maestri. Ma intanto, sul settimanale che esce ogni sabato assieme al *Manifesto* si è già scatenato il fuoco dei lettori di quest'ultimo. Con un pacco di lettere, come riportato ieri da *L'Unità*, dove non c'è né la pietà, né l'indulgenza che, forse, meriterebbe Vairo (il direttore), Vincino, Mannelli, Disegni, Caviglia, Perini, Agnese, se non altro perché creature in materia già collaudate.

«Non state a perdere tempo a fare inchieste su quanto piace *Boxer*: poco pochissimo quasi niente e, soprattutto a quasi nessuno piace essere obbligati a comperarlo. Separate *Boxer* dal *Manifesto*», Francesca Moccagatta da Firenze. «È scipito, macabro, volgare, anche graficamente e tipograficamente fatto male», Michelangelo Salerno, Napoli. «Lo squallido inserto del sabato», Marco Vadilonga, Roma.

Ho riportato una parte del campionario dei malumori e dello sdegno opportunamente civili che *Boxer* è finora riuscito a raccogliere. Basta, tuttavia, per avviare la nostra minuscola riflessione (interessata) sull'argomento.

Tutto vero (e qui parlo da parte in causa, ossia da tutore di rubrica su quel settimanale) *Boxer* è «macabro», «volgare», «violento», «manca di rispetto ai morti», è «opaco», perfino incapace di dirigersi verso il punto esatto della questione satirica, di colpire il vero bersaglio (già, qual è, oggi, il vero bersaglio della satira?) ma forse, comincio a pensare così da qualche giorno, per quanto paradossale, i suoi maggiori meriti, la sua qualità impagabile risiedono davvero nell'incompletezza, nella sua

umorale gravità funerea da obitorio fuori servizio dell'informazione. Nell'impossibilità di fare ridere, magari. Penso che abbia ragione Riccardo Mannelli quando dice che si tratta di puntare a «un giornale di cui vergognarsi d'averlo in tasca, come fosse una rivista pornografica». Qualcosa come il mai dimenticato *Caballero*, mi sembra di capire.

Parole non proprio sante, certo, ma forse è anche grazie alla sua veste da rotocalco già postumo, nella caotica incapacità di fare luce perfino sui propri intendimenti, che *Boxer* rappresenta comunque un documento utile per continuare a camminare leggiadri nel nostro presente politico e antropologico, lontano dall'illusione consolatoria d'essere comunque, tutti noi, i suoi redattori, i suoi lettori svogliati, parte di un'avanguardia, della parte migliore, la più lucida, la più «spiritosa» del Paese.

Non c'è ragione, qui, di ribattere all'etica del politicamente corretto (no, l'unico modo per non regredire di fronte al ricatto del buon senso è fare finta di niente) anzi, nonostante tutto, sempre più mi convinco che la grazia mancata di *Boxer* sia il modo più giusto per testimoniare lo svacco del presente, l'apatia dei più vivaci.

AZZARDO così un'ipotesi improbabile però poetica: e se fra vent'anni, quando la tramontana del tempo avrà rimosso tutto ciò che adesso ci appare indispensabile - parla di Bicamerale, interrogarci sulle vere ragioni di Di Pietro, sull'altezza di Berlusconi, sui baffi di D'Alema, sulla simpatia di Fabio Fazio, sulla grandezza di Nanni Moretti - già, se fra vent'anni per comprendere l'attuale matassone oscuro basterà recuperare dal purgatorio degli scaffali più alti le annate di *Boxer*? Resterà il fatto che quel giornale non faceva ridere, anzi, faceva schifo. Ma, lo ripeto, se fosse proprio questo schifo opaco il migliore siero per sopravvivere ai simpatici, agli intelligenti, ai maestri: alla banalità, l'unica offesa che fino a ora il settimanale ha avuto risparmiato? C'è ancora tempo, e un Giubileo di mezzo, ma io comincerei a pensarci fin da ora.



Rorty

«Non cercate la Verità, non esiste come non esiste Dio»

JÖRG LAU A PAGINA 4

De Bellis

Sport

IL SÌ DELLA FIFA
Ronaldo subito interista ma «provvisorio»

La Fifa decide di non decidere ma autorizza l'immediato arrivo in Italia di Ronaldo. Inter e Barcellona devono trovare un accordo entro luglio, se no...

CLAUDIO DE CARLI
A PAGINA 13

JUVECENTUS
Oggi la Signora festeggia i suoi cent'anni

Una parata di vecchi e nuovi campioni, diretta tv su Italia 1 dalle 20,45 tutti i volti della grande storia bianconera. Oggi la festa per i cent'anni della Signora del calcio.

GATTINO e STASI
A PAGINA 14

TOUR DE FRANCE
Marco Pantani consolida il terzo posto

Nella tappa di ieri, vinta dal francese Christophe Mengin, Marco Pantani ha consolidato il suo terzo posto in classifica generale staccando il danese Bjarne Rijs.

SALA e STAGI
A PAGINA 15

FORMULA UNO
La Fia chiede royalties anche sui cappellini

Di tre tipi, regolarmente autorizzati. Perfino sui cappellini dei piloti e dei tifosi la Federazione internazionale chiede le royalties. Ed è già vivacissima polemica.

ALDO QUAGLIERINI
A PAGINA 15

Nuovi, sorprendenti studi molecolari stravolgono le teorie classiche dell'evoluzione

Lo scimpanzé è il «fratello scemo»

È, con l'uomo, figlio di uno stesso «padre»: l'australopiteco bipede, ma poi è regredito sulle quattro zampe.

Un libro tira l'altro

ACQUISTANDO UN LIBRO RIZZOLI, BUR, BOMPANI, FABBRI, SANSONI, SONZOGNO, ADELPHI, COCCINELLA, AVRAI UNO SCONTO DEL 25% SU UN NUOVO LIBRO CON IL QUALE AVRAI UN ALTRO SCONTO... (CONTINUA CON QUANTI LIBRI VUOI FINO AL 31 LUGLIO)

RCS

L'uomo e lo scimpanzé sono fratelli «diretti»: sono nati quattro milioni di anni fa dal medesimo progenitore bipede, l'australopiteco. E il gorilla è nato nel medesimo periodo da un'altra specie di australopiteco, sempre bipede. Lo afferma uno studio di genetica comparata condotto in Australia presso l'università di Sidney dal biologo molecolare Simon Eastaerl e da un suo collaboratore.

Finora si pensava che gli scimpanzé fossero nati 7 milioni di anni fa e fossero fratelli degli australopitechi. Simon Eastaerl ribalta questa convinzione. Il biologo ha comparato il Dna degli uomini, degli scimpanzé dei resti fossili di australopitechi e di una serie di primati e di mammiferi di riferimento. L'indagine è durata oltre 12 anni e viene ritenuta affidabile. Anche se il risultato produce cambiamenti radi-

cali nella paleoantropologia. Ma, forse, anche nella biologia evolutiva teorica. La ricerca infatti non rivoluziona solo l'albero genealogico dell'uomo (e degli scimpanzé). Dimostra anche che l'evoluzione biologica non è una marcia lineare verso il progresso. Ma può ritornare anche sui suoi passi e portare al regresso. Ammesso che i concetti di progresso e regresso abbiano un senso quando applicati alla storia biologica. Nati da un primate che aveva imparato a camminare su due piedi e ad avere le mani libere, gli scimpanzé sono tornati sugli alberi e hanno imparato a camminare a quattro zampe. In realtà questo apparente regresso è stato il vantaggio evolutivo. Gli scimpanzé infatti, al contrario degli australopitechi, non si sono estinti.

PIETRO GRECO
A PAGINA 7

Uno studio dell'Unesco smentisce le previsioni catastrofiche del Mit. Stanno bene e non rischiano di sparire gli oltre 10 mila idiomi della Terra

Il mondo non perde la lingua

Le lingue «vive» al mondo sono diecimila. Quasi il doppio di quanto si ritenesse. E, soprattutto, non è vero che in tremila rischiano l'estinzione. Tranne pochi idiomi parlati da piccoli gruppi di raccoglitori e cacciatori in Artico, in Amazzonia, in Africa, tutte le altre lingue godono buona o comunque discreta salute. Lo afferma l'inglese David Dalby, che si accinge a consegnare all'Unesco il nuovo registro sui linguaggi del mondo. Con questo nuovo registro l'Unesco costruirà, entro il 2001, la prima mappa computerizzata delle comunità linguistiche mondiali. La tesi «forte» di David Dalby è che non è vero che le lingue omologanti, in primo luogo l'inglese, veicolate dai mezzi di comunicazione di massa stanno causando l'estinzione degli antichi linguaggi. Le nuove lingue globali si sommano al-

le lingue locali, ma non le sostituiscono. David Dalby smentisce, dunque, la previsione dei linguisti americani del Mit di Boston, secondo cui, invece, sono moltissime, la maggioranza, le lingue che rischiano di morire. Secondo David Dalby stiamo andando verso il bilinguismo diffuso. E questo, secondo lo studioso inglese, è un bene. Perché parlare due o più lingue apre la mente. Mentre parlare una sola lingua, come rischiano di fare proprio gli inglesi e gli anglofoni in generale, è una forma di rozzezza culturale, di illetteratura. Le curiosità: la lingua più parlata al mondo è il cinese. Usata da 1,2 miliardi di persone. La lingua meno parlata è il Bikya. La conosce una sola persona, una donna di 87 anni che vive tra il Camerun e la Nigeria.

GIOVANNI SASSI
A PAGINA 6

OMAGGIO A FERRERI

Nitrato d'argento

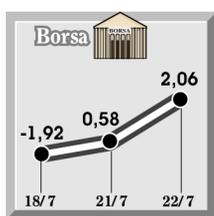
In edicola a 18.000 lire L'Unità

Tlc, Albacom Adesso arriva l'Eni

Potrebbe essere firmato già oggi il memorandum di intesa tra Albacom ed Eni che sancisce l'ingresso del gruppo guidato da Franco Bernabè nella società per le tlc, di It, Bnl e Mediaset. I legali lavorano per definire le modalità di partecipazione e le quote dei diversi partner.

Fusione Boeing-Mdd «Pressing» di Clinton

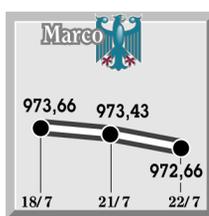
Noi speriamo che la Commissione europea non respingerà il progetto di fusione tra la Boeing e la McDonnell Douglas ma se questo dovesse accadere ci porterebbe diritto a una guerra commerciale tra Usa e Ue. E quanto ha detto il presidente Usa, Bill Clinton, riguardo al prossimo pronunciamento della Commissione Ue sulla fusione Boeing/McDonnell. «La Boeing - ha detto Clinton - ha offerto una buona soluzione di compromesso; le parti in causa ci stanno lavorando sopra; noi speriamo che a giocare un ruolo in questa vicenda siano solo le questioni relative all'antitrust e faremo di tutto per evitare decisioni di tipo politico che aprirebero inevitabilmente un conflitto commerciale tra Usa e Europa». Il presidente americano ha ieri chiamato per telefono alcuni leader europei per convincerli ad approvare la fusione. Il portavoce della casa Bianca, Mike McCurry, però non ha voluto specificare quali siano i premier europei contattati direttamente da Clinton. «Il presidente sta seguendo la vicenda personalmente», ha spiegato McCurry. Ieri anche alcuni funzionari della Casa Bianca hanno confermato che l'amministrazione Clinton sarebbe pronta a scatenare una serie di ritorsioni commerciali contro i paesi dell'Unione Europea, nel caso di un rifiuto permanente da parte dell'anti-trust di Bruxelles a dare il via libera alla fusione tra i due giganti americani, valutata 14 miliardi di dollari. Nella lista di possibili misure ritorsive ci sarebbe inoltre l'imposizione di pesanti multe e il sequestro dei velivoli europei su territorio americano.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.401 2,34
MIBTEL	14.928 2,06
MIB 30	22.701 2,28
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
SERV P U	3,51
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
IND DIV	-0,99
TITOLO MIGLIORE	
B S PAOLO BRES W	9,59

TITOLO PEGGIORE	
B ROMA W B	-16,72
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	6,41
6 MESI	6,26
1 ANNO	6,25
CAMBI	
DOLLARO	1.762,94 16,12
MARCO	972,66 -0,77
YEN	15,200 0,12

STERLINA	2.957,16 29,49
FRANCO FR.	288,42 0,29
FRANCO SV.	1.187,01 4,33
FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	-0,90
AZIONARI ESTERI	-0,90
BILANCIATI ITALIANI	-0,67
BILANCIATI ESTERI	-0,88
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,11
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,18

**Cgil Cisl e Uil per rinnovo contratto artigiani**

Per il rinnovo dei contratti del settore artigiano - oltre un milione di addetti - i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Cofferati, D'Antoni e Larizza, hanno denunciato i ritardi nelle trattative. Il sindacato «metterà in campo tutte le iniziative utili per tutelare i lavoratori».

Il presidente della banca centrale americana annuncia un aumento dell'inflazione, ma solo per il '98

Greenspan non ferma Wall Street Dollaro pirotecnico: oltre 1770 lire

La Borsa Usa prima va al ribasso poi torna euforica perché per il momento i tassi di interesse non salgono. Il biglietto verde vola a 1,82 marchi, il massimo da 6 anni. Sulla lira mai così forte da 12 anni. Neanche la Germania teme effetti sui prezzi.

ROMA. Il dollaro tocca il massimo da sei anni sul marco, 1,80. Alla fine della giornata sui mercati di New York è arrivato a quota 1,82 marchi e 1.772 lire. È ai massimi dal novembre di dodici anni fa. La sterlina, sempre fedele gemella del dollaro, vale 2.957,16 lire, trenta più di lunedì. Il dollaro spinge in alto le Borse europee. Wall Street è partita in quarta e gli scambi sono stati sospesi quasi subito dopo l'inizio della seduta per eccesso di rialzo. Poi sono arrivate le dichiarazioni del presidente della Federal Reserve Alan Greenspan, che ha spiegato al Congresso qual è il suo punto di vista sullo stato dell'economia americana e i mercati finanziari. Greenspan è una delle persone più potenti d'America in grado di condizionare enormemente i destini del presidente Clinton, secondo l'ex ministro del lavoro Robert Reich. Nel 1997, ha detto Greenspan, non ci sarà un au-

mento dell'inflazione, che resterà fra il 2,25-2,5%. Aumenterà invece fra il prossimo sotto la spinta di un aumento dei salari (tutta da dimostrare stante la drammatica incertezza sulla durata dei contratti di lavoro): la sua previsione è del 2,5-3%. La crescita dell'economia passerà dal 3-3,25% di quest'anno al 2-2,25% del '98. Dunque, non dovrebbe esserci quello che gli economisti chiamano il «surriscaldamento» dell'economia. «Non ho dubbi che la politica monetaria condotta finora avrà bisogno di essere cambiata ad un certo punto - ha detto Greenspan - Per il momento la crescita della domanda sembra in via di moderazione». La Fed, in sostanza, non vede nei prossimi mesi indizi di una crescita dei prezzi tale da preoccupare e mette le mani avanti sul futuro. Greenspan aveva un solo obiettivo ieri: raffreddare l'euforia di Borsa, la corsa agli in-

vestimenti nei titoli spazzatura (finanziati anche da europei). Non ce l'ha fatta e così si riaccizza il timore che prima o poi quell'indice di Borsa sopra quota 8000 venga travolto. Nei primi dieci minuti Wall Street ha perso una battuta, poi è tornata al rialzo allontanandosi la prospettiva di un aumento dei tassi di interesse in tempi rapidi. E ieri sera l'indice Dow Jones ha chiuso alla quota record di 8.061,72 punti. Ciò non ha cambiato la direzione del dollaro forte, utilizzato dalle autorità americane per disinflazionare l'economia e sfruttarlo dall'Europa perché può vendere merci a prezzo minore per chi acquista in dollari. Per capire quanto sta accadendo si può, anzi si deve, partire dal marco. Gli analisti aderiscono al giudizio convenzionale secondo cui l'euro partirà e sarà una valuta debole, il marco ne risente. I titoli decennali

del Tesoro Usa offrono un rendimento superiore di 0,72% rispetto ai corrispondenti titoli tedeschi. Secondo motivo dell'ascesa del dollaro la forte vendita di crisi di alcune valute del sudest asiatico che ha sparso in Asia, nella Repubblica Ceca, in Polonia e in Brasile i suoi effetti negativi. Delle tre cause della perdita di lustro del dollaro non rimane una: la recessione dei primi anni '90, la guerra contro l'Irak e la crisi messicana del '94-'95. Il dollaro basso venne utilizzato ampiamente come leva commerciale contro i partners. All'inizio di quest'anno il dollaro ha coronato il suo successo, di nuovo, come valuta forte (ma tendenzialmente stabile rispetto allo yen). Le cause sono state la forza dell'economia reale arrivata al settimo anno consecutivo di crescita senza inflazione, i dubbi sull'unione monetaria europea, l'aspettativa di profitto

delle imprese. Il dollaro elevato significa un aumento della bolletta petrolifera. Non c'è nessuno, però, che scommette su una ripresa dell'inflazione per questa via perché i prezzi delle materie prime fondamentali sono al ribasso. L'oro è crollato dell'11% dall'inizio dell'anno, il petrolio del 20%. Neppure nella patria dell'ortodossia anti-inflazionistica, la Germania, c'è apprensione per uno scatto dei prezzi. Nel primo trimestre '97 sono aumentati di 5 punti i guadagni di competitività tedeschi grazie ai movimenti del cambio effettivo nominale (rispetto alle valute dei paesi europei verso i quali si dirigono le merci tedesche). La Bundesbank non ha contrastato il deprezzamento del marco favorendo così le esportazioni.

Antonio Pollio Salimbeni

Il mercato di piazza degli Affari ha ripreso la sua corsa. L'indice Mibtel vicino alla soglia dei 15.000 punti

Un altro record per la Borsa di Milano (+2,06%) Mai così alti i Btp, mai così vicini i «Bund» tedeschi

Ancora forti acquisti dall'estero. Scambi per circa 1750 miliardi

MILANO. Un'altra giornata di record per i mercati finanziari italiani. L'indice Mib storico dei prezzi della Borsa milanese ha fatto segnare un nuovo record assoluto a 14.478 punti, 134 in più rispetto al precedente record del 18 luglio, quando per la prima volta era stato ritoccato il massimo precedente che resisteva da ben 11 anni. L'indice Mibtel ha a sua volta segnato un nuovo massimo storico, avvicinandosi ai 15.000 punti (14.968, per la precisione). La Borsa non si è presa un attimo di respiro, partendo anzi subito al rialzo sull'onda dei positivi dati sull'inflazione nelle principali città italiane anche nel mese di luglio e sulla tenuta della lira sul mercato dei cambi. La positiva apertura del mercato di Wall Street ha dato tono e vigore alla corrente rialzista, che ha spinto i prezzi a nuovi massimi assoluti.

Tra tutti i titoli ancora in evidenza le Telecom, nel secondo giorno di

quotazione dopo la fusione tra Stet e la «vecchia» Telecom Italia: in un contesto di scambi elevati - anche se non ai livelli record di lunedì - il titolo ha guadagnato quasi un altro 5%. Ma sono numerosi i titoli che hanno ritoccato i propri massimi assoluti, a cominciare dagli Eni, che non hanno mai smesso di crescere dal giorno dal collocamento della terza tranche. Il mercato è stato sostenuto ancora una volta da importanti ordini di acquisto dall'estero, ai quali si sono aggiunti anche nuovi consistenti investimenti azionari da parte dei fondi (che continuano a incrementare la propria raccolta) e da parte delle gestioni patrimoniali, che dirottano quote crescenti di risparmi degli italiani dai titoli di stato verso le azioni.

Sullo sfondo di questo mercato ottimistico (che qualcuno comincia a criticare, in piazza degli Af-

fari, arrivando ad auspicare una rapida correzione del mercato) resta la solidità della nostra moneta, e di conseguenza il buon andamento dei titoli di stato. Sia a Milano che a Londra i Btp future hanno a loro volta ritoccato i precedenti massimi, con 137,65 lire. In tarda mattinata lo scarto tra i rendimenti dei Btp decennali e gli analoghi Bund tedeschi ha raggiunto un nuovo minimo assoluto, a 87 punti base. Mai i rendimenti dei due titoli erano stati così vicini in precedenza. Si tratta di un ulteriore segnale del diffuso «eurottimismo», della convinzione cioè che nonostante tutto l'Euro nascerà, e l'Italia farà parte del gruppo dei paesi fondatori. In un disegno di convergenza, è naturale che questo spread sia destinato a ridursi ulteriormente.

Dario Venegoni

Giribaldi dopo Cofide va al 20% anche in Cir

L'annuncio ufficiale è stato dato dalla Cir, holding industriale del gruppo De Benedetti, con un brevissimo avviso a pagamento sul «Sole 24 Ore»: Luigi Giribaldi, 72 anni da Cavallermaggiore (Cuneo), ex padrone della Traco, da tempo residente a Montecarlo, ha portato il 18 luglio la propria quota nella Cir oltre il 20%. Giribaldi possiede infatti complessivamente 115 milioni e 450 mila azioni ordinarie, pari al 20,5% del capitale. Le azioni sono fiduciarmente intestate alla Banque du Gothard di Monaco. Lo stesso Giribaldi detiene già una quota di oltre il 20% nella Cofide, la finanziaria capofila del gruppo: una potenza di fuoco schierata contro la famiglia De Benedetti, la quale controlla con alcuni amici la maggioranza assoluta della Cofide e - attraverso di questa - anche quella della Cir. Il raggiungimento della soglia del 20% consente a Giribaldi di convocare l'assemblea straordinaria delle due società, per proporre la fusione. Un disegno che Carlo De Benedetti osteggerà con ogni mezzo.

Dopo il parere dell'Avvocatura, ora è più vicina la privatizzazione della società

Autostrade, concessione fino al 2038

Il ministro Costa: «Gli ostacoli tecnici ormai sono tutti superati, ora la scelta dei tempi spetta al Tesoro».

ROMA. La concessione alla società Autostrade deve intendersi fino al 2038. Lo ha stabilito l'Avvocatura generale dello Stato, nel suo parere sulla proroga delle concessioni alla società dell'Iri che sta per essere privatizzata. Il parere dell'Avvocatura è stato consegnato ieri al ministro dei Lavori Pubblici, Paolo Costa. La legge stabilisce che le attività attribuite o riservate per legge o con atti amministrativi restino attribuite in concessione ai medesimi soggetti che ne sono attualmente titolari. La normativa dispone anche che le concessioni di attività a favore di questi soggetti - che siano in vigore - sono prorogate per la stessa durata. Con la proroga al 2038 della concessione da parte dell'Anas la società acquista un valore di mercato ancora più elevato, poiché la sua operatività viene prolungata negli anni. È la stessa Avvocatura a riconoscere nel via libera una «sorta di avviamento»: gli acquirenti troveranno dunque una società con una «dote» di quarant'anni, ovvero la

concessione da parte dello Stato ad esercitare la propria attività. Tra le ultime tappe di questo iter di privatizzazione c'è da ricordare la trasmissione al Tesoro da parte del ministro dei Lavori Pubblici Costa del dossier relativo alla società, comprendente la valutazione del piano finanziario e lo schema di convenzione messo a punto tra l'Anas e la società. Tale documento permette alla task force per le privatizzazioni, guidata da Mario Draghi, la messa a punto definitiva dell'operazione e l'avvio delle trattative con le cordate di imprenditori che si sono già fatti avanti. Entro luglio, secondo le intenzioni del governo, si dovrebbe creare il «nucleo stabile» di azionisti della società a cui dovrebbe essere trasferita una quota del capitale tra il 25 e il 30%. Il passo successivo sarà l'offerta pubblica di vendita (Opv) prevista per l'autunno. I futuri acquirenti della Autostrade (il cui valore, secondo stime recenti, si aggirerebbe sui 4.300-4.600 miliardi) troveranno una società che, grazie

alla convenzione, potrà contare su aumenti tariffari automatici per i primi cinque anni a fronte di investimenti per 17.500 miliardi finalizzati ai lavori per le nuove tratte e per migliorare la rete in esercizio. L'aumento delle tariffe nei primi cinque anni sarà calcolato sommando al tasso programmato di inflazione (1,8% nel 1998 e 1,5% negli anni 1999-2002) uno 0,5% finalizzato al miglioramento della qualità del servizio. Per accelerare la privatizzazione, nei giorni scorsi, l'azionista Iri - d'intesa con il Tesoro - ha deciso di avviare la conversione delle azioni privilegiate della società (le uniche per ora quotate in Borsa) in azioni ordinarie. Soddissfatto il commento del ministro Costa. Per la privatizzazione di Autostrade «non ci sono ostacoli tecnici ancora da superare: ora a scelta dei tempi dell'operazione ha a che vedere con i mercati finanziari, con altre strategie che vengono tracciate dal ministero del Tesoro».

Ponte Messina La Ue contesta l'Italia

La Commissione Ue inviato un avviso motivato all'Italia, informando fonti comunitarie, indicando che la concessione non rispetta le norme del trattato sulla libertà di stabilimento e sulla libertà di fornitura di servizi. La questione più spinosa, indicano le fonti, è la richiesta da parte delle autorità italiane che il futuro concessionario del progetto sia una società di proprietà di compagnie pubbliche o private italiane.

ROMA. Dare sostegno e slancio alla ricerca farmaceutica, nell'ambito di una politica sanitaria che non penalizzi ma incentivi lo sviluppo industriale. È questa la richiesta che Farmindustria ha rivolto alle istituzioni nel corso del convegno organizzato ieri a Roma per la presentazione del libro di Leonardo Frezza, *Alla ricerca del farmaco*, edito dal Sole 24 Ore Libri. Nel '96, in Italia, sono stati spesi per la ricerca farmaceutica 1470 miliardi di lire contro i 18.207 miliardi degli Stati Uniti, i 10.000 miliardi del Giappone e i 5.000 miliardi del Regno Unito. «Bisogna sfatare il luogo comune che in Italia non si faccia ricerca - dice il presidente di Farmindustria, Federico Nazzari - il problema è, invece, che mancano le condizioni grazie alle quali le nostre aziende possano operare nel campo della ricerca allo stesso livello di quelle europee, anche in termini di investimenti».

La richiesta, dunque, è quella di una massiccia semplificazione

degli adempimenti burocratici e di incentivi fiscali per sostenere le imprese italiane a investire nella ricerca, evitando che prosegua la fuga verso l'estero. Per Ivan Cavicchi, direttore generale dell'associazione, «non si va in nessuna direzione contrapponendo la politica sanitaria a quella industriale». A questo proposito, Cavicchi afferma che la trattativa con il ministero della Sanità per allineare i prezzi sui parametri europei con gradualità come impone una sentenza del Consiglio di Stato (si parla di un periodo di 5-6 anni) «lascia ben sperare». Come contropartita, le industrie farmaceutiche si impegnano a stabilire un concreto incremento del flusso di farmaci di fascia C, cioè a carico totale del consumatore. È secondo una ricerca condotta da Intermatrix per conto di Farmindustria, l'82% degli intervistati è favorevole a spendere di

più per i farmaci, pagando un ticket di 1.000 lire sulla ricetta, se questo può servire a incrementare la ricerca e la produzione di nuovi farmaci più efficaci. Disposizioni a fare qualche sacrificio in più sono soprattutto giovani, delle aree del Nord e appartenenti alle classi più alte di reddito. Se ci fossero per questo 100 miliardi in più da investire, il 37% li destinerebbe alla ricerca farmaceutica, il 27,9% agli ospedali, il 14,7% all'assistenza domiciliare e il 10,7% alle case di riposo per anziani. Infine, la ricerca evidenzia quanto gli italiani siano attenti a ciò che produce l'industria farmaceutica in relazione, ovviamente, a quello di cui hanno bisogno. Un italiano su quattro lamenta la mancanza di un farmaco che sarebbe invece importante avere a disposizione per malattie come i tumori (39,3%), artrosi, artrite e reumatismi (8,3%), mal di testa (7,4%), leucemia (6,2%).

Privatizzazioni

La Seat alla cordata italiana

ROMA. Per la privatizzazione della Seat il Tesoro ha giudicato migliore l'offerta presentata dalla cordata italiana composta da Comit e De Agostini. A far pendere la bilancia dalla loro parte sono stati più gli aspetti industriali che quelli puramente finanziari. La «busta» presentata dagli americani della Itt era infatti leggermente più «pesante» in termini di soldi, con uno scarto del 2% circa rispetto ai rivali italiani, ma Comit e De Agostini avrebbero consegnato agli advisor del Tesoro un piano industriale più giudicato più articolato e preciso anche in termini di sviluppo futuro della Seat. In particolare, la cordata vincente guidata da Comit e De Agostini ha presentato un'offerta finanziaria da 3.202 miliardi di lire, mentre gli americani di Itt hanno messo sul piatto 3.280 miliardi. I due concorrenti hanno quindi offerto una cifra ben superiore alla valutazione data a suo tempo dalla Warburg, che si aggirava intorno ai 2.600 miliardi. Ora, entro il 10 agosto '97 dovrebbe essere raggiunto l'accordo tra i vincitori della prima fase e la Telecom Italia.

Sul tavolo delle trattative, non ancora iniziate anche se qualche «contatto» informale c'è già stato, vi sono il rinnovo dei contratti tra la società che edita le Pagine Gialle e il gestore telefonico e l'ingresso di Telecom nel capitale della Seat. Telecom Italia ha più volte manifestato la propria disponibilità a rilevare una «quota importante» della Seat privatizzata.

La ripartizione esatta delle quote all'interno della cordata italiana non è stata resa nota ufficialmente, ma i partecipanti sono comunque divisi in due «gruppi»: Comit, De Agostini e Bain Capital hanno il 60% e il restante 40% fa capo a Investitori Associati, Abn-Amro, Sofipa (Mediocredito Centrale), Baring Capital Investors e Cvc(Citibank).

Il Tesoro in serata ha confermato la scelta della cordata Comit-De Agostini. La cessione, si legge nella nota, è avvenuta al prezzo di 1.580 miliardi di lire corrispondente ad una valutazione della Seat di 3.202 miliardi, salvo conguagli. L'offerta della cordata italiana, spiega il Tesoro, era conforme a tutti i requisiti formali e sostanziali richiesti dalla procedura per l'offerta finale mentre l'offerta della cordata Itt è stata giudicata «inammissibile in quanto non contenente i requisiti fondamentali previsti dalla procedura per l'offerta finale».

Mercoledì 23 luglio 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

La commemorazione nel Duomo di Milano dello stilista ucciso trasformata in una passerella per vip

Versace, una messa a tempo di rock E Lady Diana consola Elton John

Bejart legge le Sacre Scritture, l'affranto Elton duetta con Sting sulle note di «Signore sei tu il mio pastore», tra flash di fotografi e trilli di telefonini. Naomi Campbell in veletta, ma la vera stella è la principessa di Galles.

MILANO. Rock'n'fashion funeral: benvenuti a una nuova forma di show tra moda, messa e musica con Sting ed Elton John che cantano «Signore sei tu il mio pastore», Bejart che legge le sacre scritture e lady Diana nel parterre. Paragoni e paralleli blasfemi per definire il rito in suffragio di Gianni Versace? Probabilmente, non c'è bestemmia sufficientemente offensiva a descrivere lo spettacolo di ieri sera in Duomo. E dire che la giornata degli estremi saluti pubblici allo stilista era iniziata all'insegna del dolore riservato e del cordoglio discreto. Alle 10, quando nell'atelier, abitazione dello stilista in via Gesù, è stata aperta una camera ardente, senza alcun invito (se non quello di spegnere i cellulari), centinaia di persone si sono susseguite silenziose nel loro omaggio a Gianni Versace.

Composta, nonostante l'elevato tasso di celebrità, la sfilata si apre con un mazzo di rose bianche di Alba Parietti. Nell'atelier della «Versace s.p.a.», semi oscurato da pesanti tendaggi, le ceneri dello stilista riposano in quell'urna dorata che ha fatto il giro di tutti i giornali e i telegiornali del mondo e che da vicino sembra molto più piccola. Pare quasi impossibile che possa contenere tutta la vitalità di quell'uomo che sorride lì a fianco in una foto in bianco e nero scattata proprio a Miami, vicina alla reliquia. Tra i ricordi dello stilista, sul piccolo altare coperto di pizzo e illuminato ai lati da due candeliere a sette braccia, campeggia il libro, «Don't Disturb», coperto da una rosa bianca. Posato da una mano forse affettuosa, sicuramente esperta in decorazioni, il fiore e soprattutto il complesso dell'allestimento evocano le ricercatezze di certe riviste di interni. Ma tant'è: alla memoria di un creatore si può concedere una licenza estetica. E poi lo strazio di Donatella e il dolore di Santo, impietrito, che abbraccia gli amici senza trovare la forza di parlare.

Elton John, assieme al suo fidanzato, appare distrutto. In lacrime abbraccia «zia Norina», la cugina di Versace che aveva allevato lo stilista come una seconda madre. Bejart è talmente sconvolto che sbaglia portone, entrando in un'altra casa. Mentre Naomi in lutto, con tanto di veletta, incaspa: per l'emozione la regina della passerelle non riesce neanche a camminare e viene sostenuta dalle guardie del corpo sino all'ingresso.

Davanti a un drappello di giornalisti che bivacca sui marciapiedi trasformati in sala stampa, sotto gli occhi dei fotografi, inizia a gonfiarsi la folla. Uno squadrone di operai dello stilista si mescola a orde di turisti con i sacchetti dei soldi che tra le varie occasioni non vogliono perdere un'occhiata a quel movimento. Come il sole che alza la temperatura, la notizia dell'arrivo di Lady D. infiamma gli animi e la strada. Gli ordini di transenne si moltiplicano, i cordoni di forze dell'ordine si infittiscono, la camera ardente viene addirittura chiusa. Tanto che Valentino è costretto a ripararsi nel vicino hotel Four Sea-

son. Tuttavia, nonostante questo spiegamento di forze, lady Diana, giunta a Milano con l'aereo personale di Elton John, viene fermata dall'ingenua e modesta manovra della signora Adriana, che con la sua Uno Fiat, uscendo dal portone di casa, blocca la limousine della principessa, tra il panico generale. Vista la Spencer in abito senza maniche e collana di perle, i curiosi lasciano via Gesù che non promette più alcuna celebrità, per riversarsi in Duomo, dove sta per iniziare la funzione. Qui la pubblicità dell'appuntamento, tira fuori tutto il peggio. Già un'ora prima della funzione due ali di folla premono sul percorso transennato che unisce l'uscita posteriore del Duomo a piazza Fontana. Con l'apposito pass i vip in macchina giungono sino alla chiesa. Se non fosse per quei tre gradini di ingresso pretenderebbero forse di arrivare all'altare in limousine.

Nel tempio sacro, come a una sfilata mondana, il parterre, transennato è ulteriormente suddiviso in settori: sul lato sinistro dell'altare, la stampa italiana; su quello destro i dipendenti. Al centro vip, top, familiari, giornalisti solo se stranieri, direttori purché super. Non è tutto. In una minuscola gerarchia anche il settore stampa vede nelle prime file riservate, i direttori. A seguire vassalli, valvassori e valvassini della carta stampata. In un «contado» a parte ci sono televisioni e fotografi fastidiosi «ma necessari», visto che l'appuntamento sembra studiato e calibrato ad uso dei media. Non manca nemmeno il comunicato stampa di questa «messa» in scena: ognuno riceve una fotocopia del discorso pronunciato dall'officiante, don Angelo Majò, arciprete del Duomo. Così, quando Don Zappa a nome della curia tiene la sua piccola conferenza pre-messa, per ribadire che «questa sobria funzione non concede nulla alla spettacolarità», nel rispetto del luogo e all'abito talare non si replica. Anche perché, il sacerdote precisa che a leggere le scritture sarà Bejart (realmente commosso). Mentre «Signore sei tu il mio pastore», sarà cantato all'inedito duetto Elton John-Sting. Come da copione la funzione corre via tra squilli di cellulari, flash di fotografi e domande di giornalisti inframazzate dai Kyrie Eleison. L'ultima e più visibile passerella si consuma durante l'eucaristia, anch'essa distribuita per settori come i biglietti prato o tribuna di un concerto rock. Nel gran finale gli ospiti blindati dalle guardie del corpo restano prigionieri nei loro scranni, mentre i vip compiono una sfilata supplementare di uscita. Santo e Donatella in lacrime paiono troppo frastornati per aver messo in piedi una simile organizzazione. Ma al termine di una funzione che Versace avrebbe adorato per la contaminazione tra sacro e profano quanto detestato per la consacrazione dell'ipocrisia, si eleva una preghiera: niente bis di simili show. Amen.

Gianluca Lo Vetrol



Lady Diana e la pop star Elton John alla messa in suffragio di Versace a Milano

Rellandini/Reuters

La Corte dei Conti gli sequestra beni per 80 miliardi. Oggi otterrà gli arresti domiciliari?

Patrimonio congelato a Poggi Longostrevi Ma il professore potrebbe tornare a casa

Una misura cautelare: secondo i giudici contabili il regista della maxitruffa alla sanità avrebbe sottratto alle casse dello Stato ogni anno, dal 1980 al 1997, quattro miliardi e mezzo.

MILANO. Giuseppe Poggi Longostrevi, il regista della maxitruffa alla sanità lombarda, potrebbe uscire già oggi dal carcere di Opera. Ma fuori dai cancelli del penitenziario milanese lo attende una brutta notizia: la Corte dei conti ha disposto il sequestro conservativo di numerosi beni immobili di proprietà del professore per un valore complessivo di circa 80 miliardi. La decisione del tribunale «contabile» dello Stato è stata presa alcuni giorni fa, dopo che la procura della stessa Corte dei conti aveva chiesto un sequestro ancora più pesante: beni immobili per 100 miliardi. Perché, a quanto pare, oltre a una fitta rete di società e di strutture sanitarie convenzionate con il Servizio sanitario nazionale, Poggi Longostrevi è anche titolare di un piccolo impero di mattoni: tra Milano e hinterland, la Corte dei conti ha infatti bloccato otto appartamenti, quattro negozi, un magazzino, un laboratorio e un'intera palazzina di quattro piano circondata da 160 ettari di terreno. Tutto questo perché secondo i giudici contabili dal 1980 al 1997, cioè per tutta la durata della convenzione con il

Servizio sanitario nazionale, il Centro di medicina nucleare avrebbe truffato annualmente quattro miliardi e mezzo alle casse dello Stato. Quindi la «parte lesa» si cautelava congelando la disponibilità del patrimonio immobiliare del truffatore. Nel provvedimento di sequestro cautelare non risulta compreso l'edificio che sorge in zona Fiera, a Milano, dove forse già da oggi Giuseppe Poggi Longostrevi potrà trasferirsi per scontare gli arresti domiciliari in sostituzione della detenzione in carcere. Il sostituto procuratore Sandro Raimondi ha infatti trasmesso al gip Enrico Trana il proprio parere favorevole per la scarcerazione del titolare del Centro di medicina nucleare, che si trova a Opera dal 28 maggio scorso, giorno in cui scattò il blitz della Guardia di finanza che diede il via alla clamorosa inchiesta sulle truffe alla sanità.

Il difensore di Poggi Longostrevi, l'avvocato Giuseppe Agliarolo, aveva chiesto la scarcerazione del suo assistito dopo ogni interrogatorio.

Ma ogni volta le indagini hanno portato alla scoperta di qualche veri-

tà che il professore del Cmn ha tentato di nascondere e, addirittura, di una spericolata manovra sotterranea attraverso la quale Poggi Longostrevi avrebbe cercato di far sparire in forzieri più sicuri (alle Bahamas, per esempio) parte dei propri capitali nascosti in banche estere. Ma già oggi, quando appare ancora lontana la conclusione dell'inchiesta, il conto che la procura di Milano e la Corte dei conti hanno presentato al re della truffa sanitaria è salatissimo: ottanta miliardi di beni immobili sotto sequestro (la questione verrà trattata nell'udienza convocata per il 30 luglio), quasi sette miliardi di lire reattenti in Italia, otto delle dodici società di Poggi Longostrevi poste da ieri sotto l'amministrazione controllata di un commissario. E non è finita, perché la Guardia di finanza sta lavorando da tempo per la definizione dei confini della maxievazione fiscale per la quale il patron del Cmn si trova sotto inchiesta. E anche da questo fronte il conto da pagare si preannuncia salato.

Gianpiero Rossi

Bimba di 9 anni violentata a scuola dai suoi compagni

LONDRA. Una bambina di nove anni è stata violentata da compagni della scuola elementare di Londra che frequentava e che ora sta per essere chiusa. L'episodio è accaduto due mesi fa. La bambina ha raccontato agli insegnanti di essere stata aggredita mentre si trovava nel bagno da cinque bambini poco più grandi di lei. Un compagno, ha poi spiegato alla polizia, l'ha buttata a terra tenendola ferma mentre altri tre abusavano di lei e un quinto faceva da palo. In seguito alle indagini sono stati arrestati quattro bambini di dieci anni che potrebbero ora essere processati.

Saverio Lodato

Reggio Calabria, i ragazzi hanno riportato ferite non gravi

Cinque scout precipitano in un burrone dell'Aspromonte: tutti in salvo

REGGIO CALABRIA. Un'escursione in montagna di un gruppetto di boy-scout solo per un caso fortuito non si è trasformata in una tragedia. È successo ieri mattina in Calabria, in una zona dell'Aspromonte, a Gambarie, nel territorio del Comune di Santo Stefano d'Aspromonte. Cinque scout appartenenti al gruppo Agesci di Villa San Giovanni, gruppo denominato «Villa San Giovanni I», stavano facendo un'escursione, diretti al santuario della Madonna di Polsi, quando sono scivolati in un burrone profondo un centinaio di metri. Dopo qualche ora di apprensione, i ragazzi sono stati salvati da carabinieri e polizia che li hanno recuperati con un elicottero e un'imbragatura.

I cinque scout sono stati ricoverati negli «Ospedali Riuniti» di Reggio Calabria. Tutti sono in stato di shock per la grande paura. Il più grave, per così dire, è Antonio Attinà, di 15 anni, che ha riportato un trauma cranico e per il quale i

medici si sono riservati la prognosi. Prima di scioglierla vogliono attendere le canoniche 24 ore. Enrico Benigno, di 13 anni, ha riportato invece un trauma facciale ed un trauma toracico-addominale e si trova nel reparto di chirurgia, con una prognosi di 30 giorni. Anche Quirino Rivera, anche lui di 13 anni, ha avuto un trauma facciale (12 giorni di prognosi), mentre Marco Ciullo, di 15 anni, il polso sinistro fratturato, guarirà in dodici giorni. Infine Antonino Calabrò, di 18 anni, il capo-scout, il più grande del gruppo, che ha riportato un trauma cranico e fratture in altre parti del corpo. Nelle operazioni di soccorso è rimasto ferito lievemente anche un carabiniere, Rosario Anello, colpito alla testa da un sasso staccatosi da una roccia. Per lui, comunque, nulla di grave.

I cinque ragazzi, insieme ad un altro giovane, Rocco Luppino, erano partiti dal campo base, posto in località Fave, dove si trovavano da alcuni giorni insieme ad un'altra

ottantina di scout, per un'escursione al santuario della Madonna di Polsi. Quando sono giunti in località Bivio Polsi, uno dei ragazzi, secondo la ricostruzione fatta dai carabinieri, è scivolato ed è finito nel burrone. Gli amici, nel tentativo di soccorrerlo, sono caduti a loro volta, uno dopo l'altro. Solo Rocco Luppino ha preferito non rischiare, ed è stata una fortuna. Il ragazzo è tornato sui suoi passi chiedendo aiuto ad una pattuglia di carabinieri.

È scattato così l'allarme, coordinato dalla centrale provinciale di Reggio Calabria del 118. Sul luogo della sciagura sono stati fatti convergere carabinieri, polizia e vigili del fuoco. I carabinieri rocciatori si sono immediatamente calati, appesi ad un cavo di acciaio collegato al verricello di un elicottero dell'Arma ed una volta raggiunti i ragazzi, uno alla volta, li hanno imbragati e portati sulla strada statale 183, dove ad attenderli c'erano le ambulanze.

La Procura archivia le indagini sui casi di violenza sessuale: le vittime hanno mentito

Stupri a Bologna, tutto inventato

L'assessora Golfarelli polemica con i magistrati: «Chiedono le inchieste perché non hanno elementi».

BOLOGNA. Bologna non è più la «città degli stupri», la «città del branco». Rientra l'allarme lanciato sulle violenze di gruppo, tre quelle che sarebbero accadute tra gennaio e maggio, ma per passare a un'altra estremizzazione: non è vero niente, le vittime hanno mentito (una, in effetti, ha ammesso di essersi inventata tutto per attirare l'attenzione dei suoi cari) oppure ci sono forti dubbi che non abbiano raccontato la verità per intero, impedendo agli investigatori di arrivare agli aggressori. Quindi, l'unica soluzione è chiedere l'archiviazione.

Così la Procura di Bologna ha deciso di chiudere le indagini sui casi di violenza sessuale che più hanno scosso la città - stupri di gruppo venuti alla luce a catena, tanto feroci da far dire a qualcuno, non senza soddisfazione, che il mito dell'"isola felice" e del "buon governo" era nuovamente crollato - e su un quarto episodio inedito, precedente, denunciato da una donna che si diceva perseguitata da un bruto. Tutto

archiviato perché - come ha spiegato il procuratore capo Ennio Fortuna - sicuramente due episodi sono inventati, mentre sugli altri si nutrono «forti perplessità». Le «modalità da Arancia Meccanica» di cui aveva parlato lo stesso Fortuna, dunque, vengono meno. Così come cade l'allarme gridato in quei giorni. La Procura si interroga sull'opportunità di usare certi toni, di comunicare notizie prima che siano effettivamente accertate solo perché sollecitate da situazioni che sembrano di emergenza.

Ma non ci sono mezze misure: non c'è il branco perché non c'è niente. In due casi - la ragazza aggredita in casa il 19 aprile, in via Belle Arti, da tre sconosciuti che l'avrebbero violentata con una bottiglia (ma poi la giovane ha ammesso di essersi inventata tutto) e la «perseguitata» - per gli inquirenti il fatto non sussiste e le donne da vittime diventano indagate per simulazione di reato.

Negli altri due, invece, non c'è la

certezza della menzogna: viene richiesta l'archiviazione perché non si hanno sufficienti elementi per arrivare ai responsabili, ma contestualmente si adombra il sospetto che le cose non siano state raccontate in modo corretto e, dunque, forse non siano vere. Il primo episodio è del 26 febbraio (ma diviene noto i primi di maggio), quando una giovane è aggredita da tre sconosciuti in una cabina telefonica nella zona dello stadio. Le modalità non convincono gli investigatori. A fine maggio, una studentessa che abita in zona Mazzini dice di essere stata assalita in giardino da due uomini che prima la chiamano con un soprannome, poi la «incappucciano» e la violentano con un oggetto. Per gli inquirenti la ragazza non ha detto tutto e forse sta «coprendo» l'aggressore.

Ma le donne di Bologna si ribellano alle «archiviazioni fumose», e chiedono chiarezza alla Procura: se si ritiene che tutte coloro che hanno denunciato stupri di gruppo abbia-

schieramento così massiccio sta a significare che gli investigatori - e non a torto - considerano il ritrovamento alla stregua della cattura di un grandissimo latitante.

Come si sia arrivati alla scoperta delle armi della «famiglia» di Misilmeri resta un mistero. Corre voce di una collaborazione di Giovanni Brusca. Sono voci che non trovano né conferme né smentite. Misilmeri è un grosso centro agricolo alle porte di Palermo. Al centro di una faida che ha lasciato sul terreno decine di vittime. Sei persone finiscono in manette. Non sono nomi «illustri»: Vincenzo Sucato, Giusto Priola, Angelo Bonanno, Pietro Merendino, Vincenzo Ventimiglia, e Angelo Gasparri. Quest'ultimo viene indicato come l'attuale «capo mandamento», dunque il numero uno di quest'accolta di delinquenti.

Ci permettiamo questo drastico giudizio dopo avere dato un'occhiata ai «giocattoli» con i quali erano soliti gingillarsi: uno «RPG 18», capace di abbattere un elicottero corazzato; un «RPG 7», multiuso, capace comunque di forare corazzate di 35 millimetri di spessore; uno «Spas 12», adibito al lancio di granate. 10 fucili, quattro kalashnikov, 3 mitragliette, un fucile di precisione, dieci granate anticarro. E ancora: quattro chili di tritolo e dodici detonatori. E a completamento della collezione, un modernissimo apparato radio, e persino rilevatori di microspie.

Il tutto in due grossi fusti interrati in una serra dove si coltivava anche hashish. Commenta Alfonso Sabel-la, titolare dell'indagine: «Purtroppo il verme stragista in seno a Cosa Nostra alberga sempre. La mafia si è sempre avvalsa, in momenti di particolare difficoltà, del mezzo stragista per conseguire risultati di rottura. E dalle dichiarazioni di alcuni collaboratori abbiamo segnalato che i progetti stragisti non sono del tutto abbandonati».

Analoga preoccupazione, uguale diagnosi, nelle parole di Giancarlo Caselli: «Siamo in presenza di un arsenale predisposto per stragi spettacolari. Un arsenale operativo, e non in attesa di un impiego futuro. Cosa Nostra è tutt'altro che finita, arresa o arrendevole. Dispone di un'enorme e micidiale potenzialità stragista che la rende ancora pericolosissima sul piano militare».

«Di quanti arsenali esistono ancora Cosa Nostra?»: questa domanda di Caselli, in occasione d'uno dei tanti ritrovamenti, resta ancora oggi, senza risposta. D'altra parte, i pentiti sono questo punto sono concordi: ognuna delle «famiglie» di Cosa Nostra ha sempre posseduto un proprio arsenale. E tutti i boss sono stati contagiati dalla mania di «aggiornare» le proprie collezioni, con i pezzi più unici, più micidiali, appena immessi sul mercato internazionale delle armi.

Stefania Vicentini

Mercoledì 23 luglio 1997

6 l'Unità

LA POLITICA



Ieri, con la relazione di Ruffolo, il convegno preparatorio per la nascita della «Cosa2» alla fine dell'anno

Un nuovo partito per la sinistra D'Alema punta a un milione di iscritti

Gli obiettivi: Italia in Europa, riforme, Ulivo coalizione vincente

Ruffolo: partito dal volto umano collocato nell'Ulivo

«Un partito che deve diventare una grande formazione democratica ed unitaria» che sappia cogliere ed esprimere la domanda «di quelli che hanno la voce flebile, dei giovani, delle donne, della gioventù». Questo il concetto-cardine dell'intervento di Giorgio Ruffolo al forum della sinistra, «un partito dal volto umano (da una frase di Saragat) che prenda sul serio la democrazia, insomma un partito della sinistra democratica e socialista». Un partito, ha precisato Giorgio Ruffolo, che si riconosca e si collochi «nell'alleanza politica dell'Ulivo» e che dovrà aderire all'Internazionale Socialista. La strategia generale di questa nuova formazione politica deve impennarsi sul lavoro, sullo stato sociale, sull'ambiente e sul sapere. Al forum della sinistra Ruffolo ha introdotto così il tema dell'unità della grande sinistra riformista italiana: «Non mi nascondo le difficoltà e i rischi dell'impresa» che «va controcorrente rispetto all'incoercibile tendenza a dividersi, piuttosto che a unirsi, specie a sinistra». Questo disegno ha due scopi: fondere un passato e fondare un futuro. «Siamo qui per questo: per chiudere una fase di proponimenti e per aprire un percorso costituente». Bisognerà fondere la tradizione comunista («dobbiamo riconoscere il debito che la democrazia e la cultura italiana hanno verso il Pci»), la tradizione socialista («la rovina del Psi non è colpa del destino cinico e baro, ma anzitutto di noi socialisti», anche di chi «non ha contrastato con la dovuta energia lo sviluppo di un'arroganza politica») e delle culture minoritarie che appartengono alla sinistra, e del cristianesimo liberale e del cattolicesimo sociale.

ROMA. «Un milione di iscritti per la nuova forza della sinistra e l'Ulivo al 51 per cento». Ecco gli obiettivi che ha proposto Massimo D'Alema chiudendo i lavori del convegno sul nuovo partito della sinistra, andato avanti per l'intera mattinata al residence di Ripetta. Un obiettivo, ha precisato il segretario del Pds, che non deve impaurire le altre forze della coalizione. «Non vogliamo occupare tutto il campo del centrosinistra - ha detto D'Alema - non vogliamo irritare inutilmente gli alleati e anzi guardiamo con rispetto e contentezza al loro rafforzamento. Ma non deleghiamo niente a nessuno, vogliamo ampliare i nostri confini, anche per rafforzare l'Ulivo».

La «Cosa 2» prende forma. Ha fatto, dunque, un altro passo avanti quello che per D'Alema «non è un club esclusivo ma un'opportunità offerta a tutti». E non ha dovuto fare una gran fatica Giorgio Ruffolo, nell'avviare i lavori del convegno sul nuovo partito della sinistra, ad immaginare le intelligenze, le culture diverse, il passato e le speranze che vogliono contribuire, con un lavoro sempre più serrato, al concretizzarsi di quell'intuizione che, per ora, ha ancora (ma non per molto) un generico nome. Al Ripetta, ieri mattina, ce n'erano moltissimi, in una sala gremita, tra coloro che credono che l'unità non è un'utopia e che esiste la possibilità di tradurla in una formazione politica che a dicembre dovrebbe aver compiuto il suo cammino costitutivo ed avere un nome e un simbolo. Per allora, questa la previsione, dovrebbe essere dunque nato quel «partito dal volto umano» come Ruffolo (parafrasando Saragat) ha definito la futura formazione che dovrà impegnarsi «a prendere sul serio la democrazia, formale e sostanziale e la sua scelta europea. Insomma un partito della sinistra democratica e socialista». È consapevole il coordinatore del Forum della sinistra democratica che l'impresa avviata da lui e dai suoi compagni di strada e di pensiero «va contro corrente rispetto all'incoercibile tendenza a dividersi, specie a sinistra». Ma vale la pena di tentare di mettere finalmente insieme «le più grandi tradizioni della sinistra italiana» da quella comunista a quella socialista, la sinistra laica ed il cattolicesimo liberale senza dimenticare l'ambientalismo. Sulla traccia segnata da Ruffolo si sono andate innestando le opinioni, le assunzioni di responsabilità e l'impegno di quanti hanno scelto di compiere il tentativo. Da Boggi a Epifani, da Asor Rosa a Carniti, fino a Crucianelli, Larizza, Mancina, Bandoli e Valdo Spini. Ognuno testimone del proprio modo di affrontare la realtà ma anche dei problemi composti di una società che, forse, sarà possibile risolvere meglio con un lavoro meno frammentato e di parte.

Ma l'intervento del segretario del Pds, pur rivolto in gran parte al futuro, a cominciare dall'appuntamento delle amministrative che possono essere considerate una vera e propria

prova di metà legislatura, non poteva prescindere dall'attualità stringente. Il governo, la candidatura di Di Pietro, le difficoltà create in diverse occasioni da Rifondazione. Ce n'è per tutti nelle parole del Massimo D'Alema che, pur senza citarlo esplicitamente, non risparmia critiche al partito di Bertinotti. «Le cose vanno così: c'è chi guida la carovana, apre la pista e magari rischia di morire nell'agguato degli indiani e invece chi viene dopo, magari quando sgorga già il petrolio e partecipa alla divisione delle ricchezze. «Noi» spiega il segretario del Pds - vogliamo costruire un partito che apre la pista, essere la forza che guida la carovana. Non quelli che vengono dopo...quelli che vengono dopo ci saranno sempre. Ma questo paese ha bisogno di una grande forza politica che venga prima». D'Alema-Custer non perde l'occasione di ricordare alcune incongruenze da sinistra. «C'è chi deve sostenere il governo Dini per preparare l'alternativa alla destra e c'è chi si permette di tirare sassi, salvo poi fare dopo un po' la stessa politica. Ci sono persone che devono votare a favore della missione in Albania e altri che fanno i pacifisti e spiegano che vogliamo andare lì a sostenere Berisha...salvo poi festeggiare tutti insieme quando Berisha perde le elezioni».

Ce n'è anche per quanti storcono il naso alla candidatura di Di Pietro («un grande fatto democratico»). «Una parte di quelli che ora trovano da ridire non avrebbero fatto obiezioni se Di Pietro si fosse messo alla testa di un movimento antipartito. Che critica Di Pietro -precisa D'Alema- è indispettito dal fatto che egli abbia scelto di candidarsi in uno dei due schieramenti. E questo è un fattore di stabilità e di chiarezza nella prospettiva del bipolarismo». A chi critica l'operato del governo, D'Alema non manca di ricordare i successi «inevitabili e importanti» fin qui ottenuti dall'esecutivo guidato da Prodi. «Per sei volte ad incontri internazionali sono andati sempre gli stessi ministri. I partner non credevano ai loro occhi». Riforme. fisco, scuola.

«Quelli dell'Ulivo -ribadisce il segretario del Pds- sono gente che le riforme le fa, gente seria che non racconta panzane». Impegnata, quindi, ad allargare la base di consenso. Da vincente. E per questo non disposta a non smettere di lavorare. Ferie a parte, insomma, bisogna rimbocarsi le maniche in modo da compiere il cammino della Cosa 2 entro dicembre. Quindi «d'ora in poi gli organismi dirigenti di questo processo unitario lavorino insieme, ci siano periodicamente incontri per decidere sui temi politici dalla Bicamerale alla finanziaria».

Marcella Ciarnelli



Un simbolo senza falce e martello e il nome «socialista» perde quota



Se la «Cosa 2», politicamente parlando, sta compiendo, un passo dietro l'altro il suo cammino, resta ancora tutto da definire il nome e il simbolo. «Cosa 2», per Giorgio Ruffolo una sorta di adesivo destinato a nascondere per non molto tempo ancora la vera definizione del nuovo partito della sinistra, dovrà pur essere sostituito da un nome prima della scadenza di dicembre, mese in cui la formazione politica allargata della sinistra dovrebbe aver compiuto l'iter. Sempre per Ruffolo tra le parole chiave ci sarà con certezza «socialista». Non è della stessa opinione

Massimo D'Alema che ieri ha ribadito che la sinistra unita avrà al suo interno ex comunisti, laici repubblicani e liberali, cattolici e socialisti. Quindi «non so come chiamerebbero in Europa un partito così -ha detto D'Alema- ma non credo con nomi antichi. Noi siamo già un partito socialista, in Europa, e non abbiamo bisogno di averne il nome». Dibattito aperto anche sul simbolo. La scomparsa della falce e martello viene data per certa. Ma dalle radici della quercia o anche l'albero del Pds è destinato a scomparire? La rosa dei socialisti ha un certo fascino ed in qualche modo potrebbe comparire. Piace a Pietro Folena, responsabile dei problemi dello stato del Pds. «Togliere la falce e martello dal nuovo simbolo è naturale. Non è una rinuncia, è una evoluzione. Un processo storico del tutto normale. La rosa socialista? Mi sembra una bella idea».

L'intervista

«Utili le critiche di Napolitano, più dibattito tra partito e governo»

Minniti: Di Pietro? Scelta in linea col bipolarismo

«Il progetto della nuova formazione della sinistra ha segnato un punto di non ritorno, è ora di spingere i motori perché decolli»

ROMA. «Un attacco? Piuttosto, uno stimolo alla riflessione, a fare ancora meglio». Di primo mattino, dai microfoni del giornale radio, Marco Minniti risponde agli interrogativi alla stessa «difficoltà» a cui Giorgio Napolitano ha ieri dato voce nell'intervista a «l'Unità». Poche ore dopo, il coordinatore del Pds ha ponderato nuovi elementi di dibattito e confronto.

Allora, Minniti, è legittima la critica di Napolitano sui «rari momenti» di dibattito nel Pds sulle grandi scelte?

«Non solo legittima ma anche utile, così come proficuo è già risultato il contributo di Napolitano alla discussione che c'è stata nell'ultima riunione della Direzione, che ha consentito di definire un esplicito mandato ai gruppi parlamentari perché con gli emendamenti siano corretti i punti di debolezza dell'accordo intervenuto nella Bicamerale rafforzando l'esito complessivo positivo del processo costituente. Forse si poteva fare di più,

ma francamente non penso siano mancate le sedi di confronto negli organismi di partito e nei gruppi parlamentari».

Napolitano, però, sembra porre un problema più generale, di raccordo tra gli esponenti del Pds al governo, i dirigenti del partito e i presidenti dei gruppi parlamentari, proprio perché pur da diversi fronti sono partecipi della stessa provapolitica.

«L'attivo bilancio del primo anno di governo e il positivo esito della Bicamerale aprono una fase di stabilità che ci consente di affrontare con meno affanno e più equilibrio una questione delicata ma essenziale per una grande forza democratica, senza in alcun modo ledere l'autonomia e il profilo collegiale dell'azione di governo».

Vuol dire riscoprire la «delegazione del partito al governo»?

«No, non si tratta di tornare a logiche antiche, bensì di uscire fuori dalle incongruenze di un rapporto non strutturato della propria rap-

presentanza al governo. Scontiamo una evidente inesperienza, un eccesso reciproco di rispetto delle rispettive autonomie, forse anche un condizionamento d'immagine retaggio di pratiche del passato che non ci appartengono come prova lo stesso disagio di Napolitano. Una moderna forza politica di governo, che ha legami forti con la società, ha bisogno di poter discutere con le proprie rappresentanze di governo, e queste hanno bisogno di discutere con il loro partito e del lavoro partito. È, credo, una funzione democratica ineludibile, che tocca tutte le grandi forze politiche. In un sistema di alternanza, si vince se si gioca correttamente in tutte e due le metà del campo: quella dell'azione più propriamente istituzionale e di governo e quella del rapporto con la società. Per questo non ci può essere separazione, ma occorre individuare un punto di congiungimento più organico di quanto non sia stato finora oggi».

È materia aggiuntiva di discus-

sione e di confronto. Intanto, gli interrogativi, sollevati non solo da Napolitano sulla candidatura di Antonio Di Pietro, premono: c'è stato davvero un avvicinamento di posizioni e di modi di sentire rispetto alla prospettiva politica dell'Ulivo?

«La scelta di Di Pietro di candidarsi, passando quindi attraverso il vaglio elettorale, va sicuramente nella direzione di un rafforzamento dell'assetto bipolare. A questo la sinistra è interessata, non ad ambigue operazioni di scomposizioni e ricomposizioni. Per questo credo che questa scelta non sia soltanto positiva, ma utile al paese, muovendosi all'interno di una riorganizzazione del sistema politico in cui non ci sono forze o soggetti individuali sciolti da qualunque vincolo democratico. Naturalmente, Di Pietro sceglie lo schieramento più vicino, in ogni caso meno lontano, così come vuole la logica bipolare...».

Non è un interrogativo di Napolitano, ma circola tra le file del

Pds: che c'entra Di Pietro con la sinistra?

«C'entra con l'Ulivo. Di Pietro è già stato ministro di questa coalizione, e nel tempo ha costruito una collaborazione che si è evoluta positivamente, fino al punto da identificarsi politicamente con questa alleanza. Non vedo alcun salto logico, alcun atteggiamento di debolezza o di oscurità. Scorgo, semmai, una posizione coerente. Anche limpida, a giudicare dalla sottolineatura della necessità che la sua candidatura incontri il consenso degli elettori e delle stesse forze dell'Ulivo. E non sottovaluterei nemmeno quella dichiarazione, del tutto soggettiva, che non si candiderà nel caso di una richiesta di rinvio a giudizio: sgombra il campo da banalità e strumentalizzazioni come quella di cercare chissà quale scudo e protezione».

Ma Di Pietro non nasconde l'intenzione di puntare a un proprio movimento. Ed è immaginabile che sia di taglio giustizialista...

«Non mi pare che Di Pietro abbia

un profilo giustizialista tout court. Ma se pure così fosse, nell'Ulivo ci sono già varie posizioni, varie accentuazioni sui temi della giustizia. Le posizioni di Di Pietro hanno una qualche espressione nella stessa società italiana. Potranno, domani, avere una rappresentazione più convincente, non con sondaggi o con azioni extraparlamentari, ma piuttosto con iniziative assunte nella sede propria del confronto democratico, il Parlamento».

Il socialista Boselli si chiede se il volto umano della «Cosa due» sia quello di Di Pietro. Cosa risponde?

«Sciocchezze. Noi siamo impegnati in un processo che ha l'ambizione di unire e rinnovare la sinistra, attraverso un reciproco riconoscimento di differenti culture politiche. Possono anche persistere posizioni divergenti, come con i compagni del Si, ma sarebbe utile finirli una buona volta con la cattiva propaganda, per tenere aperta una prospettiva a questa sfida unitaria che

Cossutta: rifletteremo Cicchitto: non decolla

Rifondazione Comunista è cauta sul progetto della Cosa 2 rilanciato da D'Alema: «Faremo una riflessione interna nei prossimi giorni», ha replicato Cossutta a chi gli chiedeva un commento sulla «Cosa 2». Riflessioni, analisi, ma nessuno scambio di opinioni in vista tra i costituenti della «Cosa 2» e Rc sulla natura della nuova formazione politica: «No, assolutamente, non ci sarà nessun incontro», ha precisato Cossutta. «La metafora western di D'Alema chiarisce le cicliche difficoltà fra Pds e Verdi -dichiara Pieroni, capogruppo "verde" - al di là dei diversi ruoli nella carovana resta un problema: nell'Ulivo c'è chi pensa che le praterie vanno difese, che non ama il petrolio, chi balla coi lupi. Insomma c'è chi sta con gli indiani. Senza il superamento di una vecchia cultura industrialista forse si raggiunge il 51% e ne dubito, ma non si è all'altezza dell'attuale sfida storica: rilancio dell'occupazione in un diverso rapporto tra attività produttive e ambiente». Nel partito di Intini, Robilotta, della segreteria, sostiene che «la riunione di oggi della Cosa 2 è solo una messa in scena perché ormai, con l'operazione Di Pietro, D'Alema è già alla Cosa 3». Per Robilotta il problema del segretario del Pds resta «quello dei voti». «Oggi la sinistra di Pds e Prc è intorno al 30%, quanto aveva il vecchio Pci. Questo perché l'elettorato laico socialista ha rifiutato e votato contro la sinistra illiberale e giustizialista del Pds. Ecco il vero problema di D'Alema». Per Fabrizio Cicchitto, coordinatore del Ps, la «Cosa 2» non decolla e non raggiungerà gli obiettivi per cui D'Alema e Minniti l'hanno organizzata». «Si tratta di una confusa sommatoria di sigle e personalità tutte rispettabili, ma che appaiono la rimescolazione di un vecchio Fronte popolare». Fabio Fabbri, socialista ed ex ministro della Difesa, ha inviato per fax le motivazioni della sua assenza: la candidatura di Di Pietro «è un episodio così inquietante, così contrario alle regole democratiche, così gravido di pericoli per il Paese, da non poter essere minimizzato. Di Pietro è un giustizialista populista».

Pasquale Cascella

Presentata la nuova serie tv per la Rai Barbareschi di provincia giornalista e detective puro e duro coi cattivi ma tenero con le donne

ROMA. Direttamente da Fantasilandia arriverà in autunno sui nostri teleschermi la prode figura del giornalista-detective di provincia. Un vero recordman della cronaca nera: quattro casi di delitti, altrettanti scoop, secondo il copione di *Trenta righe per un delitto*, la nuova serie in quattro puntate firmata Rai Cinemafiction-First Film e diretta da Lodovico Gasparini, già regista di alcuni episodi del *Maresciallo Rocca*. Il protagonista riesce a smascherare il colpevole addirittura prima del vicecapo della Squadra mobile (interpretato da Paolo Maria Scandone per una volta nei panni di «buono») della sua città, Parma. Non male per un novellino del settore che è stato catapultato in questa dalla redazione sportiva. Tra un articolo e l'altro, l'eroe (ovviamente bello, intelligente e simpatico) partorisce dalla fantasia di Giorgio Mariuzzo e Franco Ferrini, troverà anche il tempo d'intrattenersi piacevolmente con gentili fanciulle incontrate durante le indagini: creature da rivista patinata pronte a sedurlo e ad abbandonarlo. Hanno i volti di Lucrezia Lante della Rovere, collega segretamente innamorata di lui, Ramona Badescu, enigmatica cassiera, Caterina Vertova, vedova di un miliardario e Vittoria Belvedere, cinica giornalista televisiva.

Lui, Walter Cherubini, il sogno di ogni capocronista, ha lo sguardo felino e la prestanza di Luca Barbareschi. È un personaggio ad alto potenziale d'identificazione, ha tutto per piacere al pubblico della prima serata Rai. Affascinante, animato da inusuale passione per il suo lavoro nel fantomatico quotidiano «Provincia di Parma», si batte per la ricerca della verità. «Probabilmente uno come Cherubini non esiste. Non mi sono ispirato a qualcuno in particolare - ammette Ferrini - ho solo cercato di documentarmi prendendo qualche spunto nella redazione della *Nazione* a La Spezia. Per questo personaggio volevo proprio Barbareschi, è perfetto». L'attore, comunque, pur affascinato dalla professione giornalistica, nega di volersi cimentare: «Mi hanno anche proposto qualche collaborazione. Ho rifiutato, a ognuno il suo mestiere».

Massimo riserbo sulle trame gialle delle quattro puntate. Nella prima l'incorrutibile Cherubini indaga sulla misteriosa morte (delitto o suicidio?) del comandante dei vigili urbani. Nella seconda è alle prese con l'omicidio di un miliardario per il quale è sospettata la bella moglie. Nelle ultime due, deve scoprire un serial killer e il responsabile di un incidente. Le riprese della fiction da 1 miliardo e 400 milioni a puntata sono cominciate il 16 maggio scorso, fra Parma e Roma. In questi giorni, il set è stato allestito al primo piano di un elegante palazzo che si affaccia

sulla Passeggiata di Ripetta, una location da 4 milioni per dieci giorni. Il lussuoso appartamento sarà la casa dell'improbabile protagonista: ex campione di motocross, diventato giornalista sportivo, nonostante l'opposizione del padre, mai ripreso da una diffamatoria campagna di stampa.

«Un giorno Walter si ostina a pubblicare un pezzo su uno scandalo di droga nella locale squadra di rugby - racconta Barbareschi - e si fa menare da uno dei giocatori. Per di più, litiga con un pezzo grosso del giornale e rischia il posto. Si salva solo accettando di spostarsi in cronaca. La prende come una retrocessione, all'inizio è una sofferenza. Mi ci ritrovo molto, è successo anche a me nella vita professionale». Il riferimento è alla burrascosa fine del rapporto con Mediaset, con cui ha il dente avvelenato («chi ha sbagliato pagherà») e «una quindicina di cause» in corso.

«Questa serie televisiva mi dà l'opportunità di tornare a fare il mio mestiere», continua Barbareschi che coglie l'occasione per abitare la sua controversa fase televisiva. «Ricomincio, con difficoltà, a fare l'attore, dopo anni d'intrattenimento in tv, di cazzeggio. Per colpa mia, - si sfoga con amarezza - ho scoperto, infatti, che il mio peggior nemico sono io».

Roberta Secci

Alba Parietti «nuda» per Aurelio Grimaldi

Dopo il no a Tinto Brass, Alba Parietti ha scelto Aurelio Grimaldi per debuttare da protagonista sul grande schermo. Il contratto, questa volta, è già stato firmato: le riprese inizieranno a settembre, a Palermo. L'autore del romanzo «Meri per sempre» (da cui sono stati tratti i film «Mery per sempre» e «Ragazzi fuori» di Marco Risi) diventato poi regista con «La discesa di Aclà a Floristella», «La ribelle» e «Le buttane» girerà un'altra «storia molto forte». «Così sarà chiaro a tutti - ha aggiunto la Parietti - che il mio problema con Brass non erano le scene di nudo ma la volontà di trovare un autore credibile». La storia? «Non sarà di mafia». La pellicola prodotta da Poccioni e Valzania.

IL CASO «Florentine» presentato al festival di Gerusalemme

Serial tv con la morte di Rabin scatena polemiche in Israele

Descritti problemi, desideri e ansie di giovani dei sobborghi. Le loro vite vengono scosse dallo choc provocato dall'assassinio del premier. Ma la critica lo attacca: forzate le scene dell'omicidio.



Tre dei personaggi protagonisti di «Florentine»

GERUSALEMME. Una regia che ricordeva spesso quella dei video clip musicali, una colonna sonora molto curata, ragazze e ragazzi ventenni di bel-l'aspetto che vivono episodio dopo episodio i propri problemi d'amore, di lavoro, di relazione con gli altri. No, non stiamo parlando di Beverly Hills 90210. Si tratta invece di *Florentine*, una serie televisiva che presenta qualche affinità con quella americana per quello che riguarda lo stile del racconto, ma fortemente legata alla realtà israeliana. Racconta infatti la vita di un gruppo di nove giovani in un sobborgo di Tel Aviv nei mesi che precedono immediatamente l'assassinio del primo ministro Itzhak Rabin.

Tomer è partito per l'India dopo la morte di Erez, un amico morto in Libano e quando torna preferisce non affrontare i propri genitori, ma andare a vivere vicino a Tutti e Shira, le due amiche con le quali usciva insieme ad Erez. Shira, che aveva una relazione con Erez, ha un nuovo fidanzato ed è diventata una star lavorando in una trasmissione televisiva. Tutti lavora come

collaboratrice domestica ed è preoccupata per il proprio futuro. In modo emblematico, i primi sei episodi della serie - proiettati al festival in corso a Gerusalemme - si aprono con una morte, quella di Erez prima dell'inizio della storia, e si avviano verso la chiusura con un'altra morte: quella del primo ministro israeliano.

Florentine descrive le preoccupazioni, le speranze, la vita dei giovani israeliani, la loro reazione per la morte di Rabin, che ha segnato in modo indelebile la vita di Israele. Shira, per esempio, si chiude nella propria stanza dopo l'attentato e ne esce solo dopo una settimana, dopo aver deciso di cambiare drasticamente la propria vita.

La serie televisiva sembra essere quindi una fotografia della vita dei ventenni in Israele. Ma lo è veramente? «Non mi è piaciuto per niente» afferma con decisione Ruth, una studentessa di cinema che non si riconosce nei modelli proposti da *Florentine*. «Non somiglia nemmeno a quello che accade nella vita reale. Il quartiere

vero di *Florentine* è quello degradato che si vede negli esterni e nella sigla e nessuno studente che viva in quel posto può permettersi appartamenti così grandi, così ben arredati. Non ho mai visto una macchina convertibile di tipo americano in Israele, figuriamoci nelle mani di un giovane che abita quel quartiere».

Il film è stato attaccato duramente anche da parte della critica israeliana, soprattutto per la messa in scena delle reazioni per l'assassinio di Rabin che sono risultate un po' forzate. Ma il fatto che sia stato molto applaudito in sala, fornisce interessanti spunti di riflessione su quale sia il rapporto fra la storia rappresentata e la realtà israeliana. È chiaro come la serie sia stata studiata per poter competere con i prodotti televisivi americani. Tuttavia bisogna aspettare che *Florentine* arrivi in televisione per capirne meglio.

Intanto da segnalare la grande commozione del pubblico a Gerusalemme per la proiezione del film italiano *Memoria*, il documentario

trasmesso recentemente da Raidue, diretto da Ruggero Gabbai e basato sulla sceneggiatura di Marcello Pezzetti e Liliana Picciotto Fargion del Centro di Documentazione Ebraica. Il pubblico si è dimostrato molto interessato alla storia della Shoà in Italia e si è dimostrato piuttosto sorpreso che un film così importante sia stato realizzato solo così di recente. Pezzetti ha spiegato come abbiano influito su questo ritardo sia problemi di produzione, sia la difficoltà dei testimoni nel raccontare le proprie esperienze.

Infine, la presentazione al festival di alcuni film del regista iraniano Mohsen Makhmalbaf ha suscitato qualche polemica da parte delle autorità iraniane. La Farabi Cinema Foundation, la fondazione che controlla buona parte dell'industria cinematografica iraniana, ha definito la proiezione come «un complotto organizzato dall'Europa e dallo Stato illegale di Israele».

Simone Tedeschi

Volterra

La new wave siciliana

A Volterra Teatro c'è anche una sezione cinema, dedicata quest'anno ai nuovi autori siciliani con il titolo «Il cinema del rigore». In programma, da domani, opere di Cipri & Maresco, Francesco Calogero, Roberta Torre e documentari, ormai storici, di Vittorio De Seta. Sabato pomeriggio un convegno con interventi, tra gli altri, di Goffredo Fofi, Franco Maresco, Roberta Torre, Roberto Alajmo.

Roma

Bertolucci pasoliniano

Domani sera, nei giardini di San Paolo fuori le Mura, un nuovo appuntamento della rassegna «Passeggiate romane» con *La commare secca*, l'esordio pasoliniano di Bernardo Bertolucci, e quattro cortometraggi di Pier Paolo, tra cui *La ricotta*. Prima dei film, ricordi e testimonianze di Bertolucci, Sergio Citti, Maurizio Ponzio, Ninetto Davoli e Mario Cipriani ossia «Stracci».

Mosca

Omicidio al festival

Due persone sono state uccise a colpi di kalashnikov al festival del cinema di Mosca, davanti a un teatro gremito di attori - tra cui Gina Lollobrigida e Ornella Muti - e personaggi pubblici. Si tratta dell'ex proprietario di un locale notturno e della sua guardia del corpo.

Londra

Jamie Lee Curtis diventa Lady

Jamie Lee Curtis è una Lady. Suo marito è infatti appena entrato nella Camera dei Lord. L'attrice americana si è recata a Londra, con la figlia undicenne, per assistere alla pomposa cerimonia di insediamento del consorte, Christopher Guest, che ha ereditato il titolo dal padre, barone Haden-Guest. Il neo-Lord si è pronunciato immediatamente a favore dell'abolizione dell'ereditarietà di questa carica.

Napoli

Pavarotti al San Carlo

Luciano Pavarotti è il pezzo grosso della prossima stagione del San Carlo di Napoli, largamente dedicata a Gaetano Donizetti nel bicentenario della nascita. Il tenore interpreterà *Elisir d'amore* per sei serate, tra cui una in onore del World Heritage Committee dell'Unesco.

Ilaria Alpi Uno special su Raidue

ROMA. Va finalmente in onda sulla Rai uno special sulla morte di Ilaria Alpi, la giovane giornalista uccisa a Mogadiscio assieme all'operatore Miran Hrovatin in circostanze legate agli scandali della cooperazione e al traffico d'armi. A trasmetterlo sarà, domani sera alle 22.50, Raidue, che ha affidato il programma a Maurizio Torrealta. Il giornalista annuncia inediti sviluppi nelle indagini: la Procura di Roma ha appena interrogato due somali, l'autista e una guardia del corpo, della reporter, i quali hanno confermato che si trattò di un'esecuzione in piena regola. Il nuovo filone dell'inchiesta nasce da alcuni interrogativi sollevati da una delle trasmissioni che Maurizio Costanzo ha dedicato al caso. Lo special ripercorre le tante strane circostanze di questo omicidio: l'autopsia richiesta solo un anno dopo, la perizia sulle armi da fuoco non ancora terminata dopo tre anni e quattro mesi, la sparizione di notes di appunti e la reticenza di militari e servizi segreti.

DANZA

L'Aterballetto torna a Milano, al Castello Sforzesco, dopo dieci anni di assenza

Se la ballerina è mobile qual sacco al vento

La compagnia presenta un trittico «estivo», mirato ad un intrattenimento disincentato e veloce. Assemblaggio di pezzi interlocutori.

MILANO. Il teatro costruito dentro il Castello Sforzesco contiene più di duemila persone: tante erano quelle che hanno applaudito, due sere fa, il ritorno dell'Aterballetto a Milano per «Danza Estate» dopo un'assenza inspiegabilmente prolungata (dieci anni). Ma al nuovo trittico di balletti offerto dalla compagnia di Reggio Emilia (*Divertimento per Orchestra, Circus e Songs*) è stato aggiunto anche il sempreverde *Bohéro* di Ravel-Béjart nella perfetta interpretazione di Luciana Savignano: una stella che a Milano registra da sola il tutto esaurito e che con l'Aterballetto prosegue in un tour culminante, il 10 agosto, nell'Anfiteatro romano di Cagliari.

Invece la compagnia di Reggio Emilia mescolerà sino al 21 agosto le sue produzioni estive come un cocktail che di volta in volta offre sapori diversi. In apparenza. Dal trittico milanese è affiorata, infatti, ma si intravede anche nei futuri rimescolii coreografici,

un'unica cifra da intrattenimento disincentato e veloce, quale si crede debba essere, appunto, quello estivo. D'altra parte le ultime vicende di cui il gruppo è stato protagonista - l'uscita di scena del suo direttore storico, Amedeo Amodio, la nomina al suo posto di Mauro Bigonzetti, stabile, ma solo dal prossimo settembre, la rivoluzione in vista nelle file della compagnia - non avrebbero consentito altro che un assemblaggio di pezzi interlocutori.

Solo tre ballerini - Orazio Caiti, Roberta Mosca e Loris Zambon - hanno iniziato, cautamente, a masticare lo stile del neodirettore. A loro Bigonzetti ha consegnato in anticipo *Songs*, un bel bozzetto in semplici costumi neri a cui giova soprattutto la musica e il canto struggenti di Henry Purcell. Tre sue canzoni d'amore e melanconia (tra queste la squisita *Oh solitude!*) sono risolte nel reiterato tentativo maschile di sollevare dalla sua abulia da ma-



Un momento dello spettacolo dell'Aterballetto

ronetta priva di colonna vertebrale una ballerina-sacco. Costei, impotente, snervata, guidata al movimento dai due abiti e atletici poli maschili che se la contendono, si muove come un organismo meccanico e lascia intravedere nelle braccia alate come nella *Morte del cigno* ma con grazia più angolosa, la memoria delle tante creature morenti consegnateci dalla storia del balletto sulle punte.

Sulle punte agiscono anche le protagoniste del lieve *Divertimento per Orchestra* di Micha van Hoek, su musica di Leonard Bernstein, in cui si immagina una band colorata e circense, pronta a dare fiato, ma col corpo, ai diversi timbri e colori degli strumenti musicali. Sul fondo giace un divanetto d'epoca di velluto rosso appassito dal quale ognuno attende di spiccare il volo. E c'è chi s'ingarbuglia e perde l'equilibrio su alte scarpe a trampoliere, chi agita una grancassa, chi entra ed

esce di scena con lazzi e frizzi accademici. A questi non rinuncia, inspiegabilmente, nemmeno Orazio Caiti in veste di coreografo: nel suo *Circus*, balletto creato al computer sopra un collage sonoro, raccoglie Mozart, Stockhausen, interferenze rumoriste e ripetuti *Fuck!* e *Fucking!* di qualche trasmissione americana che gli saranno sembrati un tuffo nella dissacrazione e nella festa tecnologica odierna.

A tanta innocenza culturale e sonora si abbinava una danza chissà perché neoclassica e garbatamente variata, in cui sembrano credere con entusiasmo vitalistico tutti i ballerini. Ma quando la piacevole e fragile vaghezza del trittico cede il passo al rito composto del *Bohéro* si percepisce la nettissima differenza tra una coreografia per tutte le stagioni e il mestiere della coreografia «estiva».

Marinella Guatterini

F1, Fisichella alla Benetton Alesi verso Jordan

Giancarlo Fisichella sarà uno dei piloti ufficiali della Benetton F1 nel prossimo anno. Lo ha annunciato la stessa Benetton. Percorso opposto, invece, per Jean Alesi. Il francese, secondo quanto rivelato dal fratello José, è in trattative con tre team, McLaren, Prost e Jordan, ma quest'ultima sembra favorita. Anche Berger dovrebbe andarsene, soppiantato da un altro emergente, Alex Wurz.

Ben Johnson chiede l'annullamento della radiazione

A 36 anni, nove dopo i Giochi di Seul, Ben Johnson vuole essere riabilitato. Gli avvocati del velocista canadese hanno depositato in un tribunale dell'Ontario la richiesta di cancellazione della squalifica a vita inflittagli per doping dalla IAAF nel 1993. Gli avvocati di Ben Johnson, sostengono che la radiazione è punizione eccessiva, che impedisce al canadese di guadagnarsi da vivere.



Olimpiadi 2004 Bookmakers puntano su Roma

Per i bookmakers sudafricani sarà Roma la città che organizzerà i Giochi Olimpici del 2004. La notizia non sarebbe curiosa se non per il fatto che anche Johannesburg concorre all'assegnazione delle Olimpiadi. I bookmakers quotano Roma 8/10, scommettendo 8.000 se ne hanno indietro 10.000, seguita da Atene, 5/2, e Johannesburg, 4/1. Buenos Aires e Stoccolma quotate come outsider.

Mondiali, Italvolley contro Finlandia Turchia e Belgio

Gli azzurri di Bebeto saranno impegnati dall'8 al 10 agosto prossimi a Montecatini nel girone di qualificazione ai Mondiali di pallavolo maschile del 1998, che si disputeranno in Giappone. L'Italia si giocherà la qualificazione (accederà alla fase finale la prima classificata di ogni girone e la migliore seconda) con Belgio, Finlandia e Turchia. Tutti gli incontri di giocheranno al «Palaterme».



ORDINE D'ARRIVO

1) C. MENGIN (Fra)	4h30'11"
2) F. Vandenbroucke (Bel)	s.t.
3) R. Virenque (Fra)	s.t.
4) G. Pierobon (Ita)	s.t.
5) L. Dufaux (Svi)	s.t.
6) F. Casagrande (Ita)	s.t.
7) A. Olano (Spa)	s.t.
8) U. Bolts (Ger)	s.t.
9) M. Pantani (Ita)	s.t.
10) O. Rodrigues (Por)	s.t.
11) J. Ullrich (Ger)	s.t.
12) G. Totschnig (Aut)	s.t.
13) F. Escartin (Spa)	s.t.
14) S. Heulot (Fra)	s.t.
15) J.M. Jimenez (Spa)	s.t.
16) M. Beltran (Spa)	s.t.
17) B. Zberg (Svi)	s.t.
18) C. Moreau (Fra)	s.t.
19) A. Casero (Spa)	s.t.
20) R. Conti (Ita)	s.t.



CLASSIFICA GENERALE

1) J. Ullrich (Ger)	a 81h29'10"
2) R. Virenque (Fra)	a 06'22"
3) M. Pantani (Ita)	a 10'13"
4) F. Escartin (Spa)	a 16'05"
5) A. Olano (Spa)	a 16'40"
6) F. Casagrande (Ita)	a 17'14"
7) B. Riis (Dan)	a 18'07"
8) J. Jimenez (Spa)	a 23'42"
9) R. Conti (Ita)	a 28'20"
10) L. Dufaux (Svi)	a 29'46"
11) B. Zberg (Svi)	a 31'39"
12) O. Camenzind (Svi)	a 36'33"
13) P. Luttenberger (Aut)	a 30'16"
14) M. Beltran (Spa)	a 43'15"
15) J. Robin (Fra)	a 53'26"
16) M. Boogerd (Ola)	a 55'11"
17) D. Nardello (Ita)	a 56'39"
18) C. Moreau (Fra)	a 1h00'37"
19) S. Heulot (Fra)	a 1h00'54"
20) B. Julich (Usa)	a 1h03'45"

Gp Portogallo «bocciato» dalle scuderie

La Federazione internazionale dell'automobile (Fia) ha cancellato dal calendario iridato il Gp di Formula 1 del Portogallo in programma il 9 novembre a l'Estoril. Il campionato mondiale terminerà quindi il 26 ottobre con il Gran Premio di Spagna sul circuito di Jerez de la Frontera. Il Gp del Portogallo è stato cancellato per volontà delle scuderie, non per i ritardi nei lavori di ammodernamento dell'autodromo. «Dopo le consultazioni con le scuderie - sottolinea la Fia - non è stata raggiunta l'unanimità necessaria per aggiungere al calendario di questa stagione una prova supplementare».

Vittoria in volata del francese Mengin. Il «pirata» dà sei minuti al danese e consolida il primato in classifica

Pantani si libera di Riis e «blinda» il terzo posto



Christophe Mengin vince in volata

Eric Gaillard/Reuters

FRIBURGO. Sulla Croce di Ferro, Marco Pantani inchioda Bjarne Riis. Al più imprevedibile corridore dell'ultima generazione è bastata l'ultima vera salita di questo Tour de France per far colare a picco il danese trionfatore del Tour '96 e mettere al sicuro il podio di Parigi. La tappa è andata ad un francesino della Francaise des Jeux, Christophe Mengin, che ha messo in fila un gruppetto di una ventina di unità comprendenti Virenque, la maglia gialla Ullrich e il nostro Marco Pantani, che ha guadagnato su Bjarne Riis la bellezza di 6'12".

Ennesima invenzione

Ormai è una regola: quando Pantani dice una cosa, è lecito attendersi dal corridore il contrario. Pantani chiesi dice poco ottimista e poi straccia tutti sull'Alpe d'Huez. Pantani rinfrancato che promette scintille e poi rischia il tracollo il giorno seguente, sul traguardo di Courchevel. Pantani che minaccia di tornare a casa e poi va a vincere a Mori-

zine. Infine, Pantani che dice di accontentarsi del quarto posto e di non poter nutrire nessuna speranza per il podio, perché Riis è molto più forte di lui a cronometro. Bene, sull'ultima vera asperità di questo Tour, Pantani provoca il terremoto che spedisce al tappeto Riis.

«Non avevamo programmato assolutamente nulla - ha spiegato Pantani soddisfatto per l'ennesima giornata positiva - Mi ero limitato l'altra sera a studiare bene le tappe conclusive di questo Tour e ho cercato d'individuare i punti più adatti per sferrare qualche attacco. Non ho detto niente a nessuno, anche perché volevo verificare in corsa il mio stato di forma e una volta verificato che mi sentivo bene, ho chiamato Conti e Zberg e li ho invitati a tirare. A dire il vero, sul momento, mi hanno guardato un po' perplessi. All'arrivo mancavano 90 chilometri, ma io ho insistito e gli ho detto che qualcosa sarebbe successo». Difatti, Riis è subito crollato, come una pera matura dall'albero. Ma il

bello dell'azione, è che il danese della Telekom ha pagato circa tre minuti in salita, ma altri tre li ha accumulati nei settanta chilometri di piano che portavano sul traguardo di Friburgo.

Pizzini ispira

Pantani che guadagna tre minuti ad un passista vero come Riis in pianura, non è cosa di tutti i giorni. E dietro l'ennesima Pantanata c'è Leone Pizzini, oggi suo massaggiatore, ieri buon corridore, che vinse da dilettante un Giro d'Italia e in un giro della Valle d'Aosta, da lui vinto, fece un numero con Alfio Vandini. «Leone l'altra sera mi ha incoraggiato - ha raccontato Pantani - Mi ha detto: per quale ragione dici di aver perso il podio? Riis lo puoi battere anche in pianura, basta cogliere il momento giusto. E mi ha raccontato di quando Vandini gli strappò la maglia di leader in una tappa di montagna al Giro della Val d'Aosta e Leone gliela sfilò quando meno se l'aspettava in una di pianura. E io ho

voleto fare altrettanto. Ho attaccato Riis, dove lui non si immaginava nemmeno».

Bravo Martinelli

Ma dietro all'ennesima giornata positiva di Pantani & C. c'è il diesse Giuseppe Martinelli. «Il forcing di Marco sulla Croce di Ferro non era assolutamente premeditato - dice Giuseppe Martinelli - È stata l'ennesima invenzione di questo ragazzo che non finisce di stupirmi. Tanto è vero che in corsa mi ha chiamato con l'interfono e mi ha informato che avrebbe voluto far lavorare la squadra per creare un po' di bagarre. Io ne ho preso atto e quando ho visto che il forcing imposto dai ragazzi stava dando i frutti sperati, mi sono limitato a fare quello che mi sembrava giusto fare in quel momento. Alle spalle del gruppo Pantani-Ullrich, c'era Olano con tre suoi compagni di squadra. Mi sono detto: anche Olano potrebbe essere interessato a staccare Riis. Allora ho avvicinato Unzue, il diesse della Ba-

nesto, e gli ho detto: io faccio rallentare i miei davanti, vi faccio rientrare, ma poi lavoriamo assieme per mettere fuori gioco il danese. Tutto qui».

Super Conti

Riis cola a picco, sotto i colpi di pedale di Roberto Conti, Beat Zberg (Mercatone Uno), Orland Rodriguez, Jose Maria Jimenez e Manuel Beltran (Banesto). Con questi si è alternato nei cambi con grande generosità anche Gianluca Pierobon. «Sono stati tutti bravissimi - ha proseguito Pantani - ma in particolare Conti, che, soprattutto in salita, ha fatto il diavolo a quattro. Roberto è davvero fenomenale, ha un Giro d'Italia alle spalle e qui al Tour si sta togliendo la soddisfazione di essere anche nei primi dieci. Conti è uno dei grandi protagonisti di questo Tour».

Un bravo a Pantani, dunque, ma anche a Roberto Conti.

Pier Augusto Stagi

Diktat della Fia: non si può più vendere il copricapo blu come quello di Ayrton. Royalties sui tre nuovi prodotti

«Fuorilegge» il cappellino di Senna

Il famoso cappellino di Senna sarà cambiato. Non si troverà più negli stand degli autodromi. O almeno, non si troverà più con i colori che aveva. La Fia ha deciso di cambiargli il disegno e di mettere «fuorilegge» quello tradizionale blu con la scritta National e con la firma del campione brasiliano di lato. D'ora in avanti ce ne saranno tre, uno sarà giallo con strisce verdi, un altro blu con una banda bianca verticale sulla fronte, un terzo con la sua firma. Naturalmente, lo scopo di tutta questa operazione è economica: la Fia avrà la royalties su ogni capo, il diritto di sfruttamento, e una parte del denaro che verrà speso per acquistare ogni cappellino finirà nelle casse, già pingui, della Fia.

Anche Schumacher, in occasione del Gran premio di Monza (7 settembre) avrà un cappellino nuovo: ha dovuto cedere i diritti del vecchio e quello nuova versione sarà timbrato Fia. Pochi giorni fa, proprio Schumacher si era lamentato del compor-

tamento dei padroni della Formula uno, Fia e Foca (federazione automobilistica e federazione costruttori) accusandoli di pensare più all'alto commerciale che a quello della sicurezza. Va bene che detto da lui la cosa fa anche un po' ridere (guadagna 40 miliardi ogni due anni solo di contratto...) ma non c'è dubbio che il pilota tedesco abbia colto nel segno.

Il potere di un personaggio come Bernie Ecclestone è inimmaginabile. Oltre a gestire direttamente il giro d'affari miliardario del Gp (ogni gran premio ha confessato Max Mosley, presidente Fia, costa 170 miliardi e il campionato ne costa 3.400) Ecclestone sta quotando in Borsa (a Wall Street) una sua società la «Formula One» che dovrà gestire i diritti tv di tutti i Gran premi del mondo. Se si pensa che il magnate dell'editoria Murdoch (un tipo che notoriamente ha fiuto per gli affari) è in lotta per accaparrarsi il dieci per cento di questa società, si capisce il peso di Ecclestone. Molti

esperti, sostengono che se tutte le cose vanno come dovrebbero, grazie a quest'ultima impresa Ecclestone diventerà l'uomo più ricco del pianeta.

Nonostante diritti Tv, cartellonistica sui circuiti e sponsor vari, la voracità della Fia è insostenibile. Messa in difficoltà (si fa per dire) dalle restrizioni che molti paesi impongono alla pubblicità delle sigarette (che proprio nella Formula uno ha avuto finora una sorta di regno del Bengodi) ha deciso di sfruttare qualsiasi occasione per aumentare gli introiti. Mentre già si sta pensando di sostituire le sigarette con i profumi, si moltiplicano le iniziative che possono procurare entrate. Ad assistere ai Gran premi vengono centinaia di migliaia di persone: la legge dei grandi numeri trasforma gadget e cappellini in potenza economica. Subito l'arpia cala dall'alto imponendo percentuali, tasse, royalties. Anche su quei capi imbevuti di storia, di ricordi, di nostalgia. Ayrton Senna era legato a quel cappellino,

non se lo toglieva mai. Come fanno tutti i piloti, un po' per contratto, un po' per abitudine, forse come portafortuna. Poi la sorte gli ha voltato le spalle, durante il Gp di Imola del '94. Ma nell'immaginario collettivo, è rimasta la sua faccia sorridente con in testa il cappellino, blu con la scritta National.

Un pilota tra i più amati. Ammirato come un eroe quando era vivo, venerato come un dio, adesso che è morto. Tutti ricordano Senna con il casco o con quel copricapo blu che faceva parte della sua immagine pubblica.

Negli autodromi si trova di tutto: la tuta di Schumacher, lo sterzo della Williams, i guanti di Hill, le cinture di sicurezza di Fisichella. Naturalmente i prodotti con tanto di sponsor e colori originali. La Fia ha deciso che esistono ancora, sono vivi. La Fia ha altresì deciso che lo storico cappellino di Senna non esiste più. È morto.

Aldo Quagliarini

Schumi si ripropone dai genitori

Michael Schumacher si ripropone a Kerpen, una cittadina di 53.000 abitanti in Germania. «Uno sportivo sempre sotto la luce dei riflettori - dice - ha bisogno di una parentesi di normalità». Le precauzioni di Schumi: «prima di tutto, la maggior parte della gente neppure sa che sono qui. Vengo a casa senza seguito, in modo che nessuno si accorga che sono tornato. Arrivo a sera, verso il tramonto. E poi me ne sto da solo con i miei genitori, e mi piace anche».

IL PASSISTA

Le crono sono troppe

GINO SALA

NON SI può dar torto ad Ullrich quando sostiene che per sentirsi definitivamente in maglia gialla bisogna superare la linea d'arrivo di Parigi, però è chiaro, lampante che l'attuale classifica concede al tedesco ampi margini di sicurezza e che soltanto un rovinoso incidente più che una clamorosa flessione potrebbe fermarlo. Con quella di ieri sono sette le tappe che vedono saldamente al comando Jan Ullrich e tutto fa pensare che la prova a cronometro di sabato prossimo concederà al germanico un ulteriore vantaggio, qualcosa come una decina di minuti e forse più, tirando le somme. Bisognerà quindi andare indietro di una quindicina di anni per registrare una simile differenza fra il primo e il secondo classificato. Si può ben dire che Ullrich ha mantenuto le promesse fatte lo scorso anno, quando terminò nella scia del vincitore Riis, ma pur concedendo a lui buone possibilità di ripetersi mi sembra ragionevole aspettare prima di incensare il giovane atleta della Telekom, di paragonarlo a questo e a quello, di metterlo sul piano del dominatore assoluto. Viviamo in un mondo maledettamente frettoloso, poco disponibile alle meditazioni, pronto ad erigere piedistalli e a distruggere ciò che aveva creato. D'altronde è normale che un giovane campione come Ullrich abbia qualche difetto, sicuramente quello di doversi tatticamente completare. Penso anche che la porta del Tour sia aperta al nostro Pantani e pure a Ivan Gotti qualora gli organizzatori del Tour decidessero di diminuire il chilometraggio delle gare segnate dal tic tac delle lancette, cosa opportuna se si vuole conferire maggior equilibrio al tracciato. Quella di ieri sembrava una corsa di scarsa importanza per gli uomini di alta classifica e invece la vivacità di Pantani ha ferito Riis, staccato in salita e giunto a Friburgo con un ritardo così pesante da confinarlo in una posizione dalla quale non potrà più minacciare la conquista della terza moneta. Un altro applauso per Marco, brillante affiere del nostro ciclismo, ma non dimentichiamoci di Francesco Casagrande che è buon sesto nel foglio dei valori assoluti a dimostrazione dei suoi miglioramenti nelle competizioni di lunga resistenza. Con un po' di enfasi si può gridare «viva l'Italia dei pedali».

Mercoledì 23 luglio 1997

16 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Nell'industria piccola ripresa ma il Sud resta indietro

ROMA. In calo, davvero leggero, rispetto allo scorso mese ma decisamente in rialzo, invece, rispetto al luglio di un anno fa. È il dato sulla produzione industriale di questo mese, reso noto ieri a conclusione dell'indagine congiunturale rapida della Confindustria e che evidenzia una «sostanziale stazionarietà» rispetto al livello medio del secondo trimestre '97. Nel dettaglio, rispetto a giugno l'indice medio giornaliero della produzione manifatturiera, depurato della componente stagionale, registra un calo dello 0,2%, mentre su base annua, viene fuori una crescita del 3,5 per cento. Se si prendono poi in considerazione i primi sette mesi del '97, allora la produzione industriale ha fatto registrare una crescita media dello 0,3%. A parità invece di giornate lavorative di calendario, l'incremento è dell'1,4%. In luglio sono in aumento anche gli ordini da parte delle imprese industriali che lavorano su commesse: su base tendenziale, ecco un più 2,8%. Quanto al volume delle vendite, l'incremento è stato del 3,3%. Questo andamento del fatturato è frutto anche dell'aumento della domanda interna (3,6%). Dall'organizzazione degli industriali non vengono però solo dati percentuali sull'andamento della produzione, seppure in qualche misura capaci di suscitare timidi ottimismo. In primo piano ci sono anche i problemi, cole il Mezzogiorno. Per la Confindustria si tratta - scrive nella sua ultima 'Lettera' - di un «problema dell'Italia», ovvero «un problema europeo» cui rispondere con un programma di consolidamento ed ampliamento della base produttiva fatto di lotta alla criminalità, infrastrutture, fisco e costo del lavoro. Per il primo, «è ora che lo Stato intraprenda una radicale azione di bonifica per riappropriarsi del territorio»; per il secondo, visto il notevole squilibrio, «occorre puntare anche sul nuovo sviluppo delle nuove infrastrutture tematiche, come le reti telematiche».

Enzo Castellano

Primi effetti del superdollaro sui carburanti: per ora aumenti limitati, solo 5 lire

Inflazione confermata all'1,6% Ma scatta l'allarme-benzina

Prezzi freddi a luglio anche dal secondo gruppo delle città-campione. E non è da escludere che il dato definitivo sia ancora migliore. Bersani: «Si può incoraggiare l'economia».

ROMA. L'inflazione zero su base mensile (per il secondo mese consecutivo) con l'aumento tecnico-statistico dall'1,4 all'1,6% tendenziale su base annua, sono stati confermati ieri dalle altre sei città campione. A questo punto non resta che aspettare il 5 agosto, quando l'Istat diffonderà il dato definitivo di luglio: non si esclude una limatura dell'inflazione tendenziale all'1,5%.

E dobbiamo anche sperare che lo stop all'inflazione non venga compromesso dall'aumento di cinque lire, pari a circa lo 0,2%, nel prezzo delle benzine e del gasolio deciso dalle compagnie Agip, Ip, Tamoi e Shell (quest'ultima solo sul gasolio). L'aumento - al quale dovrebbero accodarsi le altre - deriva da un certo rialzo delle quotazioni internazionali, e soprattutto dal superdollaro con le sue impennate degli ultimi dieci giorni. Ma il riflesso sull'inflazione dovrebbe essere contenuto, se non altro perché l'aumento è legato al principalmente al cambio.

Con Torino, Genova, Bologna, Firenze, Bari e Palermo si completa il ventaglio delle 11 città campione per il termometro sui prezzi: in sei capoluoghi diminuiscono, in altri quattro non aumentano, solo Napoli è in controtendenza col suo +0,2%. A Genova, Palermo e Firenze diminuiscono dello 0,1% rispet-

to a giugno, quando la variazione mensile fu positiva di un decimo di punto tranne che a Firenze dove i prezzi restarono fermi. Riguardo ai settori merceologici costano meno (tranne che a Firenze) i consumi ricreativi e culturali, ma pure l'alimentazione e l'abbigliamento. In aumento invece alberghi, bar e ristoranti.

Il ministro del Tesoro Ciampi ricorda di aver definito a suo tempo «anomalo» il tendenziale annuo di giugno all'1,4, e comunque l'inflazione è ormai «sotto controllo». Ciò fa dire al ministro dell'Industria Bersani che si potrebbe incoraggiare la ripresa. Soddissfatti anche i leader della Uil Larizza e della Cgil Cofferati che sollecita un utilizzo di questa tendenza positiva per «dare impulso alle politiche di sviluppo e di interventi mirati a creare lavoro».

E Bankitalia, anticiperà la riduzione del tasso d'interesse già tagliato al 6,25% il 27 giugno? Tra gli operatori finanziari Giancarlo Somaini (Eptasim) si può pensare «ad un taglio di mezzo punto entro entro agosto». Di parere opposto è invece Lorenzo Codogno (Bank of America), visto che restano i «punti interrogativi» della Finanziaria '98 e della riforma del Welfare state.

Raul Wittenberg

Accuse reciproche di concorrenza sleale

Confindustria e coop ai ferri corti sul contratto pulizie

ROMA. Nella polemica contro le coop, Confindustria «cerca di sfruttare l'insperata alleanza con la Cgil per rilanciare vecchi argomenti contro i presunti privilegi delle cooperative». Il vicepresidente nazionale della Legacoop, Filippo Mariano, torna ad attaccare le argomentazioni con cui il numero due di Confindustria aveva concordato con le dichiarazioni del segretario della Cgil Cofferati sulle cooperative. Ma ormai il discorso si è spostato dal settore no profit, che per il momento resta una galassia indistinta e priva di contratto, e dal settore delle cooperative sociali, che invece hanno chiuso il contratto il 27 maggio scorso, all'intricato settore delle pulizie, messo in causa proprio da Calieri. Ciò che però secondo Mariano della Lega porta allo sfruttamento dei lavoratori, alla concorrenza sleale e alle cooperative spurie è in ogni caso il meccanismo delle gare d'appalto al massimo ribasso. Un punto di pieno accordo con la Cgil. Per Bruno Busacca, della Legacoop, spetta «in primo luogo al sindacato» distinguere «tra chi elude le re-

gole e chi no» e a vigilare il rispetto delle finalità del no profit.

Intanto l'Ausita (Confindustria, aziende di pulizia e servizi) prende spunto dalla polemica per attaccare i concorrenti coop. I dirigenti Franco Givone e Gianluigi Gado promettono un ricorso alla Comunità europea per il mancato rispetto del contratto di lavoro, evasioni fiscali e contributive da parte delle coop. Ma il contratto delle pulizie non è stato firmato e anzi, proprio oggi ci sarà una riunione al ministero del Lavoro. Intanto l'Unici, unione nazionale cooperative italiane, ha inviato una lettera aperta al ministro del Lavoro Treu sollecitando il varo di una legislazione sul socio lavoratore che per le Rdb deve essere equiparato al dipendente. Così, nel giorno del tutti-contro-tutti Lanfranco Turci, responsabile per le politiche economiche del Pds, invita a riequilibrare la polemica, limitando le parole di Cofferati alle coop spurie. «Che sono spesso create ad hoc dalle imprese Ausita», ricordava il presidente della Legacoop Ivano Barberini.

Zanussi, per i sindacati «modello da estendere»

I sindacati dei metalmeccanici ribadiscono il giudizio positivo sull'accordo sulla partecipazione alla Zanussi. Per il segretario generale della Fiom Claudio Sabatini: «Il sistema partecipativo realizzato alla Zanussi è il primo sistema compiuto di partecipazione in un'impresa di grandi dimensioni con forti caratterizzazioni manifatturiere. Questo sistema è ovviamente estensibile dato il suo significato generale e compiuto».

Della stessa opinione anche il segretario della Fim Cisl Pierpaolo Baretta, che sottolinea che «la partecipazione è l'unica via percorribile». Con l'accordo - afferma - sono stati sconfitti i «profeti di sventura» che nelle scorse settimane hanno proclamato la fine del sistema partecipativo alla Zanussi.

Dal canto suo anche Antonino Regazzi, segretario nazionale della Uilm, ribadisce che «la partecipazione sarà la via maestra delle relazioni sindacali nel nostro paese» e che «questo moderno sistema, così come applicato in Zanussi, potrà diventare un punto di riferimento anche per le altre realtà industriali». A proposito del punto controverso della vicenda - le sanzioni - Regazzi punta ancora una volta a «smitizzare» la questione. «La partecipazione non si caratterizza affatto per l'impianto sanzionatorio adottato: le sanzioni rappresentano semplicemente un punto di equilibrio del sistema partecipativo che, in realtà, si qualifica per la sua struttura e per la sua filosofia cogestionale».

Dopo Parigi, il ministro va anche a Londra

Lavoro, la ricetta Blair piace a Treu «Cerchiamo intese»

LONDRA. Si lavora bene con Londra in questo periodo o comunque «meglio di prima». Lo ha detto il ministro Treu che ieri ha tratto vantaggio del clima da «luna di miele» del nuovo governo laburista di Tony Blair per discutere le posizioni dei due Paesi sui temi dell'occupazione. Molti interessi prioritari e molte iniziative - è la sua convinzione - si assomigliano, molte soluzioni possono essere condivise a livello bilaterale o trilaterale, coinvolgendo la Francia, «si tratta di trovare dei punti di convergenza».

A Parigi Treu c'è andato per «consolidare» i rapporti già in corso, a Londra per «instaurarli» con il governo di Blair, di cui ha incontrato il responsabile dell'Educazione David Blunkett e quello della Cultura Chris Smith. Blunkett sta pilotando il progetto che mette in stretta correlazione l'educazione e il lavoro, quasi come un unico ministero. Treu ha sottolineato che «agli italiani interessa in particolare la questione dello sviluppo delle aree locali, il modo di attirare investimenti nel Mezzogiorno. Gli inglesi hanno fatto delle esperienze interessanti in questo campo».

A.B.

Gli industriali vicentini: sgravi sui fitti o i giovani non vengono

«Incentivi-casa a chi emigra al Nord»

RACHELE GONNELLI

Dare una casa a chi si sposta per trovare lavoro. È un'idea che ogni tanto ritorna. L'anno scorso ci provò la Confindustria emiliana insieme alle Ferrovie a mettere a disposizione dei lavoratori meridionali biglietti scontati per i fine settimana e case dove un tempo riposavano i ferrovieri. Fu un mezzo flop, però. Pochissimi accettarono questa specie di beneficenza che ricorda certo paternalismo illuminato di stampo ottocentesco come quello che si può ancora vedere nei siti di archeologia industriale dei primi imprenditori del tessile. La gita a Crespi d'Adda merita il viaggio: le case tutte uguali per gli operai, le scuole per i figli e anche le tombe, che rientrano nel salario, tutte uguali con in mezzo il grande mausoleo padronale. Un altro esempio di embrione di Stato sociale modello privato si può visitare alla Lanerossi di Schio, provincia di Vicenza. E sarà un caso, ma è proprio da Vicenza che l'idea delle case agli operai ritorna come provvedimento da inserire nella trattativa

per la riforma del Welfare.

La proposta riguarda l'introduzione di sgravi contributivi per gli imprenditori che si prestano a trovare l'abitazione ai lavoratori fuori sede. E a farla è il presidente dell'Associazione industriali di Vicenza, Pino Bisazza. Il ragionamento su cui si basa è semplice, quasi troppo. Ed è questo: bisogna uscire dal paradosso per cui il Sud ha tassi di disoccupazione che in alcune zone superano il 25% e nello stesso tempo le imprese del Nord-est sono obbligate a rinunciare a commesse per mancanza di manodopera. Ora, il dottor Bisazza dev'essere a conoscenza degli studi dell'Abacus da cui emerge come proprio i giovani meridionali abbiano maturato maggiormente la convinzione che è finita l'epoca del posto fisso e che per avere un lavoro bisogna affrontare sacrifici. Il problema è che preferiscono un lavoro precario, sommerso piuttosto che spostarsi. Perché? La risposta di Bisazza è: perché al Nord non trovano casa o costa troppo.

La soluzione è che gliela trovino direttamente gli industriali, interessati - chissà, magari - anche a qualche operazione immobiliare. Ma qui sorgono le difficoltà vere: le tasse, i contributi, gli oneri sociali. Niente vieta infatti agli industriali veneti o emiliani di pagare i propri operai «in natura», si può dire «in mattoni». Il fatto è che sul fitto, essendo una parte del salario, ci devono pagare tasse e contributi. Ed ecco allora la proposta che Bisazza rivolge direttamente al ministro del Lavoro Tiziano Treu. «Consideriamo la casa agli operai come bene strumentale necessario all'esecuzione della prestazione di manodopera». Con questa modifica si potrebbe beneficiare della norma di cui all'articolo 29 del Dpr 797 del '95. Mentre per gli sgravi si potrebbe aggiustare il decreto del 13 giugno scorso sui criteri per determinare l'imponibile. Ma se la casa è necessaria, signor Bisazza, perché non considerare beni strumentali anche le scuole, gli ospedali e servizi cimiteriali? _____

Proroga fino al prossimo 31 gennaio

È legge il decreto che blocca gli sfratti

ROMA. Il Senato ha ieri definitivamente convertito in legge il decreto, già votato alla Camera, che prevede la proroga dell'esecuzione degli sfratti al 31 gennaio 1998. 128 i voti a favore (tutti i partiti di maggioranza e quasi tutti i senatori del Polo), 15 i contrari (Lega nord, che aveva presentato anche un buon «pacchetto» di emendamenti); 19 gli astenuti (nei settori del Polo).

Nel concludere il dibattito, il sottosegretario Gianni Mattioli ha fatto presente che la proroga delle commissioni prefettizie copre il tempo necessario a varare una legge quadro per la regolamentazione complessiva del settore.

Il termine precedente era scaduto lo scorso 30 giugno. Il governo era intervenuto con il decreto, ora diventato legge, una decina di giorni prima per impedire che alla fatidica scadenza, come avevano più volte paventato le organizzazioni degli inquilini, intervenisse la forza pubblica ad eseguire gli sfratti per le locazioni ad uso abitativo, come

stabilisce la legge del novembre 1996.

Il testo governativo stabiliva la semplice, secca proroga. Alla Camera sono state, invece, aggiunte alcune norme, che il Senato ha confermato.

Prevedono che al prefetto è attribuita la potestà, oltre ai criteri generali per l'impiego della forza pubblica nell'esecuzione degli sfratti, anche di determinare puntualmente i tempi e le modalità della concessione dell'esecuzione, in correlazione con la situazione di volta in volta emergenti, anche in deroga all'ordine di presentazione delle richieste dell'ufficio giudiziario.

Ricordiamo che un comitato ristretto della commissione Lavori pubblici della Camera sta discutendo una proposta di legge organica, nel quadro del Dpef e che il tema delle locazioni è tra quelli all'ordine del giorno degli incontri sullo stato sociale.

N.C.



Sono pochissime le probabilità che venga sospesa la pena. I familiari non saranno presenti

O'Dell, resta solo l'attesa L'esecuzione domani alle 3.00

La vita del condannato nelle mani del governatore

NEW YORK. Ora è rimasta solo l'attesa. Bob Smith, uno dei legali di Joseph O'Dell a New York, lo stesso che discusse il suo caso di fronte alla Corte Suprema in gennaio, dice che sulla petizione di clemenza presentata la scorsa settimana al governatore della Virginia non bisogna aspettarsi alcuna risposta prima di questa sera.

L'esperienza insegna che il rifiuto o la concessione della grazia a un condannato a morte arrivano poche ore prima dell'esecuzione, che per O'Dell è fissata alle 21 nella stanza della morte del Greensville Correctional Center in Jarratt.

Mentre Lori Urs, la compagna di O'Dell, e suor Helen Prejean, che da anni si batte contro la pena di morte, curano gli aspetti della comunicazione ai media, uno dei loro impegni più importanti è a fianco del detenuto, per confortarlo in questa fase delicata.

La Urs ha passato un'ora con O'Dell sia lunedì che ieri, e fa sapere che adesso il condannato a dare l'ispirazione: «non dimostra alcun sentimento di rabbia o vendetta... Joe ha fede, e continua a sperare e pregare che il governatore lo risparmi».

Ma la Urs, insieme al team dei le-

gali, è anche in attesa della sentenza della Corte di Appello Federale del Quarto Circuito, alla quale è stato chiesto di revocare la decisione del giudice Spencer.

Spencer, d'accordo con il governatore della Virginia Allen, rifiuta di concedere un nuovo test del Dna su un campione di sperma recuperato dal cadavere della vittima, esami che chiarirebbe con più certezza le responsabilità di O'Dell nello stupro e nell'assassinio di Helen Scharntner.

È possibile, dopo l'arrivo della decisione della Corte d'Appello, che possa esserci un nuovo rinvio del caso alla Corte Suprema. Ma in quel caso va ricordato che il mese scorso la stessa Corte ha rifiutato di rivedere la sentenza di O'Dell sulla base di un presunto vizio di procedura: alla giuria non fu mai fatto presente che per il condannato esisteva la possibilità del carcere a vita senza alcuna prospettiva di libertà vigilata, una sentenza equivalente alla morte, per quel che riguarda l'isolamento dalla società civile. Dati questi precedenti, è difficile sperare in un intervento in extremis della Corte Suprema a bloccare l'esecuzione.

Anche per quel che riguarda la sentenza della Corte d'Appello

poi, nonostante i recenti rapporti che dimostrano l'importanza delle prove del Dna nel determinare la innocenza o la colpevolezza di un sospetto, le statistiche vanno contro alle speranze più sentite di O'Dell.

Negli ultimi anni si è registrata una crescente resistenza dei tribunali federali a rispondere positivamente agli appelli basati su questioni tecniche, presentati da detenuti nel braccio della morte.

Solo il governatore, il cui rappresentante Mark Christie si è incontrato a lungo lunedì pomeriggio con il team dei legali e con una delegazione italiana guidata dal sindaco di Palermo Leoluca Orlando, può cambiare il destino di O'Dell.

La straordinaria, e per gli americani curiosa, mobilitazione degli italiani e degli europei, ha intanto creato un po' di interesse tra i media sul caso O'Dell.

Il Washington Post da un po' di giorni ha cominciato a seguire la storia, aprendo qualche dubbio sulla certezza adamantina del governatore Allen sulla colpevolezza del condannato. Ma per il momento gli altri grandi organi di informazione tacciono.



Anna Di Lello

Il console Piraino, Lori Urs e Leoluca Orlando a Richmond Brown/Ap

I parenti del condannato L'ultimo colloquio con i familiari

«Dice che non ha ucciso, gli credo» Il dolore della sorella Sheila

«Joseph non è mai riuscito a raccontare ai giudici la sua versione dei fatti. Chiedo solo che faccia il test del Dna per stabilire la sua innocenza».

WASHINGTON Sheila Knox, l'unica sorella di Joseph O'Dell, crede fermamente nella sua innocenza. «Sono cattolica. Credo in Dio e nel paradiso. Ma questi dodici anni sono stati un inferno. Con me lui non potrebbe mai mentire. Quando lo guardo negli occhi posso leggere la sua anima. Ogni volta mi ripete di non aver ucciso Helen Scharntner. E so che mi sta dicendo la verità». «A sedici anni mi sono sposata e sono andata via di casa - afferma - lui era già finito in galera, per reati minori».

Helen Scharntner, per Sheila, non è l'unica vittima di questa tragedia. «La mia famiglia è stata distrutta - ricorda la donna - mia madre è morta di pena e crepacuore dopo l'arresto di mio fratello per l'assassinio. Per me la vita si è trasformata in un inferno».

«Joseph non è mai riuscito a raccontare ai giudici la sua versione dei fatti - sottolinea Sheila - Imploro il governatore Allen di esaudire l'ultimo desiderio di mio fratello: autorizzare il test Dna e stabilire in modo definitivo la innocenza o la col-

pevolezza di Joseph». Sheila è convinta che le autorità della Virginia «non desiderano conoscere la verità»: non sono disposte ad ammettere di aver rinchiuso per dodici anni in carcere un innocente. La uccisione di Helen Scharntner è un crimine orrendo. Il responsabile deve pagare duramente. Ma il responsabile non è mio fratello». La donna ha scritto una lettera al Papa, chiedendo un nuovo intervento a favore di Joseph O'Dell. «Un uomo colpevole - è scritto - non si sarebbe mai battuto con tanto vigore e tanta energia per ottenere che la verità sia stabilita». «Io sono cattolica. La mia fede in Dio non ha mai traballato in questi dodici anni e continua a restare forte alla vigilia di un evento così terribile come l'esecuzione di mio fratello - afferma la lettera - io continuo a sperare che Dio protegga Joseph, il mio caro amato Joseph, da un atto così ingiusto». La donna sente ogni giorno O'Dell al telefono. «Continua a comportarsi da fratello maggiore, a farmi coraggio. Ma a questo si alternano i momenti di panico. Non è facile trovare le paro-

le giuste. Stiamo vivendo una tragedia».

Joseph si è incontrato ieri per un'ora anche con la sua compagna Lori Urs che è stata per trattata con particolari precauzioni: i due hanno parlato preparati da un vetro, attraverso un telefono, mentre una guardia carceraria ascoltava attentamente la conversazione. Suor Prejean, quella per intenderci di «Dead Man Walking» e gli avvocati hanno potuto incontrarsi con O'Dell senza limiti di tempo e senza barriere fisiche. Nessun familiare ha fatto ierichiesta di vedere il condannato a morte. «Volevo andare a trovarlo. Ma non ha voluto», ha spiegato Sheila. «Mi ha detto che era molto impegnato con gli avvocati e che ci vediamo oggi. Ma so che era una scusa. Continua a comportarsi da fratello maggiore. Non vuole che veda l'orrore di quel carcere».

Nessuno dei familiari di O'Dell ha chiesto di poter assistere all'esecuzione. Sarà invece presente, tra i quindici spettatori ammessi, un familiare della vittima, Helen Scharntner.

I parenti della vittima

«Joseph merita la morte Noi non possiamo dimenticare quella notte»

WASHINGTON. Un incubo che durerà per tutta la vita. Per anni ha cercato di dimenticare la notte in cui un assassino le ha massacrato la figlia, ma per Emily Capps, la madre ottantenne di Helen Scharntner, l'incubo di quella notte si è ripetuto ossessivo, mese dopo mese, anno dopo anno. «La vera vittima, in questa vicenda, è una sola: mia sorella Helen - continua a ripetere Robert Capps - gli abiti di mia sorella. La sua vettura aveva pozzette di sangue di mia sorella. Suo era lo sperma trovato nel corpo di Helen». Per i familiari, assediati in questi giorni dalla stampa, dimenticare è diventato impossibile. «L'odio e la rabbia si sono attenuati - ammette Gail Lee, una delle sorelle di Helen, che vive in casa con la madre - ma Joseph O'Dell merita di morire per quello che ha fatto a mia sorella».

All'epoca del delitto Helen, divorziata e madre di un ragazzo di 15 anni, abitava in casa con la madre. «Era gentile. Non beveva. Non fumava. Non andava alle feste. Lavorava sodo», ricorda la madre. Ma non è questa la Helen che è finita sui giornali. In

pasto alla gente è finita un'altra Helen: quel corpo percorso e violentato trovato nel febbraio 1985 in un canneto fangoso, con i vestiti scomposti ed il cranio maciullato. «Oltre a prenderle la vita, l'assassino le ha portato via per sempre anche la sua dignità - protesta il fratello Robert - non uno solo degli orrendi particolari della sua fine è stato risparmiato, a noi che l'amavamo e agli altri che non la conoscevano». La famiglia di Helen è molto contrariata dalla capacità dei sostenitori di O'Dell di presentare in modo «distorto» le prove della sua colpevolezza. Come le macchie di sangue sulla camicia e sulla giacca: le prime - sostengono - non appartengono ad Helen, le seconde sono controverse. «Le macchie di sangue che contano sono quelle della giacca. E quelle non assolvono O'Dell - sottolinea Robert Capps. Adesso la famiglia spera solo che dopo l'esecuzione il caso O'Dell sia dimenticato. Che la sua foto ed il nome di Helen spariscano dai giornali. Ma probabilmente l'incubo continuerà, alimentato com'è dalle idee di uomini come il governatore Allen».

Le storie di chi ha potuto salvarsi

Dal braccio della morte solo 69 americani sono riusciti a «tornare» Erano tutti innocenti

NEW YORK. Alla vigilia dell'esecuzione, quasi tutti i condannati a morte protestano la propria innocenza. I vecchi testimoni per l'accusa smentiscono la loro versione del crimine. Nuove prove emergono come dal nulla, per confermare la colpevolezza di qualsiasi altro (preferibilmente già morto), tranne di colui che sta per essere giustiziato. È una scena familiare per gli americani, nessuno vi presta più attenzione. Ma se fosse tutto vero? Se il braccio della morte ospitasse delle vittime innocenti? Magari non sempre, ma uno, due, o anche di più? Negli ultimi 25 anni, 69 americani che erano stati condannati a morte sono stati esonerati più tardi, quando nuove prove hanno dimostrato la loro innocenza. Lo si legge in un rapporto pubblicato la scorsa settimana dal Death Penalty Information Center, l'organizzazione di Washington che si batte contro la pena di morte. E non si tratta di supposizioni.

Per i parenti delle vittime, giustizia significa l'esecuzione degli assassini senza indugi e tentennamenti. Per i condannati e i loro difensori, la fretta del giudizio può essere un errore fatale. Ma solo quando un caso esemplare catalizza l'attenzione dell'opinione pubblica si esce da questa contrapposizione manichea di opposti ideologici. Si prenda il caso di Rolando Cruz, che nel 1983 fu giudicato colpevole da una giuria della contea DuPage, in Illinois, di aver brutalmente stuprato e poi ucciso Jeanine Nicarico, una bambina di 10 anni. A inchiodarlo alla sua colpa non c'era l'esame del Dna, che infatti non lo implicava nel delitto, né le dubbie impronte dei suoi stivali. Invece, erano stati due rispettabili detective della polizia che avevano detto di aver raccolto una sorta di confessione di Cruz. Il disgraziato, secondo gli agenti, sarebbe andato da loro qualche settimana prima dell'assassinio della bambina, e avrebbe descritto un suo sogno pieno di particolari su come sarebbe avvenuto, più tardi, il terribile delitto. I due detective non scrissero questa «confessione», non la inclusero nell'interrogatorio dell'imputato, ma la menzionarono solamente al primo processo, un anno e mezzo dopo l'arresto. L'abbiamo raccontata al nostro supervisore, si difese all'epoca.

Stabilito nel braccio della morte, Cruz non ne sarebbe uscito vivo se non fosse stato per la confessione del detective James Montesano, il supervisore, che nel novembre del 1995 per la prima volta confessò di non aver detto la verità al processo. Smentendo i due detective, disse che non aveva mai sentito parlare di quella presunta confessione. Quella settimana era addirittura in vacanza in Florida. Due ore dopo questa rivelazione, un

giudice in preda a un'ira quasi incontrollabile liberò immediatamente Cruz e ordinò un'inchiesta sulla polizia e i procuratori. Tutti questi sono stati accusati poco dopo di complotto e ostruzione di giustizia. Ma se Montesano non avesse mai confessato di aver mentito? Cruz sarebbe andato tranquillamente a morte, un innocente.

Illinois sembra essere il caso più acuto di cattiva gestione della giustizia. Un problema non piccolo, dato è uno stato dove dal 1977 la pena di morte è tornata in vigore. Da allora, si contano nove fatali errori che avrebbero potuto risultare nell'esecuzione di innocenti. L'estate scorsa due uomini sono stati rilasciati dal braccio della morte grazie a test del Dna che ha provato la loro innocenza nello stupro e nell'assassinio di una donna e del suo fidanzato. A Dennis Williams e Verneal Jimerson è andata bene. Due del gruppo Ford Heights Four, era stati condannati a morte nel 1978. Williams, uscito dal braccio della morte dopo 18 anni, non è sembrato neanche troppo amaro nelle prime interviste televisive dopo il rilascio. Era solamente contento di avercela fatta.

In tutta America solamente un altro condannato, un detenuto del Maryland rilasciato nel 1993, ha evitato la sedia elettrica grazie al test del Dna. E solamente la Florida, che nel braccio della morte ha il doppio di detenuti dell'Illinois, ha revocato più condanne dell'Illinois. In California e Texas, entrambe con un numero di condannati più del doppio dei 159 dell'Illinois, sono state revocate solo 4 e 7 sentenze rispettivamente. Sono cifre limitate, ma nonostante tutto da capogiro data la posta in gioco, e certamente puntano il dito accusatore nei confronti dell'Illinois, dove esiste un chiaro problema di gestione della giustizia. Ma ovunque, quando viene commesso un crimine, gli investigatori sono troppo ansiosi di inchiodare un colpevole, al punto da incastrare innocenti, se necessario. Dopo ogni arresto, il pubblico riposa in pace, e la polizia si gloria di un lavoro efficiente e rapido. Occorre invece un uso più ampio dei test di Dna, e retroattivo quando serve. Ma altri dati invitano comunque alla cautela.

Non consola infatti che altri studi, come uno recente sui laboratori della Fbi, confermano l'alta probabilità di errore nel determinare la responsabilità di un sospetto criminale anche attraverso test forensi attendibili. Pare che il 25% dei casi di violenza carnale e omicidio esaminati tra il 1899 e il 1995 dagli esperti dell'agenzia federale, abbiano condotto ad accuse erronee.

A.D.L.

LE GRANDI INIZIATIVE
DE L'UNITÀ
ALLA VOSTRA

festà

VIDEOCASSETTE - CD - CD-ROM

PER INFORMAZIONI
E PRENOTAZIONI TELEFONARE
DALLE ORE 9,00 ALLE 15,00
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ AL

06/69996440

L'UNITÀ VACANZE

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

CROCIERA LUNGO LA VIA DEGLI ZAR

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 17 luglio; 6, 8, 17, 19 e 28 agosto.
Trasporto con volo Alitalia/Malev e motonave da crociera.
Durata del viaggio 12 giorni (11 notti).

Quota di partecipazione:

dal 17 luglio al 19 agosto in cabina sul ponte principale	lire 2.900.000
e sul ponte scialuppe	lire 3.100.000
partenza del 28 agosto in cabina sul ponte principale	lire 2.750.000
e sul ponte scialuppe	lire 2.950.000
Supplemento cabina singola	lire 850.000
Riduzione cabina tripla (solo per il terzo passeggero)	lire 750.000
Visto consolare (non urgente)	lire 40.000
Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane.	

L'itinerario: Italia/San Pietroburgo-Vaalaam-Russia del Nord-Kizhi-Goritsy-Kostroma-Yaroslavl-Uglich-Mosca/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, la sistemazione in cabine doppie sul ponte prescelto, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

Nota: le partenze del 17 luglio e 19 agosto non prevedono lo scalo a Kostroma. In alcune date, inoltre, la crociera può partire da Mosca o da San Pietroburgo.

IN EDICOLA E IN LIBRERIA

HOTEL D'ITALIA

Romantici, Storici,
di Charme e Familiari

Guida fotografica agli
alberghi di piccole e medie
dimensioni, che si evidenziano
per fascino, romanticismo,
storia, per la gestione
familiare, e cura del cliente

176 pagine a L. 28.000

PER I LETTORI DELL'UNITÀ' A L. 23.000
CHIAMANDO IL NUMERO VERDE DEMOMEDIA

Numero Verde
167 467692

edizioni
DemoMedia
firenze

Mercoledì 23 luglio 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Adriano Dezan
Da quaranta anni
la voce del ciclismo

FOLCO PORTINARI



ESISTONO dei luoghi che nessuna carta geografica registra, proprio perché sono fuori dal mondo. Però questi luoghi ci sono, isole raggiungibili solo per caso, valli paradisiache scoperte dall'immaginazione dei romanzieri o degli sceneggiatori di film e fumetti. Lì il tempo è fermo e persino le stagioni. Una sola e mite a Shangri-là. Sto pensando a uno di questi paesi possibili. Come passano la giornata? Suonano, passeggiano, leggono, ascoltano... E se leggono, cosa leggono? E chi scrive, cosa scrive? È fatale che io vi trasferisca le mie conoscenze, le mie esperienze, conoscenze ed esperienze che appartengono a questo mondo senza paradisi. Finisco col metterci dentro di tutti, un'Ulisse e un'Odisea d'altrove, una Gioconda e una serie di David d'un'altra cultura, di un'altra civiltà. C'è anche un Plutarco che ha scritto le sue Vite parallele, la continuazione di quelle classiche. Nell'ultimo volume trovo la vita parallela di Carosio e Ferretti. Non è un'ipotesi blasfema. È un pezzo della mia memoria, che vuol dire un pezzo della mia vita, interamente affidato al suono della voce. Carosio da me pescato un sabato da Londra, a descrivere Inghilterra-Italia 3 a 2, con la perla Albion già profilata all'orizzonte (ma pure con gli esercizi di italianizzazione del dizionario calcistico impostogli dal regime, con «rete», «scartare», «caracolare», «mediano», e quant'altro ancora), il Carosio che attentava alle mie adolescenti coronarie con i suoi «quasi rete». Sulla lunghezza d'onda parallela Ferretti, quello che a noi che stavamo in attesa a Se-striè ci annunciava via radio che un uomo solo, in maglia bianco-blu, era «solo» al comando.

In quel che dico non c'è, non ci vuol essere ombra di retorica. È vero che sul piano emozionale ci sono fattori in apparenza minimi, trascurabili, che invece incidono o contribuiscono a incidere forti emozioni, assolutamente irrazionali, e a fermarle per sempre. Può essere il ritornello di una canzone, ma può essere pure una voce che ci racconta un avvenimento. Quella voce, bene o male, diventa la sommatizzazione di un sentimento o di una reazione sentimentale. C'è poco da storcere il naso, il meccanismo è questo. Com'è che mi vengono in testa tali pensieri, se pensieri sono? Sono considerazioni che escano dal teleschermo in questi giorni, per cui in appendice al Plutarco riveduto e aggiornato ci mette le vite parallele di De-

zan e di Pizzul. Perché in questi giorni? Perché sono uno dei milioni di spettatori che han seguito il Tour, le tappe alpine in specie. A verificare il giudizio, a fine Giro, di uno che di ciclismo se ne intende, il presidente Prodi, col quale mi ero trovato a colloquio a metà giugno. Mi spiego che, secondo lui, Gotti è fragile (ancora? ha già 27 anni), manca di personalità, mentre l'unico da cui ci si poteva attendere qualche memorabile impresa era Pantani. Com'è puntualmente accaduto sulle Alpi. E il testimone è stato Dezan. Ci conosciamo da più di quarant'anni, quando sbarcammo alla Rai, nel '54, per cui è il decano, anzi il superstite di quella generazione, dei Pizzi, Mazzarella, Zefferi, Vattimo, Rosi, eccetera. I primi «corsari».

Mi hanno colpito, ma nemmeno tanto, i suoi capelli bianchi. Ciò vuol dire che ci ha raccontato quarant'anni di storia di un ciclismo che ha visto Gironi e Merckx, Anquetil e Indurain, Hinault e Moser... Ed eccola la voce e la sua funzione. Chi è capace di riconoscere e sparar via, uno dopo l'altro, i corridori in una volata di gruppo, senza sbagliare l'ordine d'arrivo? Per me è un fenomeno pari alla prestidigitazione, un'acrobazia in cui occhio e lingua si incrociano e tirano fuori nomi come fazzoletti, colombe, uova e sigari accesi da un cappello a cilindro.

Non so se Dezan è invecchiato. Certo mi sembra in queste tappe d'aver sentito qualcosa di apprensivo («35 secondi, ce la farà ad arrivare solo a Morzine...»), «Sì», lo rassicura Cassani, che è la sua più bella scoperta, un erede coi fiocchi per competenza e sintassi). Anche ieri, quando Pantani ha mollato Riis per capitalizzare un po' di minuti in vista della cronometro di sabato, anche ieri aveva qualcosa di insicuro, quasi volesse dargli una spinta in più, a Pantani. Poi la sicurezza, trasmessa pure a noi.

Non so quando Dezan andrà in pensione. Il mio non è un elogio funebre. Ho solo esposto i termini di una questione psicologica del tutto incontrollabile perché del tutto irrazionale. Riguarda le emozioni, ripeto, e i procedimenti del loro fissaggio nel tempo, nella memoria. Penso che sarà difficile abituarsi a un'altra voce, neanche a quella imitativa del figlio Davide. Magari andrà bene alle nuove generazioni. Ma noi che abbiamo visto correre Bartali e Coppi e Magni facciamo fatica a pensarci. Qui mi fermo. Corro da quella pregiudiziale fatta propria da alcuni paesi occi-

«Eco-colonialisti»
Così replicano
Namibia
Zimbabwe
e Botswana
agli occidentali
che criticano
la ripresa
controllata
della vendita
dell'avorio
Rispetteranno
i vincoli che
si sono imposti?



Le vie

Lo sblocco parziale
del commercio
di zanne d'elefante
suscita le polemiche
degli ambientalisti

STEFANO GULMANELLI

dentali ma soprattutto dalle organizzazioni ecologiste, secondo cui il bando non poteva essere tolto perché il commercio dell'avorio è immorale.

John Hoyt, presidente della Humane(!) Society International, un'organizzazione ecologista con cinque milioni di membri, era stato esplicito: «Dopo quanto è accaduto agli elefanti, il commercio dell'avorio deve essere interdetto ad ogni costo». E in effetti ciò che era accaduto agli elefanti in Africa negli anni ottanta era stato drammatico: il loro numero fu più che dimezzato e passò da quasi un milione e mezzo a poco più di seicentomila. Questo grazie ai bracconieri, per i quali 350.000 lire al chilo di avorio - questo il valore al mercato nero - erano superiori a qualsiasi considerazione di ordine morale.

Fu così che, nell'ottobre dell'89, il Cites sancì il bando totale del commercio dell'avorio, inserendo agli elefanti nella famosa «Appendice 1». In questa lista, compilata dal Cites e «riversitata» ogni due anni, sono inclusi le specie animali in forte pericolo di estinzione (a oggi circa 600). Quanto il bando abbia funzionato è opinabile: il numero totale degli elefanti africani dall'89 a oggi è ulteriormente diminuito di 50.000 unità. Ma in alcuni paesi, quelli dell'Africa meridionale, la popolazione dei pachidermi «residenti» è fortemente aumentata, ben oltre la soglia di sopportabilità dell'ecosistema in cui sono inseriti (un elefante adulto ingurgita circa 250 chili al giorno fra foglie, cortecce e radici). E questi stessi paesi, in particolare i succitati Zimbabwe, Namibia e Botswana,

150.000 elefanti in totale, in vista della riunione del Cites avevano cominciato a prospettare una richiesta di derogare al bando che consentisse la vendita quantomeno dell'avorio immagazzinato a seguito delle morti naturali o sequestrato ai bracconieri. Gli introiti sarebbero serviti per mantenere le onerose strutture dei parchi e delle riserve naturali. Ma soprattutto per rifondere le comunità locali, sia per i danni subiti dagli elefanti - il 50% dei quali vive fuori delle zone protette, quindi a possibile diretto contatto con l'uomo -, sia per l'impossibilità di mettere a coltura le terre riservate alla wildlife. Un beneficio diretto di tali comunità è infatti condizione necessaria, anche se magari non sufficiente, perché il rapporto uomo/elefante in quelle zone non si tramuti in un disperato mors tua vita mea. Come ovvio a tutto svantaggio dell'animale.

A tale richiesta, discutibile ma comunque fondata su un dato di fatto (per di più cautamente appoggiata anche da organismi quali il Wwf, gli Usa e i movimenti animalisti più agguerriti hanno reagito con toni da guerra di religione. Con il risultato di produrre un muro contro muro fra emisfero settentrionale e meridionale già visto in svariate altre occasioni. L'epiteto di «eco-colonialisti» è stato così rapidamente affibbiato agli occidentali in generale. D'altronde posizioni come quelle della già menzionata Humane Society - «I problemi di budget per la conservazione possono risolversi con aiuti ad hoc», parola di vicepresidente John Grandy - finiscono per legittimare reazioni che tal



Howard Burditt/Reuters

dell'avorio



volta sono anche un po' sopra le righe.

«Perché gente che al massimo porta fuori il cane per la passeggiata notturna, che non ha nessuna esperienza di convivenza con animali come gli elefanti, deve venire in Africa a dettare legge su come gestire la nostra fauna?» si domanda stizzito Tinaye Garande, giornalista dello Zimbabwe.

Più pacatamente il 2Business Day2, il più autorevole

quotidiano sudafricano, invita a riflettere che «gestire la wilderness costa e non si può obbligare una nazione a interdirla l'uso di vaste porzioni del proprio territorio e al tempo stesso dover affrontare la richiesta di terra della propria popolazione che vuole coltivarla per uscire dall'indigenza». Aneddotica a parte (come il fatto che il centro in cui si è tenuta la Conferenza fosse stato riempito dagli organiz-

In alto un dipendente del Parco nazionale dello Zimbabwe mostra un'enorme zanna d'elefante appartenente alla scorta di avorio del paese

Le regole per il commercio
● Solo Zimbabwe, Namibia e Botswana possono commerciare avorio.
● Solo il Giappone è autorizzato a comperare.
● È in vigore una moratoria di 18 mesi durante i quali verranno verificati i meccanismi per il monitoraggio e il controllo del processo.
● Un gruppo di esperti Cites (Convenzione sul commercio internazionale senza compromettere le specie) dovrà dare il benestare circa «l'impermeabilità» del sistema alle infiltrazioni di avorio di provenienza illegale. In mancanza di tale benepiacito, il commercio potrebbe anche non riprendere mai.
● Tutti i proventi della vendita dell'avorio devono finire nei programmi di conservazione dell'elefante e nei programmi di sviluppo delle comunità locali coinvolte.
● Potrà essere venduto solo avorio proveniente dalle attuali scorte ufficiali governative di Namibia, Botswana e Zimbabwe. Ciò significa che, quantomeno all'inizio, non sarà necessario procedere a nessun abbattimento di elefanti.
● Ad ognuno dei tre paesi è stata fissata una quota di esportazione per il 1999: 13,8 tonnellate per la Namibia, 200 tonnellate per lo Zimbabwe e 25,3 tonnellate per il Botswana.
● Il paese che non osserverà le condizioni previste vedrà il suo permesso di commercio immediatamente revocato e la sua popolazione di elefanti nuovamente protetta integralmente.

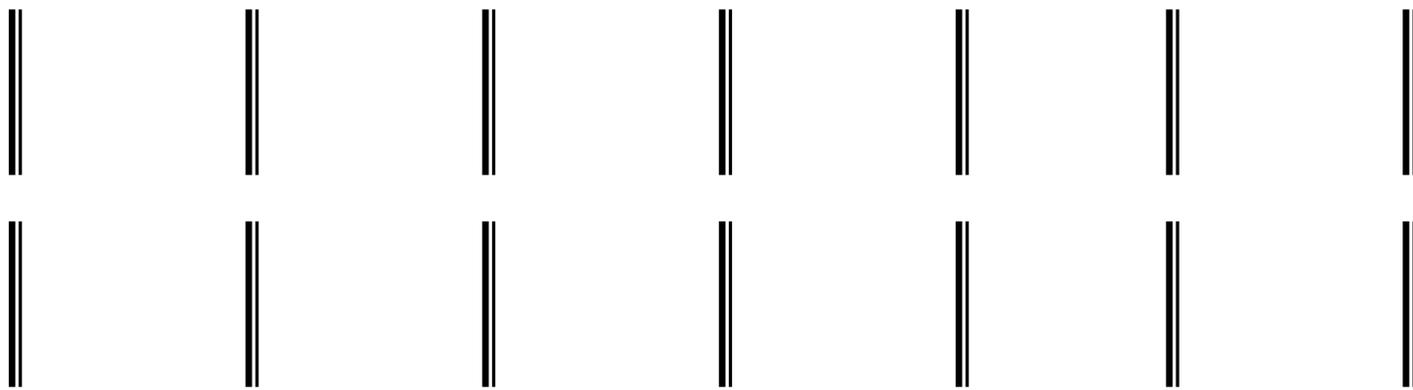
zatori con ... animali imbalsamati), il livello raggiunto dallo scontro ad Harare è dimostrato dal fatto che i paesi africani hanno chiesto il ballottaggio segreto nella votazione decisiva sulla risoluzione di rimozione del bando. Questo per il timore che esponendosi con un voto favorevole al superamento del bando si potesse incorrere nelle ire di qualche paese donatore, a sua volta debitamente posto sotto

pressione dal movimento animalista di turno.

La solita Humane Society ha pesantemente fatto azione di lobbying sul congresso americano perché la Us Agency for International Development (Usaid) cancellasse i contributi al programma dello Zimbabwe denominato Campfire. Secondo tale iniziativa una parte dei proventi delle battute di caccia che i facoltosi occidentali vengono a fare

nel paese è destinata alle comunità che convivono con elefanti e altri «vicini» scomodi. Che la richiesta di un voto segreto non fosse pura paranoia sta a dimostrarlo quel rappresentante di un'organizzazione per i diritti degli animali che, al momento della votazione, setacciava l'aula con un binocolo cercando di intuire il modo in cui certi delegati votavano. Dinanzi a simili comportamenti da «mujaidin» dell'ecologia, l'unica obiezione fondata contro la rimozione del bando ha richiesto di finire in secondo piano: la riapertura, pur limitata, del commercio dell'avorio potrebbe riaccendere la domanda e quindi la convenienza al contrabbando e relativo braconaggio. Episodi come il massacro di 600 elefanti in Congo qualche mese fa, probabilmente in previsione della possibile cancellazione del bando, possono effettivamente confermare certi timori.

Ma gran parte dell'onere e delle responsabilità che ciò non avvenga ricade (vedi box) sugli stessi paesi beneficiari del commercio. Qualora Namibia, Zimbabwe e Botswana non si dimostrassero in grado di rispettare gli stretti vincoli imposti dal Cites - la cui introduzione ha tra l'altro convinto l'Unione Europea a trattenere il proprio voto da contrario in astensione - il bando verrebbe immediatamente ripristinato. Con la conseguenza che i paesi africani, oltre ai possibili proventi, perderebbero la faccia. E in un momento in cui il Continente nero pretende, giustamente, di essere responsabilizzato e di uscire dalla costante tutela delle ex-colonie, questo è un pericolo che gli africani non possono correre.



UNITÀ X INSERTO DIARIO

L'Inchiesta



Razzismo o rissa tra ubriachi? Non cerchiamo attenuanti

DALL'INVIATO

TORINO. Un delitto a sfondo razziale oppure solo il tragico epilogo di una rissa fra ubriachi? Con il passare dei giorni l'interrogativo prende consistenza e si diffonde una interpretazione che minimizza l'episodio dei Murazzi, dove un giovane marocchino è stato spinto nelle acque del Po da un gruppo di ragazzi sbronzi che poi gli ha impedito di risalire facendolo così annegare. Ora c'è chi va dicendo: ma erano solo ubriachi e perciò non c'era nessun calcolato intento razzista. Una bravata finita male.

Non la pensa così Furio Colombo, giornalista scrittore e per lunghi anni commentatore di giornali e Tv dagli Usa. «Non voglio entrare nei dettagli tecnici, ma da quello che finora emerge si può ragionevolmente affermare questo. Se in una situazione come La Cavalleria Rusticana abbiamo un pugnale, una donna e un uomo, si può dire che ci troviamo di fronte ad un delitto di gelosia. Quando un gruppo di persone aggredisce un nero, in tutto il modo questo episodio si chiama razzismo. C'è poco da girarla o rigirlarla. Poi ci possono essere delle attenuanti e delle aggravanti. È in questo caso c'è di mezzo l'aggravante di avere impedito la salvezza del giovane. Ovviamente mi riferisco sempre alla versione di fatti che finora ci hanno dato i giornali. Se nei prossimi giorni verranno a dirci che invece è stata una rissa fra bande di spacciatori o delinquenti allora sarà un'altra cosa. Ma giovani bianchi che spingono in acqua una persona nera e poi lo prendono a colpi di bottiglia per impedirgli di risalire è un delitto a tinte razziali. E importa nulla che quel giovane avesse dei precedenti penali sul suo conto, anche perché al momento dell'aggressione nessuno poteva comunque saperlo». E Furio Colombo non trova nemmeno che l'ubriachezza dei giovani sia un'attenuante. «E se quel gruppo di giovani in preda ai fumi dell'alcool avesse aggredito e stuprato una donna bianca cosa si sarebbe detto? Credo che la reazione sarebbe stata molto più forte. I delitti consumati in preda all'alcool non possono essere minimizzati. Guai se l'alcool diventasse un'attenuante. Se fosse così molti linciaggi razziali consumati nel Sud degli Stati Uniti non sarebbero mai stati puniti». I giovani che hanno gettato in Po il marocchino erano ubriachi perché avevano festeggiato la maturità. E anche questo offre a Colombo una riflessione. «Maturità, ma quale maturità viene da chiedersi. E per quale ragione la festa, l'euforia e la felicità per una maturità finiscono per esprimersi in un delitto? È una domanda dolorosa perché ogni ragazzo è nostro figlio e ciò ci interroga sulle loro, ma anche sulle nostre responsabilità, sulle responsabilità degli adulti, dei padri, degli insegnanti, di qualunque educatore, delle istituzioni pubbliche. Ma soprattutto vorrei capire dove si è creato questo buco spaventoso tra padri e figli. E poi: questi giovani alcuni giorni fa discutevano la maturità, ma quale maturità, quale patrimonio culturale, civile e storico della scuola ha loro trasmesso? Sono tanti gli interrogativi».

Torino è spesso alla ribalta per episodi di violenza razzista. C'è forse una specificità di questa città che inclina verso il razzismo? Furio Colombo lo esclude con decisione. «No. Torino non c'entra proprio. Non ha particolari peculiarità rispetto ad altre città delle sue dimensioni e caratteristiche. Poi Torino si è dimostrata una città laboriosa e anche generosa, tollerante perché da sempre accoglie migliaia e migliaia di emigranti, prima provenienti dal sud dell'Italia e ora dal sud del mondo. Purtroppo il razzismo aleggia in Europa. Ricordiamoci che un episodio analogo a quello dei Murazzi è avvenuto un anno fa a Parigi dove un algerino è stato gettato nella Senna da bianchi fatto annegare».

Anche don Luigi Ciotti, fondatore del gruppo Abele, non lascia molto spazio alle sottovalutazioni. «Mi sono fatto un'idea inquietante di ciò che è accaduto. È vero che siamo di fronte ad un gruppo di ragazzi che ha fatto festa, ha alzato il gomito, ha varcato il confine. Anche la vittima aveva bevuto.

Ma ciò spiega poco o nulla. Le domande inquietanti sono due. Dov'era l'altra gente? Ai Murazzi, dove si è consumata la tragedia, passa tanta gente. Seconda cosa: le parole che sono volate, pur tra ubriachi, sono parole di intolleranza contro gli immigrati. Credo che non si possa parlare di razzismo in senso stretto, ma di intolleranza, di discriminazione per il diverso. Tutto quello che è diverso viene respinto o per paura o per scarsa informazione. Non vale ad alleggerire la gravità l'episodio che il marocchino morto fosse uno spacciatore. L'unica giustizia è quella della legalità e le regole devono valere per tutti, sia per l'amico marocchino, ma anche per noi. Dobbiamo abituarci a diventare multirazziali, multireligiosi. Questo non vuol dire buonismo, ma significa educare al rispetto della persona, alla legalità». Anche per don Ciotti l'alcool può essere l'elemento che ha fatto scatenare la rissa, ma è anche il rivelatore di un comportamento, di un atteggiamento. «L'abuso dell'alcool è un problema serio. C'è un problema di educazione alla salute; si allarga sempre di più l'area delle persone che per stare insieme si ubriacano. E l'alcool è il grande iniziatore. Con l'abuso di queste sostanze si perde il controllo di se stessi e quello che si traduce all'esterno è quello che si è covato dentro, il pregiudizio, l'intolleranza,

Il caso del giovane marocchino fatto annegare a Torino da un gruppo di ragazzi sbronzi Furio Colombo Pietro Marcenaro Don Ciotti il sindaco Castellani «Non chiudiamo gli occhi»

la paura del diverso. Nella rissa viene fuori quello che porti dentro e allora possono volare parole come sporco negro o si finisce con lo scaricare le proprie paure, insicurezze e aggressività sui più deboli». Don Ciotti parla dell'altra gente, quella che probabilmente ha visto, ma non ha fatto nulla o ha sottovalutato. «Quella dei Murazzi è una zona di grande passaggio, era buio e la gente può dire che non ha visto. Ma qui c'è un ragazzo che è morto. Avrà avuto pure le sue responsabilità, ma tutti dobbiamo interrogarci su questo. Non si può giocare né scherzare con la vita di se stessi e degli altri. Non basta invocare l'ordine. Non si può delegare solo agli altri, ma va fatto appello alla responsabilità e alla coscienza civile di ognuno di noi». Ciotti insiste molto sul tema della sicurezza ma anche su quello di una corretta informazione del problema immigrazione. «Vi sono una paura e una diffidenza che sono state alimentate da un clima di allarme a volte ingiustificato. Intendiamoci, alcune paure sono legittime, ma molte sono enfatizzate perché frutto di una non sufficiente conoscenza dei problemi. Le rabbie ci sono, vanno ascoltate e accolte, dopodiché bisogna cercare la strada insieme».

C'è una generalizzazione e criminalizzazione degli immigrati che a don Ciotti non piace. «Quei ragazzi sono venuti nel nostro paese alla ricerca di una speranza. Molti ce l'hanno fatta, altri no e sono

diventati facile preda della criminalità, sono finiti nelle mani di loro stessi connazionali che ne sfruttano la disperazione per fare profitti. E dietro ci sono le grandi mafie che traggono enormi guadagni dal traffico di droga. Come uscire? Soprattutto cercando di dare legalità e diritti per tutte le persone. Adesso occorre evitare che la città ricada in un clima infuocato. Dobbiamo rifiutare tutto questo e trovare strade innovative che permettano di rendere vivibile l'esistenza di tutti, di risolvere i problemi sciogliendo le tensioni e le paure».

Pietro Marcenaro, segretario regionale della Cgil, sostiene di «trovare assurda» la discussione che c'è stata in questi giorni sul fatto che si trattasse di razzismo o rissa di branco. «È evidente che c'è qualcosa di tutto questo, ma non vedo cosa cambi di molto. Siamo nelle stesse logiche di chi brucia il barbone. Sono le figure dell'emarginazione che vengono colpite. È sui diversi che si sfoga l'intolleranza. Sarebbe un errore tragico se si minimizzasse la gravità di ciò che è avvenuto. Io sono convinto che siamo di fronte ad una serie di comportamenti che non sarebbero stati gli stessi se al posto del marocchino ci fosse stato in signore bianco vestito di blu con giacca cravatta. Non sarebbe andata così. In questo comportamento emerge il problema delle coscienze e delle culture che le orientano. Ci sta dentro il problema dei giovani, ma non solo. Dobbiamo guardare a tutto quello che noi non abbiamo fatto per dare valori, senso e contenuti alla nostra vita e a quella degli altri, dei nostri figli. C'è un problema educativo che riguarda le istituzioni, la scuola. Nessuno può chiamarsi fuori, a cominciare dalla stessa politica, anche quella della sinistra». Marcenaro esclude che dietro vi sia il disagio che soffre la città operaia di Torino. «Non centra nulla. Torino è come una delle tante altre metropoli europee. In questo episodio non c'è nessuna specificità». È quello che pensa anche un torinese come Vittorio Foa che in questi giorni sta trascorrendo le vacanze a Cogne. «I problemi creati dai flussi immigratori dal sud del mondo riguardano tutta l'Europa e vanno affrontati con un intervento etico politico. La destra ha delle gravi responsabilità, specialmente a Torino, perché nella recente campagna elettorale ha criminalizzato gli immigrati e ha accusato insensatamente il sindaco di indulgenza. Sull'episodio in sé è difficile dire se si tratta di razzismo o no. Tuttavia si è creato un clima dove la sottovalutazione sarebbe un errore. Siamo entrati in una fase delicata, di grande responsabilità in cui la minimizzazione non serve».

Il sindaco Valentino Castellani non vuole pronunciare sentenze contro nessuno, ma conferma le sue posizioni iniziali. «Per prima cosa bisogna che vengano accertati i fatti perché è difficile giudicare sui pregiudizi. Credo che sarebbe un errore accendere sui pregiudizi. Dalle cose trapelate fino ad ora è emerso che non si è trattato di una spedizione razzista. È stata una rissa fra gente che era in preda all'alcool e quando le cose stanno così cadono i freni inibitori. Ma c'è un morto di mezzo, il giovane marocchino. La domanda che mi faccio è che interpella anche la coscienza dei cittadini è questa: se ci fosse stato un altro, un bianco al posto del marocchino, qualcuno avrebbe allungato una mano? Non me la sento di liquidare questo episodio senza interrogarmi. Ho visto che don Gallo, il prete del quartiere San Salvario, ha già dato una sua risposta. Se in acqua ci fosse finito un bianco, ha detto, qualcuno l'avrebbe tirato fuori. Non me la sento però di demonizzare il ragazzo o i dieci ragazzi che l'hanno spinto in acqua, di farne dei mostri. Del resto non posso nemmeno minimizzare o chiudere gli occhi. Di rissa ai Murazzi ce ne sono tante, ma muoiono sempre i marocchini. Ne sono già morti tre. Poi sono il primo a stare attento e a non leggere tutto come razzismo. Forse c'è qualcosa che più si assomiglia a un sentimento di xenofobia secondo cui la vita del diverso ha sempre meno valore».

Raffaiele Capitani

LA BORSA

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CAMBI table with columns for currency symbols, prices, and changes. Includes sections for DOLLARO USA, EURO, DOLLARO CANADESE, etc.

ORO E MONETE table with columns for gold prices, silver prices, and other metals. Includes sections for ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond titles, prices, and changes. Includes sections for TITOLO, OGGI, DIFF.

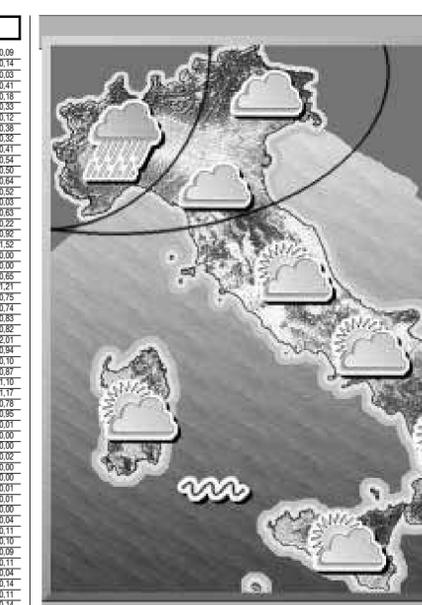
AZIONARI table with columns for company names, prices, and changes. Includes sections for ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC FAR EAST, ADRIATIC ITALY F, etc.

AZIONARI table with columns for company names, prices, and changes. Includes sections for ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC FAR EAST, ADRIATIC ITALY F, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for BANCALIFONDA, BANCALIFONDA, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for AZIUMI TREN VAL, AZIUMI TREN VAL, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles, prices, and changes. Includes sections for CCT IND 22/12/03, CCT IND 07/02/02, etc.



CHE TEMPO FA table with columns for city names, temperature, and weather conditions. Includes sections for Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, etc.

Il Servizio meteorologico dell' Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull' Italia. SITUAZIONE: il campo di alte pressioni presente sull' Italia, va temporaneamente consolidandosi. Tempo previsto: - Al Nord: inizialmente poco nuvoloso, ma con tendenza ad aumento della nuvolosità sulla fascia alpina occidentale che, già dalla mattinata, sarà interessata da locali precipitazioni, localmente anche temporalesche. Un debole aumento della copertura nuvolosa potrà verificarsi su Valle d' Aosta ed anche sui versanti più settentrionali di Piemonte, Lombardia, e Trentino-Alto Adige. - Al Centro ed al Sud: sereno o poco nuvoloso con debole aumento della nuvolosità sulle regioni centrali tirreniche. Parziali isolate del cielo interesseranno le due isole maggiori. TEMPERATURA: in ulteriore lieve aumento su tutte le regioni. VENTI: generalmente deboli variabili, tendenti a disporsi da sud-est sulle regioni tirreniche ed a rinforzare sulle due isole maggiori. MARI: grosso lo Stretto di Sicilia ed il Canale di Sardegna; poco mossi o quasi calmi i rimanenti bacini.

Tocco e ritocco



Ichino,
la scuola
e la favola
di Bertoldo

BRUNO GRAVAGNUOLO

STRANO AVVOCATO. S'è mai visto un difensore che al culmine della sua arringa chiede la condanna del suo assistito? E magari in ragione degli argomenti esposti? È quanto ha fatto domenica sul «Corriere» il giurista Pietro Ichino. Il quale, dopo aver spiegato per benino come la scuola pubblica sia fondamentale per gli svantaggiati, alla fine se ne usciva così: «e per questo, per quello e quell'altro motivo... diamo più soldi alle scuole private! Ed ecco lo «snodo» logico per la mirabile conclusione: poiché l'inefficiente scuola pubblica è ormai spacciata, diamo ai poveri la possibilità di scegliere le «private». Già, proprio come il re che lasciò a Bertoldo la scelta dell'albero a cui impiccarsi! Per fortuna Bertoldo era furbo. E non trovò mai l'albero giusto. E come potrebbe essere giusto l'albero delle «private», per un non abbiente? Lui dovrebbe comunque pagare. Senza dire che a quel punto, l'albero delle scuole pubbliche sarebbe meno rigoglioso. Più misero e con meno risorse. A meno di non credere nella favoletta liberista. Per cui «concorrenza» e «potature fortifiche» riebbero la scuola pubblica. Ci credeva Blair e Blunkett...

SCALFARI & FURET. Sempre domenica Scalfari si chiedeva: l'eredità del 1789 è esaurita o no? È il «revisionismo», nel distinguere tra fase liberale e fase giacobina della Rivoluzione, non finisce col buttare a mare tutto l'89? In verità Furet voleva proprio salvare tutto il 1789, depurandolo però del «Terrore», il cui fantasma redivivo lo storico rinveniva nei totalitarismi del secolo XX. Ciò detto, non si capisce il modo in cui Scalfari argomenta contro Furet, sul punto delle «due rivoluzioni». Da un lato Scalfari sostiene che la storia è «casuale» e che non ci sono «filiazioni e ascendenze». Benissimo, ma allora aveva ragione Furet, quando diceva che Robespierre fu frutto di uno «slittamento», storicamente per nulla necessario! D'altro canto, sempre Scalfari usa contro Furet l'argomento della «concatenazione», la quale «non si può interrompere secondo le simpatie di questo o di quello». Bene, ma allora tutto è concatenato... incluso giacobinismo, bolscevismo, fascismo e quant'altro! Insomma Scalfari è fatalista, «casualista»... o una via di mezzo?

MARX & MAZZINI. «Davvero per il giornale fondato da Gramsci Mazzini è meglio di Marx e il socialismo ignora necessariamente la democrazia?». Ce lo chiede garbatamente Mario Alighiero Manacorda, storico dell'educazione, che ci ha scritto, colpito da un articolo sul tema uscito su questa pagina. Già, quel titolo era un po' forte: «Il profeta che vide più in là di Marx...». E tuttavia, almeno sul ruolo propulsivo dei diritti democratici, Mazzini vide effettivamente più in là di Marx, che pensava a una dittatura democratico-rivoluzionaria e spregiava il «diritto borghese». Quanto al socialismo, non ignora la democrazia. Se è socialismo democratico...

Parla il filosofo americano: in che senso arte e politica hanno rubato la scena alla filosofia

Rorty: «A ciascuno il suo Proust Libertà è quando il bello è di tutti»

«Non esiste un principio filosofico capace di tracciare una linea netta tra verità e potere. C'è solo il dialogo, articolato in vari contesti». Anticipiamo la parte finale di un'intervista che uscirà sul prossimo numero di «Reset».

Professor Rorty, cosa rimane della filosofia se essa è solo un altro genere letterario, una particolare forma di «grande narrazione» tra tante altre, come lei sostiene nei suoi scritti? Quali problemi può risolvere la filosofia che le altre scienze non possono risolvere?

«L'immagine di una scienza con una serie di problemi da risolvere non si adatta a quello che fanno i filosofi. I giornalisti chiedono sempre: qual è oggi il compito della filosofia? Qual è il contributo della filosofia? A me sembra che questa domanda sia insensata quanto il quesito epocale su cosa possa darci la letteratura oggi come oggi. Per me la filosofia è quello che gettano nel dibattito i pensatori di volta in volta interessanti. E oggi vedo solo Jürgen Habermas e Jacques Derrida. La filosofia è la discussione delle idee di questa gente. La verifica di quanto si possa star dietro a Habermas e Derrida. Filosofia è discutere il rapporto tra le pretese di validità universale di Habermas e le affermazioni di Derrida sull'impossibilità di questa o di quella asserzione. Tutto questo a poco a che fare con la soluzione di problemi».

Lei però a causa della separazione tra l'idea del progresso e di verità. Ma come si può credere al progresso se non si crede più nella raggiungibilità della verità?

«Temo che nessuno tranne i filosofi tenga tanto all'idea di verità. Concetti come libertà e uguaglianza hanno chiare conseguenze politiche, con il concetto di verità invece accade più o meno come con Dio: alcuni ne hanno bisogno, altri ne fanno felicemente a meno».

Recentemente lei ha scritto di sperare che i filosofi un giorno possano fare della verità, della ragione e della natura quello che gli illuministi fecero di Dio. Come dobbiamo prenderla?

«Vede, nel diciassettesimo secolo era praticamente impossibile essere filosofi senza avere precise opinioni circa la natura di Dio e il suo rapporto rispetto alla chiesa, la ragione o la rivelazione come strumento per accedere a Dio e così via. L'illuminismo qui compie una svolta: dimentichiamoci di queste questioni, cambiamo tema, lasciamo perdere Dio e andiamo oltre!».

Proporrei di fare con la filosofia quello che gli illuministi fecero con la teologia. Ad esempio, la questione se abbia o meno senso distinguere tra essere e apparire può essere tranquillamente lasciata a gente per cui questioni simili sono importanti, proprio come le dispute teologiche furono lasciate ai teologi. Per le nostre considerazioni politiche tuttocio è del tutto ininfluente».

Jürgen Habermas le ha recentemente rimproverato di praticare una «naturalizzazione della ragione»: lei in sostanza limiterebbe la ragione alla funzione di uno strumento pragmatico. Habermas teme una perdita deleteria in



Marcel Proust in un ritratto del 1902. In alto a destra il filosofo americano Richard Rorty

De Bellis

termini di potenziale di differenziazione, se, come lei propone non si dovesse più distinguere tra uso strategico o non strategico della parola, tra vincere e convincere.

«Non mi sembra possibile tirare una linea netta come quella di Habermas. Preferisco immaginare uno spettro fluido di diverse situazioni comunicative. Da una parte quel tipo di dialogo che a volte si conduce con i propri migliori amici. Dall'altra situazioni in cui si è confrontati con estranei, che si cerca disperatamente e con ogni mezzo - inclusi trucchi e bugie - di convincere a fare qualcosa. Il nostro incontro ad esempio si situa da qualche parte tra questi due poli».

L'idea che si stia alla ricerca di validità universale quando si agisce comunicativamente e che si persegua qualcosa di diverso quando si agisce strategicamente mi sembra erroneamente dualistica. Per questo propongo di rinunciare all'idea di validità universale quale segno distintivo delle diverse situazioni.

Distinguerli invece tra quei casi di comunicazione in cui si è più o meno d'accordo sulle condizioni e sugli oggetti della situazione dialogica, e quindi si può essere aperti a tutte le possibilità, e quei casi in cui semplicemente non ci si può permettere questa apertura. Allora l'obiettivo non è imparare qualcosa, ma raggiungere un risultato preciso. Ma queste sono le classiche con-

troverie tra professori di filosofia che vanno avanti all'infinito».

È per concludere la disputa che lei recentemente ha definito Habermas un pragmatista?

«A mio parere si è pragmatisti quando si rinuncia all'idea che la verità corrisponda alla realtà e al corollario secondo cui la realtà ha una natura intrinseca oltre la lingua che ci serve per raggiungerla. Habermas rinuncia a queste certezze e per questo credo di poterlo definire un pragmatista. D'altra parte però i pragmatisti non applicano alcun concetto di validità universale. Nella predilezione habermasiana per queste pretese di validità vedo allora l'ultimo spicchio di Kant da cui lui non si è ancora allontanato».

Ciò che sorprende nei suoi contributi eretici al dibattito filosofico è il rapporto con le filosofie più profonde degli intellettuali. Rinunciare al controllo sugli standard della ricerca di verità, dimenticarsi delle pretese di validità, eliminare la distinzione tra l'apparire e l'essere: tutto ciò non significa un enorme perdita di sovranità intellettuale? Lei però sembra dirci: rilassatevi, non sarà dura come pensate.

«Capisco benissimo queste paure. Il progetto dell'illuminismo diceva: la verità, la razionalità e perfino la natura sono dalla parte dei poveri contro i ricchi, degli oppressi contro gli oppressori. Chi ora tradisce queste acquisizioni tradisce al contempo gli oppressi. Non esistono enti semi-divini come la verità, la razionalità o la natura schierati dalla parte del bene. Il destino degli oppressi dipende in tutto e per tutto dalla forza della nostra iniziativa politica. E visto che il discorso verte su uguaglianza, parità di opportunità, differenze di reddito, lealtà e cose del genere ci si può semplicemente risparmiare ogni domanda su cosa sia vero, razionale o naturale e guadagnarci pure».

La filosofia non ha quindi alcuna responsabilità riguardo al benessere della repubblica?

«Arte e politica hanno in questo senso preso il posto della filosofia. Dopo la rivoluzione francese l'opinione pubblica è diventata maggioranza. Esagerava certo Tocqueville quando scrivendo della democrazia americana diceva che da noi tutti parlavano di politica. Ma coglieva sicuramente nel segno. E parallelamente a questo processo politico per molte persone è diventato più facile accedere all'arte».

Ma se, come avviene nelle nostre società, un pubblico di massa segue la produzione artistica e il dibattito politico, allora teologia e filosofia sembrano molto meno importanti di quanto dovevano sembrare ancora ai filosofi del diciottesimo secolo».

Lei propone di usare la filosofia, l'arte e la letteratura esclusivamente per la nostra educazione privata. Ma ciò non significa neu-



tralizzar l'energia culturale di questi campi del sapere?

«No, lei mi fraintende: la maggior parte dell'arte è infatti interesse eminentemente pubblico. Romanzi come quelli di Dickens, Zola, Twain, ma anche le soap-opera della televisione, che per lo più trattano di questioni sessuali, sono eventi pubblici. Accade perché molti si ritagliano una sfera del tutto ininfluente sulle loro opinioni politiche. Alcune opere artistiche vengono quindi riservate alla contemplazione privata, come una volta nel profondo di sé ci si rivolgeva ai santi. Proust è il mio esempio preferito in questo senso. Non che io voglia privatizzare qualcosa di non ancora privato».

Uno dei meriti obiettivi della politica di sinistra delle pari opportunità consiste proprio nel rendere accessibili questi spazi privati a più persone. Prima solo l'aristocrazia aveva diritto a questi piccoli momenti di bellezza. La mia distinzione tra privato e pubblico viene spesso fraintesa, quasi volessi dire che l'arte è una faccenda solamente privata. Al contrario, io credo che essa sia al novantanove per cento politica. Ma il rimanente un per cento è importantissimo! Li troviamo figure come Nietzsche, Proust, Heidegger, Kafka e Dostojevski, che dal punto di vista politico non contano assolutamente nulla, ma che per la crescita e la continua descrizione di noi stessi sono semplicemente insostituibili».

Uno slogan della sinistra degli anni Sessanta e Settanta diceva che il privato è politico: lei sembra vederla diversamente.

«Crede che questo slogan poggi su un malinteso concetto di privato. Prendiamo il caso paradigmatico contro cui la sinistra allora si rivolgeva: la polizia che non interveniva se i mariti violentavano le mogli, perché era una faccenda privata. Ciò mosse le femministe a dichiarare politico questo cosiddetto privato. E io mi trovo assolutamente d'accordo: era ovvio che in questo caso si sostenesse che questa non è una faccenda privata».

Il mio concetto di privato in quanto spazio per la costruzione del sé, per una nuova definizione di sé, non comprende ovviamente casi di violenza domestica. La vedo invece così: la distinzione pubblico-privato ci interessa quando riflettiamo su quale equilibrio mantenere tra due poli della responsabilità per noi stessi e per gli altri. Con lo slogan antiliberale "tutto è politico" non facciamo grandi passi in avanti. Gli stati totalitari sono l'esempio negativo di un ordine in cui si vieta ogni distinzione tra privato e politico e la responsabilità per noi stessi cede completamente alla responsabilità per gli altri».

Jörg Lau

(Traduzione di Raffaele Oriani)

Esce il terzo volume della poderosa opera che il teorico francese del XVI secolo dedicò al tema dello Stato Bodin, non c'è «sovrano» che non sia assoluto

Partendo dalla premessa della coincidenza tra sovranità e singolo detentore del potere, l'autore celebrò l'assolutismo e respinse la democrazia.

Ecco un classico che andrebbe consigliato ai politologi per i quali la ricerca politica si riduce alla costruzione di astratti modelli validi in ogni tempo e in qualsiasi luogo. Si tratta della famosa opera di Jean Bodin «I sei libri dello Stato», di cui la Utet, con la cura di Margherita Isnardi Parente e Diego Quaglioni, ha appena pubblicato il terzo volume (pagg. 752, lire 90.000), completando così un progetto editoriale avviato oltre trent'anni fa quando vide la luce il primo volume.

Sin dall'apertura del libro quinto, Bodin se la prende con molti scrittori di cose politiche che, non prestando alcuna attenzione alla diversità dei popoli e alla varietà delle strutture sociali, e anzi «sforzandosi di far soggiacere la natura ai loro editti, hanno portato disordine e spesso rovina in grandi Stati». Bodin, che ha una spiccata sensibilità per la storia, sua è anche un'opera intitolata «Metodo della storia», ritiene che in politica non domini tanto una «ragione universale» che trascende

ogni differenza ed è insensibile al tempo, quanto una «ragione particolare», che suppone l'esistenza di caratteri e situazioni differenti.

Questa attenzione per la storia, per le caratteristiche particolari, gli fa dire che «si deve diversamente costituire un regime a seconda della diversità dei luoghi». Oggi molti politologi fanno come Busiride re d'Egitto, il quale scelse fra i vari popoli del mondo quello ritenuto più adatto per il suo modo di governare. Ma, dice Bodin, «il politico non può scegliere il popolo a suo piacimento». Deve operare in un preciso contesto che gli è dato e deve accettare. Per questo lo statista deve fare come un architetto «che adatta la sua costruzione al materiale che trova sul luogo». Il contesto storico è quello che, a partire dal XIII secolo, vede la costruzione in Europa di entità politiche sovrane entro un determinato territorio.

Sua è la definizione dello Stato come «un governo giusto che si esercita con potere sovrano su diverse fa-

miglie». Il tema è tipicamente moderno, anche se in Bodin si riscontrano degli irrisolti nodi teorici ai quali diedero risposte più persuasive i giuristi medievali italiani.

Una prima difficoltà risiede nella impossibilità di conciliare sovranità e legge, per cui il potere ultimo di decisione viene posto al di sopra e al di fuori del diritto. Secondo Bodin «è certo che la legge non è fatta per quelli che hanno in mano la sovranità».

Una ulteriore insidia si riflette nella impossibilità di configurare un potere sovrano diverso da quello spettante ad una persona singola che lo detiene e coincide con un organo collettivo di decisione. Più che la legge, Bodin ha in mente il comando. Per questo non un astratto organo, ma un singolo capo può essere il porta-

toro del potere sovrano. A suo modo di vedere «il punto principale dello Stato, ch'è il diritto di sovranità, non può essere né sussistere, a parlare con esattezza, se non nella monarchia. Nessuno può essere sovrano in uno Stato se non uno solo».

Un capo, non un'assemblea, può avere autentica e irresistibile sovranità. Sulla base di questa coincidenza tra sovranità e singolo detentore del potere, Bodin celebra l'assolutismo monarchico e rigetta la democrazia. «La monarchia pura assoluta è lo Stato più sicuro, e senza confronto il migliore fra tutti». La democrazia è non solo impossibile perché disper-

de il potere («la maestà sovrana viene meno una volta riposta nel popolo»), ma è anche rischiosa per via del progetto egualitario che la accompagna («non c'è odio più grande né vi sono inimicizie più radicali

di quelle che si creano tra gli uguali»). Solo un monarca assoluto e non elettivo può realizzare la destinazione più autentica della politica, che è quella per cui ognuno possa «goderne dei propri beni in sicurezza».

Il nesso tra sovranità e possesso dei beni è per Bodin assai stringente: «il più grande inconveniente è che abolendo i due termini "mio" e "tuo", si rovinano le fondamenta di tutti gli Stati, che furono stabiliti soprattutto per rendere a ciascuno ciò che gli appartiene e proibire il latrocinio». In uno Stato che rende sicuri il mio e il tuo, che dispone di incisivi strumenti di accertamento fiscale, andrebbe eliminata la venalità delle cariche («vendono anche la cosa più sacra al mondo, ch'è la giustizia: vendono lo Stato stesso»), chiusi i teatri e vietati gli intrattenimenti comici, proibiti gli «eccessi di lusso nel vestire».

Tra pubblico e sfera individuale privata ancora non si apprezza una accettabile demarcazione. Se la politica ha a che fare soprattutto con la

salvaguardia del mio e del tuo «è possibile cacciare dallo Stato le vespe che mangiano il miele delle api, e bandire i vagabondi, i fannulloni, i ladri, i buffoni, i ruffiani».

I rapporti tra Stato e società andrebbero inquadrati entro la cornice teorica generale della giustizia armonica capace di aderire alla sinuosità del reale: «ma come potrebbe essere la forma della scarpa uguale per tutti i piedi, se essi non sono tutti della stessa grandezza, grossezza, larghezza?».

L'equità è invocata come correttivo da apportare a una legge astratta e inflessibile che non è in grado di riconoscere i moventi e le circostanze particolari entro cui le azioni si svolgono. L'esistenza può incamminarsi verso condizioni di sicurezza e di giustizia. Postulando una indiscutibile «armonia del mondo», Bodin è sicuro che «il bene è sempre più potente del male e gli accordi prevalgono sulle dissonanze».

Michele Prospero

Ottocento italiano Tutti i briganti di un secolo

Giuseppe Musolino era il «solista del crimine», Giuseppe Tallarico il «brigante che sapeva troppo», Antonio Mayno l'«imperatore delle Alpi». Sull'Ottocento, in cui nel Sud venivano contati 80.000 briganti alla macchia, si sofferma Tarquinio Maiorino nel suo «Storia e leggenda di briganti e brigantesse - Sanguinari nemici dell'Unità d'Italia» (Piemme, pp. 380, lire 40.000). Raccontando le storie mozzaftiane di Domenico Tiburzi, di Gasparone e Mammone, Fra Diavolo, Carmine Crocco. Non rinunciando ad una scorribanda nell'antica Roma, alla ricerca delle radici del fenomeno.

Il Commento

Reti senza censure

ALBERTO LEISS

«Censura no, senza dubbi». Lo ha detto con coraggio ieri Maria Gagliola Toniolo, responsabile nazionale dell'ufficio «Nuovi diritti» della Cgil, che ha organizzato un incontro sul tema «Internet, libertà e censura». Questione paradigmatica del modo in cui si declina l'idea di libertà nelle nostre società ultratecnologizzate. Del resto ieri mattina, nella sede della Cgil, è stato più volte evocato il «Decency Act» bocciato dalla Corte Suprema americana. In Italia, e nel vecchio continente, sembra non esserci altrettanta passione della «società civile» contro i rischi di censura e di repressione veicolati, non a caso, da ventate sessuofobiche che partono pure da giustificate e comprensibili reazioni di sdegno per gli episodi di violenze su minori e su donne. È la questione della pornografia, della «pedofilia», che già tante pagine di giornali ha riempito stimolando iniziative di legge per aumentare le pene. È la questione della «protezione» dei minori dalle violenze veicolate non solo dalla tv, ma anche dalle reti telematiche. Le opinioni espresse nel convegno della Cgil potranno non piacere, ma vanno registrate e ascoltate. Secondo Giancarlo Livraghi, studioso della comunicazione, secondo Andrea Monti, procuratore legale e esponente dell'associazione Alcei (per la difesa della libertà in rete), non ci sono dubbi: si va affermando una tendenza legislativa repressiva e il rischio già palpabile è che il consenso di massa raccolto sul tema della «pedofilia» (la legge Serafini condanna la diffusione di materiali «anche» per via telematica) serva poi a giustificare interventi in altri settori. «Italia on line», per esempio, sta abolendo - è stato denunciato - gli spazi di discussione e disposizione del pubblico di Internet, e non solo quelli dedicati a temi erotici. Helena Velena, che ha rivendicato «politicamente e culturalmente» la gestione di uno spazio «sex on line», si augura che vinca piuttosto la tendenza americana e clintoniana - non «libertaria» ma almeno «liberista» - che attribuisce solo alla responsabilità dell'utente finale la scelta di inserire schermi e filtri tecnologici per impedire l'accesso a siti e canali «pericolosi». Livraghi ha insistito a lungo sul fatto che cadere all'idea di filtri censori decisi dall'alto (magari da qualche «comitato di softwaristi») significa deresponsabilizzare genitori e insegnanti che, nella famiglia e nella scuola, hanno il compito di preoccuparsi della formazione dei più piccoli. Senza dire che forme di censura possono poi suscitare curiosità e desideri patologici proprio verso le «cose proibite». E senza dimenticare che esiste una «censura» preventiva di accesso. L'Italia ha la più bassa frequentazione di Internet nei paesi del G7. E in 52 dei 260 distretti telefonici per collegarsi bisogna pagare ancora il costo di un'interurbana...

Presentato il Rapporto Unicef 1997: dati allarmanti sulla violenza e la discriminazione

«Gli Stati ricchi dimenticano le donne e i bambini poveri»

Gli aiuti ai paesi del Terzo mondo sono ai livelli più bassi degli ultimi 45 anni. 2 milioni di bambini subiscono l'escissione, mentre «scompaiono» dalle stime di natalità 60 milioni di donne.

ROMA. Anche l'Unicef sembra aver scoperto le donne. È già da un po', in effetti, che ai dati allarmanti sulla condizione infantile si accompagnano sempre più espliciti riferimenti alle donne. Donne, e non solo madri dei bambini per i quali questa agenzia dell'Onu è stata aperta più di cinquant'anni fa. Un cambiamento significativo che il rapporto su «Il progresso delle nazioni», presentato ieri a Roma, per la prima volta sottolinea con forza.

«L'edizione di quest'anno ha un respiro più ampio», sottolinea Carol Bellamy, direttrice generale dell'Unicef, nell'introduzione, «in quanto valuta non solo le condizioni sociali di base», cioè acqua e igiene, alimentazione, sanità, istruzione, ma anche i progressi e le disparità in settori le cui conseguenze sulla vita dei bambini sono state finora trascurate. «Nessuna statistica», scrive, «è in grado di captare gli effetti della violenza di cui sono vittime le donne e le bambine, eppure quella violenza ostacola il loro sviluppo e quello delle nazioni in cui vivono».

In Asia, Cina e Nord Africa si stima siano «scomparse», secondo un calcolo basato sulle stime del tasso di natalità, circa 60 milioni di donne a causa della discriminazione sessuale. In India oltre 5 mila donne vengono uccise ogni anno perché la loro dote è ritenuta insufficiente. Ogni anno circa due milioni di bambine e ragazze subiscono la mutilazione dei genitali, «un'operazione che equivale all'amputazione del pene», denuncia il rapporto. E negli Stati Uniti ogni 9 se-

condi una donna subisce maltrattamenti da parte del partner.

«Quella domestica è la forma di violenza contro le donne più diffusa», sottolinea Charlotte Brunch, direttrice generale del Center for Women's Global Leadership (Centro per la leadership mondiale delle donne) presso l'americana Rutgers University, da oltre 25 anni attiva nel movimento femminista. L'emancipazione femminile non ha ridotto la portata della violenza, osserva Brunch, ma questo non la scoraggia affatto. «Nulla è immutabile nell'oppressione violenta delle donne e delle ragazze. È una costruzione del potere, come lo è stata l'apartheid, e può essere modificata», scrive ancora nel rapporto. «Soltanto quando le donne e le ragazze affermeranno il loro ruolo di membri forti ed uguali nella società, la violenza nei loro confronti sembrerà una scandalosa aberrazione piuttosto che una regola invisibile», conclude Brunch.

Il capitolo dedicato al rapporto tra minori e giustizia si intitola significativamente «L'età dell'innocenza», ed è stato redatto da un'altra donna, la svedese Lisbet Palme, che ha presieduto la commissione preparatoria della Conferenza mondiale contro lo sfruttamento sessuale dei bambini (Stoccolma 1996). Palme parte da sé: «Avevo solo 20 anni quando ho cominciato a lavorare per e insieme ai bambini in stato di arresto», scrive. Un lunga esperienza che ha rafforzato la sua convinzione della sostanziale «ingiustizia della giustizia» quando si tratta di bambini e adolescenti.

Carcerazioni arbitrarie, punibilità a partire da 7 anni in Bangladesh, India, Irlanda, Giordania, Liechtenstein, Myanmar (l'ex Birmania), Nigeria, Pakistan, Sudafrica, Sudan, Svizzera, Tanzania e Thailandia e, in conformità alla legge consuetudinaria, anche nella maggior parte degli Stati Uniti; discriminazioni palesi nei confronti delle minoranze etniche, in Australia, come in Kenya, in Brasile o, ancora, negli Usa. Che si scoprono veri fanalini di coda nel settore; gli Stati Uniti, la Somalia e le Isole Cook sono gli unici tre Stati del mondo a non aver ratificato la Convenzione sui diritti dell'infanzia.

«Sono fermamente convinta», scrive ancora Lisbet Palme, «che un bambino non nasce delinquente ma lo diventa e che la maggioranza non sarebbe tale se avesse ricevuto le cure di genitoriamorevoli, il sostegno delle scuole, comprese le materne, e della comunità». La chiave di questo mutamento, di questa perdita dell'innocenza, è ovunque, a ogni latitudine, la povertà. «Questi bambini sono stati rifiutati dalla famiglia e dalla società, e ne sono perfettamente consapevoli. Con l'acuirsi del divario tra ricchi e poveri il numero dei minori «rifiutati» è destinato a moltiplicarsi», scrive ancora Palme. Per loro bisogna mettere in campo nuove forme di prevenzione. Il rapporto è ricco di esempi: il progetto Halt in Olanda, che impone a chi compie atti di vandalismo di risarcire personalmente le vittime evitando di sporcare la fedina penale. I tribunali separati in Tunisia o le soluzioni alternative che coin-

volgono la famiglia in Nuova Zelanda. I circoli ricreativi e di formazione al lavoro in Marocco e nelle Filippine, dove altissimo è il numero dei/delle minorenni sfruttati sessualmente, tossicodipendenti e in conflitto con la legge.

Per fare tutto ciò, in particolare nei paesi in via di sviluppo, occorre che non venga meno l'assistenza ufficiale allo sviluppo da parte dei paesi industrializzati. Il rapporto denuncia invece: «Aiuti ai livelli più bassi degli ultimi 45 anni». Oggi sono appena lo 0,27 per cento del Pil dei paesi membri dell'Occidente, in Usa addirittura lo 0,10 per cento (nel 1995, ultimo anno per cui sono disponibili dei dati). Nel periodo 1992-96 la risposta dei donatori agli appelli di emergenza dell'Onu è scesa al 28 per cento circa. I riflessi di questa situazione si fanno sentire particolarmente in ambito sanitario, e in particolare nella prevenzione dell'Aids. Ogni giorno il virus Hiv uccide 1.000 bambini nel mondo e il 90 per cento dei 23 milioni di individui attualmente infetti vive nei paesi in via di sviluppo.

Luci e ombre, infine, nei dati sull'infanzia italiana. Si parla di «enormi progressi», si apprezza la politica del ministero per la solidarietà sociale. Si lamenta invece una carenza di intervento verso i «problemi dell'adolescenza, età a rischio per eccellenza. Un sintomo di malessere è l'aumento dei suicidi tra i giovani: 39 nel '97, 67 nel '94.

Cristiana Scoppa

Una sentenza della Corte contro l'uomo che era ricorso in appello

Orfano di madre, il padre è detenuto La Cassazione lo ritiene adottabile

Il piccolo non ha parenti che possano occuparsi di lui. E i giudici hanno stabilito che il genitore, ora libero, non ha i requisiti sufficienti per tenerlo. «Sono dei ladri di bambini», è stata la sua replica.

ROMA. Se un padre non si prende cura del proprio figlio perché si trova in carcere, il bimbo porta «essere adottato da un'altra famiglia, perché la detenzione non può essere considerata una «causa di forza maggiore» che impedisce il rapporto tra genitore e figlio, visto che è stata determinata da una «condotta criminosa da lui stesso posta volutamente in essere, nella consapevolezza del rischio di carcerazione». È il principio espresso dalla I sezione civile della Cassazione, che ha rigettato il ricorso di un padre contro la sentenza della Corte di Appello di Bologna, sezione minori, che aveva dichiarato lo stato di adottabilità di un bimbo, la cui madre era morta di overdose, mentre il padre si trovava in carcere. La Corte di Appello, dopo aver valutato l'«inadeguatezza dei parenti più prossimi (i nonni) per le gravi malattie cardiache e la zia, ex prostituta, per le «anomalie caratteriali», aveva rite-

nuto adottabile il bimbo. L'uomo si è rivolto alla Suprema Corte sostenendo che, uscito dal carcere in libertà anticipata, aveva trovato un lavoro e che la Corte di Appello non aveva tenuto conto del fatto che lui non aveva mai abbandonato il figlio, in quanto il periodo di detenzione è una causa di forza maggiore di carattere transitorio. «Lo stato di detenzione del genitore - risponde la Cassazione - non può non ritenersi imputabile alla condotta criminosa da lui stesso posta volutamente in essere nella consapevolezza della possibile condanna e carcerazione».

La Suprema Corte ricorda inoltre che «la valutazione della Corte di Appello non si basa unicamente sullo stato di detenzione cui l'uomo è stato sottoposto (condannato per spazio di stupefacenti e sfruttamento della prostituzione), ma riguarda l'intera sua personalità», distintasi anche nel periodo di detenzione nei confronti del figlio». «Sono dei ladri di bambini. La Cassazione ha guardato solo le carte, non ha ragionato da uomini, da genitori». Così il padre del bimbo ha motivato la sentenza. «Ho fatto tutti gli sforzi possibili quando sono uscito dal carcere, ho sempre lavorato, facendo lavori precari o a tempo determinato presso enti pubblici, ho cercato di comportarmi nel modo migliore solo con lo scopo di poter riavere mio figlio. E invece non è servito a nulla. Sono uscito dal carcere prima dei termini per buona condotta. Il mio bambino aveva una famiglia, dei nonni, una zia che potevano prendersi cura di lui. Invece hanno vinto i pregiudizi». «Sono stato in carcere 10 mesi e mezzo con l'accusa di favoreggiamento della prostituzione nei confronti della madre di mio figlio. Io invece ero l'erede» aveva paura

che succedesse qualcosa».

Anziché dichiarare adottabile il figlio di un detenuto, per il teologo padre Gino Concetti bisognerebbe «assegnare il piccolo alle cure di parenti, preferibilmente nonni o zii, o qualcuno della cerchia familiare». Per il bambino è necessario non essere stradicato dal nucleo familiare». Condivide invece la decisione della Cassazione Franco Occhiogrosso, del direttivo dell'Associazione giudici minorili. «Mi sembra un principio giusto - spiega - quello per cui non è una causa di forza maggiore andare in carcere, ma solo una circostanza determinata da comportamenti antisociali che hanno conseguenze anche sul ruolo di padre». È infine Ernesto Caffo, presidente del Telefono azzurro, a sottolineare che «si fa molto poco per i figli dei detenuti e che occorre fare molto di più per consentire a chi è in carcere di essere genitore».

Risponde Carmine Ventimiglia

Etica delle relazioni e nuovo garantismo

zato e astratto la tutela di talune libertà già formalmente sancite. In tale chiave è ovvio che la caratteristica costitutiva del garantismo è la sua pretesa di neutralità, ovvero di avere valore in sé, in quanto tale, da qualunque punto di vista. «A prescindere», come direbbe Totò: insomma ragioni categoriche e astratte come condizione di imparzialità di conoscenza e di giudizio. È proprio il porsi a un livello «meta» che fa del garantismo la parola d'ordine generalizzata indipendentemente dalle culture, dai valori, dalle ideologie, dalle singole responsabilità e dai concreti individui. Il garantismo, dunque, sta diventando sempre più una nuova metafisica, una nuova religione che omologa e mette alla pari grazie a quel suo essere oggettivamente «oltre». Ma di chi è figlio questo pensiero? E, soprattutto,

che cosa presuppone se non una sorta di trascendenza dell'occhio fisso di un osservatore immobile? A me pare sospetta ogni forma di razionalismo che, ad esempio pretenda di espellere da sé ogni istanza emotiva poiché solo la dissociazione dell'io dai sentimenti garantirebbe la certezza conoscitiva di giudizio. Ma, ancora una volta, a quale genere appartiene questo modo di pensare e di ricostruire il mondo e i rapporti se non a quello maschile? Continuo ad apprendere, invece, che non si può essere garantisti guardando «da alcun punto di vista», alla guida di un soggetto ipoteti-

co ideale. E tuttavia lo scenario politico nel suo complesso ci offre questi profili di garantismo che riproducono la coincidenza del maschile con la ragione, col formalismo e con le «virtù morali». Profili che a volte sono proporzionati da qualche soggetto di genere femminile. Eppure so che c'è un'altra prospettiva, tanto di garantismo quanto di «politica», centrata sull'etica delle relazioni e non su quella dei principi, che è un'esperienza morale e politica grazie alla quale le donne riescono ad adottare punti di vista e comportamenti «altri», sia rispetto alle istituzioni sia rispetto ai poteri formali dello stesso. Tuttavia, è possibile vivere il conflitto che può discendere dalla collisione tra una interpretazione maschile e l'esperienza femminile senza ritrovarsi tra i «farisei» e i neo-leninisti?

Scrivete a Carmine Ventimiglia c/o L'Unità «L'Una e l'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Cattive Ragazze



Il blue grass di Jewel e la nostalgia dell'Alaska

ELENA MONTECCHI

Jewel, una bionda mormone dell'Alaska, iniziò a cantare per allietare i visitatori dei villaggi eskimesi e per sostenere la raccolta di fondi a scopo benefico. Nel 1996 il suo primo e unico album, «Pieces of you», ha venduto cinque milioni di copie e, ora, a 23 anni la ragazza è sulle prime pagine dei quotidiani più autorevoli e delle riviste più prestigiose. Il suo stile musicale ricorda l'old time e la blue grass music del Sud Est Appalachiano; la sua musica è erede della tradizione popolare che, con sonorità semplici (chitarra e, raramente percussioni), rinvia alle ballate scozzesi-irlandesi, agli yodeling tedeschi e ai canti dei cori che si esibiscono nelle chiesette bianche del Pacifico. La voce di Jewel risveglia sentimenti country, sentimenti sconosciuti agli europei che non hanno dovuto reinventarsi nuove radici culturali. Le sue canzoni raccontano di gente rude e generosa, di compagni sempre pronti a dire: «Ehi amico, ti serve aiuto?». Angeli, preghiere, padri, cavalli stanchi e sorelline si trovano solo in Alaska (?) e nelle canzoni di Jewel. Poco importa se l'Alaska è uno stato inquinato, ricco di petrolio e incentivi elargiti a piene mani dal Governo federale, perché per l'americano metropolitano e per il turista là, nel paese dei ghiacci, c'è il paradiso. È la cantante dalla pelle bianca e dalle guance rosse è un angelo venuto dal freddo, allevata dal padre in una casa senza luce elettrica e con la pedagogia del sacrificio. Lei sa che la sua terra non è come la sognano i suoi connazionali e lo dice spesso. «La mia poesia è una reazione a ciò che ho visto. So cos'è la solitudine degli uomini e delle donne. Ho visto donne che avrebbero dato la vita per una carezza e un po' di tenerezza e uomini che, per fuggire da loro stessi, bevevano fino a uccidersi». Così Jewel Kilchen, nipote di un emigrante svizzero, racconta la sua vita. L'unica censura riguarda Sean Penn. Si dice che l'ex marito di Madonna abbia condotto Jewel nell'abisso della passione. A un giornalista curioso che ha osato chiedere a Jewel di Sean Penn, lei ha replicato seccata: «Mi faccia un'altra domanda. Anzi, le rispondo che mia madre ha cantato con me a Londra una bellissima ninna-nanna». Ma la ninna-nanna delle mamme, ancorché mormoni, non riscattano i peccati delle figlie.

In Apparenza



«Le infedeli» In tv storie di tradimenti condite con ironia

ENZO COSTA

Il merito è tutto loro: di Gloria De Antoni, Oreste De Fornari e Claudio G. Fava. Ogni sabato sera, intorno alle 23, su Raitre, dimostrano con «Le infedeli» che si può parlare in tivù di tradimenti e disastri sentimentali non solo senza precipitare agli inferi trash di Enrico Papi ma anche senza mestare nell'esibizionismo sentimental-chic di «Harem» e dintorni. Una delle pietanze più deteriorate della gastronomia catodica ritrova fragranza grazie alla raffinata cucina di quest'anomalo trio di chef che si affida a spezie televisivamente rarissime: cultura quanto basta, intelligenza in dosi robuste e manciate di ironia. È di moda la tivù verità? Loro come Maganelli per la letteratura, professano la televisione come menzogna: accolgono le loro ospiti «ree» confesse in uno pseudo commissariato d'antan. Implicita ammissione di finzione, corredata da altri sapienti tocchi d'epoca: De Antoni che legge le cronache patetiche di omicidi passionali dell'Italia del dopoguerra. De Fornari che verbalizza i racconti delle fedifraghe con un catorcio per scrivere da appunto retro, Fava che intervalla le sue sentenze sulle peccatrici di turno a declamazioni in lingua originale delle (per lui) memorabili orazioni di De Gaulle. La spassosa improbabilità dell'insieme trionfa sull'artefatta veridicità di tanti, troppo talk show: «Era il 25 luglio...», «Il 25 luglio, una data storica», «Complice fu questo bagno di mezzanotte, con dei gabbiani stupendi...». Brani dell'interrogatorio all'adultera Myriam Ponzi da parte di Oreste De Fornari. L'adulterio di Ponzi: non potrebbe fregarci di meno. Eppure - grazie a «Le infedeli» - ce ne frega parecchio.

Roma, fondo della Giunta alle stuprate

ROMA. Un nuovo contributo, e questa volta economico, alle donne della capitale, è arrivato ieri con la notizia che un fondo di cinquanta milioni di lire è stato stanziato dalla Giunta Comunale di Roma a favore delle associazioni operanti nel campo della tutela legale alle donne vittime di violenza sessuale e fisica. Lo rende noto un comunicato del Campidoglio precisando che la domanda per poter accedere ai contributi deve essere presentata entro trenta giorni dalla data di pubblicazione del bando. I contributi erogati a ogni singola associazione, spiega ancora la nota, non possono superare il 25 per cento dell'ammontare delle uscite dell'associazione stessa, mentre l'entità del contributo a ogni associazione sarà «proporzionata all'Amministrazione da un'apposita commissione che verrà istituita più avanti nel tempo. Per poter accedere ai fondi le associazioni dovranno presentare insieme alla domanda una relazione sull'attività svolta nel '96.

Harvard dice sì ai matrimoni tra omosessuali

NEW YORK. Fiori d'arancio omosex nella cappella dell'Università di Harvard. La storica università americana dell'Ivy League ha annunciato oggi che coppie omosessuali potranno unirsi in matrimonio nella chiesa di rito protestante dell'ateneo. Una decisione che fa di Harvard la seconda università degli Stati Uniti, dopo Stanford, a dare l'autorizzazione ufficiale ai matrimoni gay nella propria cappella. È durato in tutto oltre un anno l'esame, da parte del «board» di Harvard, della proposta di permettere a studenti, professori e impiegati omosessuali di far benedire le proprie unioni all'interno del campus. Ma l'ultimo e definitivo «sì» è arrivato da padre Gomes, il pastore di Harvard. Secondo la portavoce dell'Università, Ann O'Connor, questa scelta non corrisponde a una presa di posizione ufficiale di Harvard, ma è stata presa nell'ambito della «politica di non discriminazione sessuale» da tempo assunta dall'ateneo.



**Strani baccelli
alieni invadono
la California.
E con un autentico
capolavoro
nasce il film
di fantascienza.**

**Sabato 26
luglio
con l'Unità**

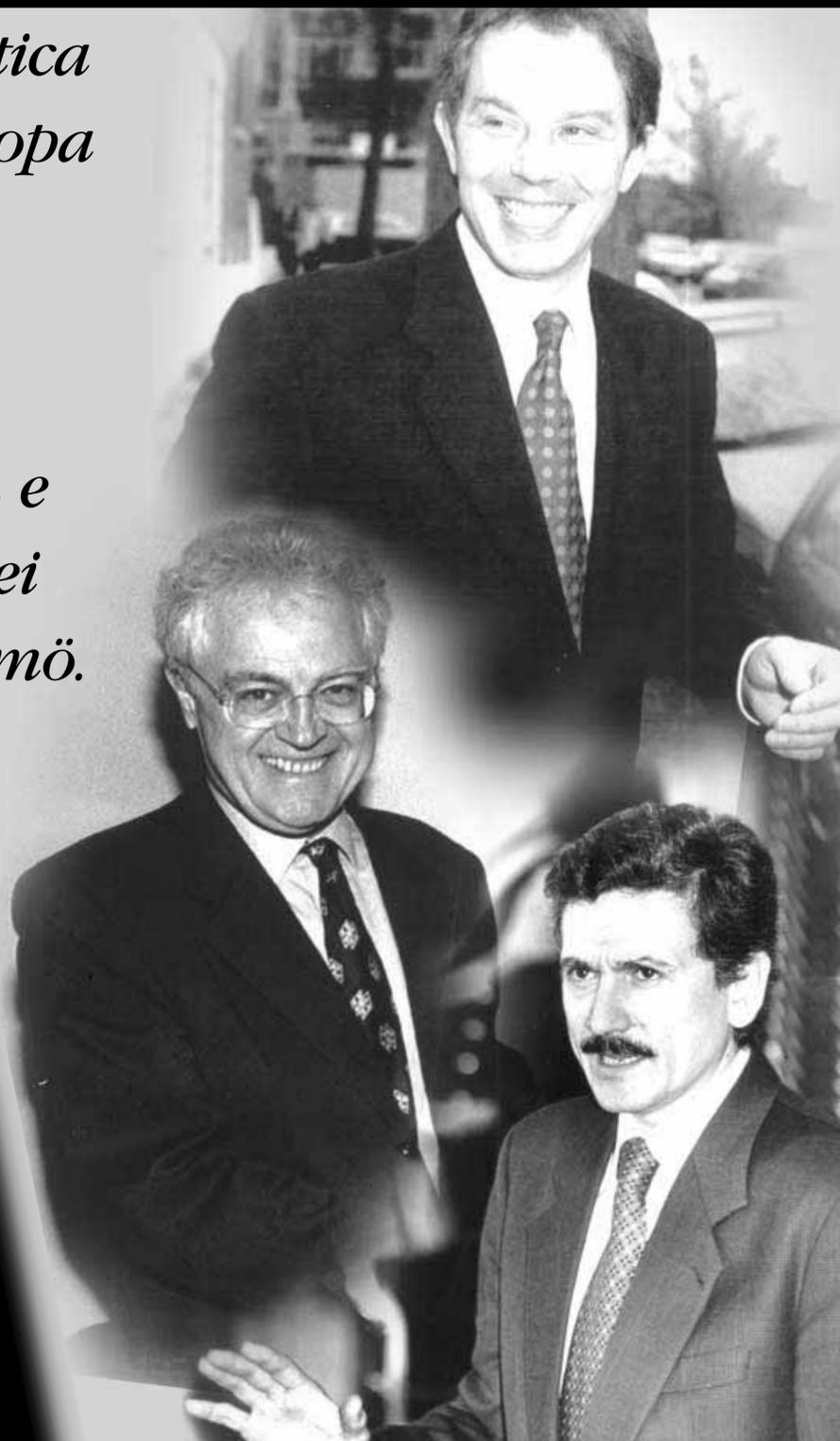
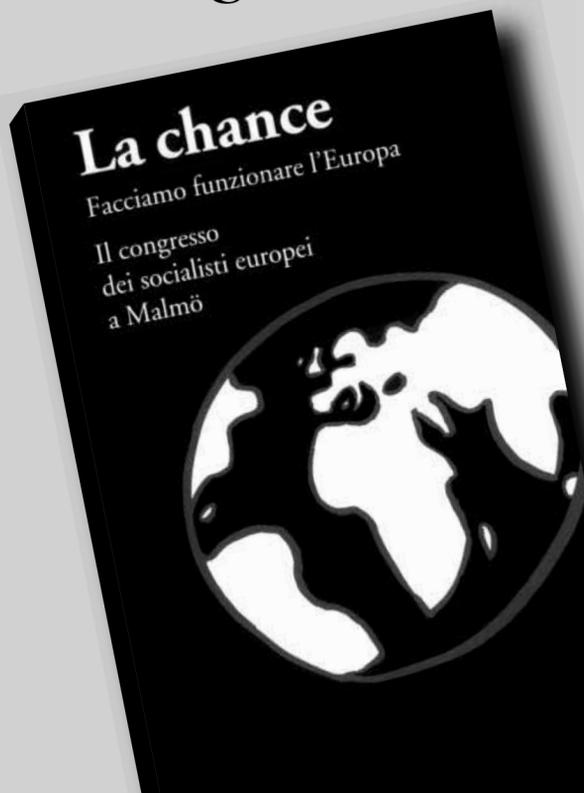


L'invasione degli ultracorpi

Cult assoluto della fantascienza, il film di Don Siegel (con il contributo alla sceneggiatura di Sam Peckinpah) ha dato il via a un fortunato filone cinematografico. Considerata una delle migliori prove del regista, la pellicola è un vero gioiello. Introvabile in videocassetta.

FACCIAMO FUNZIONARE L'EUROPA

*La sinistra democratica
e il governo dell'Europa
negli interventi di
Massimo D'Alema,
Tony Blair, Jacques
Delors, Lionel Jospin e
altri socialisti europei
al Congresso di Malmö.*



DOMANI IL LIBRO IN OMAGGIO CON L'UNITA'

Steffi Graf «abiura» la chiesa per debiti

L'ex numero uno del tennis mondiale femminile, la tedesca Steffi Graf, avrebbe rinunciato all'appartenenza alla Chiesa cattolica, secondo quanto affermato da un'emittente radiofonica tedesca, per evitare il versamento di centinaia di migliaia di marchi di tasse l'anno. In Germania, infatti, i fedeli aderenti ad una Chiesa devono pagare un'addizionale di imposta, raccolta dallo Stato. Della rinuncia non si è avuta conferma da parte degli uffici competenti: sia la municipalità di Bruehl, dove risiede la tennista, sia la parrocchia si sono trincerati dietro il silenzio imposto dalla legge per la tutela della privacy. Secondo l'emittente radiofonica la tennista avrebbe comunicato la sua decisione qualche giorno fa senza fornire spiegazioni, ma sembra che la Graf non sia riuscita a ottenere un ribasso del pagamento di un milione di marchi (circa un miliardo di lire), arretrati dovuti alla chiesa e giunti in scadenza dopo la conclusione del processo a carico del padre, Peter Graf, condannato per un'evasione fiscale miliardaria. Sempre secondo l'emittente, Graf aveva dovuto pagare già lo scorso anno circa quattro milioni di marchi di arretrati di imposta locale. Lunedì sera il sindaco di Bruehl aveva ringraziato in consiglio comunale l'illustre concittadina senza però precisare l'importo versato. A gennaio scorso, al termine di un processo clamoroso, Peter Graf era stato condannato a tre anni e nove mesi di reclusione per evasione fiscale. Il suo comitato ed ex consulente fiscale Joachim Eckardt si era visto infliggere due anni e mezzo per complicità. Le condanne sono diventate nel frattempo esecutive e Peter Graf, che aveva già trascorso 15 mesi in detenzione cautelare, dovrà presentarsi alla fine di questo mese in prigione per scontare il rimanente della pena. I giudici erano giunti alla conclusione che, con l'aiuto di Eckardt, papà Graf fra il 1989 e il 1993 aveva sottratto, o tentato di sottrarre, oltre 15 milioni di marchi al fisco. La campionessa Steffi Graf è fra gli accompagnatori del presidente federale Roman Herzog partito ieri in visita negli Stati Uniti.

La fede matura non si basa sui miracoli

La fede non deve basarsi troppo sui miracoli e deve rifuggire dallo scegliere «la via dell'ondata mistica e del contagio emotivo», perché questo «non potrebbe darsi in piena armonia con l'ispirazione evangelica». Lo afferma il teologo Giovanni Tangorra su «Famiglia cristiana», per il quale «credere per i miracoli è da pusillanimità, credere imparando meravigliarsi e a responsabilità per tutto ciò che si svolge intorno a noi è da cristiani maturi». Per questo non sarebbe corretto sostenere che i miracoli che «non avvengono in ambito cristiano sono falsi» e se si considera il miracolo «un gesto che si pone in contrasto con i ritmi della natura», «si può affermare che è un fenomeno universale, di tutte le religioni». «Il problema vero è quello teologico dell'interpretazione del miracolo». Il miracolo per i cristiani non è prodigio, bensì segno. «Per questo spiega il teologo nei Vangeli non è il miracolo a suscitare la fede, ma è la fede il presupposto del miracolo e chi non ha fede rischia di pagnizzare l'evento».

Stretta «moralista» in Arabia Saudita: re Fahd invita al rispetto della legge coranica che è anche legge di Stato

«Uomini attenti alle vostre donne al mercato ci devono andare col velo»

Un articolo del «Saudi Gazette», quotidiano in lingua inglese di Riad, riporta un comunicato del ministero dell'Informazione. Padri, mariti, tutori, tutte le persone erudite, ma anche gli imam, vengono richiamati all'ordine: in pubblico, «abaya» obbligatoria.

RIAD. Le autorità dell'Arabia Saudita hanno lanciato una nuova campagna di moralizzazione nel regno dell'ortodossia wahabita del «Custode delle due Moschee», re Fahd ibn Abd al-Aziz. Un'ordinanza del ministero dell'Informazione di Riad, infatti, invita i sudditi del regno ad «assicurarsi che le donne non escano di casa, se non adeguatamente velate e coperte, come imposto dalla «Sharia», il codice di legge coranica, che è anche legge dello stato islamico.

«Teologi e persone istruite dovrebbero organizzare incontri e conferenze, per denunciare gli effetti negativi che si hanno quando alle donne si consente di uscire per andare al mercato o per passeggiare, senza essere adeguatamente coperte». Così recita l'ordinanza del ministero, come precisa un comunicato pubblicato ieri dalla «Saudi Gazette», il quotidiano in lingua inglese edito nella capitale saudita.

I padri, i mariti e i tutori - precisa la nota del ministero dell'Informazione - sono loro i responsabili del benessere delle loro famiglie e, quindi, della moralità delle loro donne.

Nelle moschee, inoltre, durante i sermoni religiosi del venerdì - giorno di riposo e di preghiera per i

musulmani - gli imam dovrebbero anche sottolineare, continua il giornale, l'importanza data dagli insegnamenti islamici al velo e all'adeguata copertura delle donne.

L'Arabia Saudita, circa 18 milioni di abitanti, stretta fra Giordania, Iraq e Kuwait a Nord, Emirati Arabi Uniti e Golfo Persico a Est, Yemen e Oman a Sud, a Ovest è bagnata dal Mar Rosso, è uno dei Paesi più conservatori della regione. Eppure, è il terzo produttore mondiale di petrolio e addirittura primo per l'esportazione.

Le donne, tuttavia, in pubblico devono indossare sempre il velo islamico, la *abaya*, e non possono guidare le automobili e quando escono di casa dovrebbero sempre essere accompagnate da un parente maschio adulto.

L'Arabia Saudita è una monarchia ereditaria assoluta: l'attuale re, Fahd ibn Abd al-Aziz, 74 anni, è sul trono dal 1982, essendo succeduto al fratello Khaled. La religione di stato è musulmana di rito sunnita, la «Sharia» - legge coranica - è appunto legge dello stato, è proibito l'esercizio di altri culti, i partiti politici sono fuori legge, non esiste parlamento anche se nel 1992 è stato istituito un Consiglio consultivo.

Il commento

Trucchi veri e falsi per assistere alla messa in terra di Maometto

Durante la sua recente visita in Arabia Saudita, il presidente Scalfaro ha in prima persona sollevato con re Fahd due questioni delicate, quelle della pena di morte e della libertà religiosa. I giornali ne hanno ampiamente parlato, ma stante l'autorevolezza dei protagonisti e il rilievo dell'argomento nelle relazioni non solo fra due Stati ma fra due religioni e due culture, forse è utile ritornarci sopra.

Notando innanzitutto che dispiace che Scalfaro non abbia affrontato anche un altro tema su cui esistono «marcate differenze»: quello dell'assenza delle donne nella vita pubblica saudita, assenza attribuita dai dirigenti arabi - come negli altri due casi - a precetti coranici, cioè a dettami di origine divina. Sarebbe stato significativo che il nostro presidente, così attento alle questioni della parità tra uomo e donna nel nostro Paese, ne discutesse con re Fahd, magari soltanto ricordando che in altri Stati islamici alcune donne musulmane hanno perfino ricoperto funzioni di capo di governo: da Benazir Buttho in Pakistan a Begum Zia nell'altrettanto islamico Bangla Desh. Mentre

nella «laica» Turchia, l'islamista Erbakan non ha avuto problemi ad assegnare al ministro degli Esteri una donna, Tansu Ciller. Ciò a dimostrare che forse i supposti dettami coranici non sono così espliciti e rigidi come pretendono i governanti sauditi, e che forse, in tutti e tre i casi (si pensi al nodo del sacerdozio delle donne), la parola di Dio può essere piegata a giustificare scelte temporali.

Cosa dimostra senza equivoci dalla pena di morte, applicata non tanto per ragioni religiose quanto, secondo le affermazioni dello stesso ministro della Giustizia saudita, essa «si è dimostrata un deterrente efficace». Esattamente ciò che sostengono i dirigenti di altri Stati, «in primis» quegli Usa dove oggi dovrebbe essere messo a morte O'Dell, e poi i numerosi altri condannati già nel braccio della morte. Ha quindi perfettamente ragione Scalfaro ad affermare che «per noi il no alla pena di morte è un richiamo di civiltà», che come tale trascende le scelte religiose individuali. Bisogna soltanto auspicare che il capo dello Stato ripeta questa denuncia ogni volta che si troverà (e



Greg Marinovich / Ap

putroppo la cosa avverrà con troppa frequenza) a stringere la mano a governanti che accettano la pena di morte, qualunque sia la loro fede.

Rimane il terzo punto, la questione della «libertà di culto» in Arabia Saudita. Che è la questione più intricata, perché vi si mescolano diversi piani. Infatti il Corano riconosce esplicitamente le altre religioni monoteiste, e cristiani e ebrei sono protetti dalla «sharia», la legge islamica di origine divina. Tanto che nel corso dei secoli essi hanno svolto funzioni anche di primissimo piano nella vita sociale, economica, politica del mondo musulmano, ruoli immaginabili nell'Europa cristiana.

Nel passato più lontano del mondo musulmano infatti cristiani e ebrei furono ministri, consiglieri, medici, tutori di califfi e di sultani, e ancora ai nostri giorni cristiani come Butros Ghali o Tariq Aziz (per ricordare soltanto due personaggi celebri) hanno ricoperto importanti incarichi governativi in Egitto o in Iraq. Ancora, per citare un altro caso presentato spesso come esempio di Islam-fantasia, nella Repubblica islamica del-

l'Iran la Costituzione non solo garantisce esplicitamente la libertà di culto dei cristiani e degli ebrei, ma prevede anche che abbiano rappresentanza nel locale Parlamento.

Perché dunque la giusta protesta di Scalfaro? Perché l'Islam garantisce ai fedeli delle altre religioni monoteiste che di continuare a compiere le proprie attività religiose e sociali. «Continuare a compiere» - senonché nella penisola araba non c'è mai stata una presenza di cristiani, per cui con un'interpretazione rigida del testo coranico i governanti sauditi sostengono che nel territorio del loro Stato non possono essere costruiti nuovi luoghi di culto per i cristiani.

Questo il motivo per cui in un altro Stato musulmano la libertà di culto per i cristiani non era ammessa: l'Afghanistan. Ma non già il martoriato Afghanistan di oggi, oppresso dal «taliban», bensì l'Afghanistan dei decenni scorsi, l'Afghanistan accogliente degli anni Sessanta, destinatario degli aiuti internazionali e meta delle carovane di hippies. Laggiù infatti non c'erano chiese (mentre non vi mancavano luoghi di culto per la

numerossima comunità hindù...) proprio perché nel passato non c'erano stati cristiani. Quindi i dirigenti di Kabul affermavano che i cristiani, in base alla «sharia», non avevano diritto di edificare luoghi di culto.

In realtà, anche lì il problema era più complesso: la decisione di non ammettere la costruzione di chiese all'interno dei confini di quel remoto Stato era stata presa alla fine del secolo scorso, quando il sovrano afgano, in teoria indipendente ma di fatto sotto tutela dell'impero coloniale inglese, poteva gestire soltanto poche aree della propria politica. Perciò gli emiri di Kabul approfittarono dell'opportunità offerta da un'interpretazione rigida della «sharia», non tanto per tener fuori i fedeli di altri monoteismi, quanto per impedire ai missionari cristiani, soprattutto protestanti di varie denominazioni, di insediarsi nel loro territorio trasformandolo, come era avvenuto in altre regioni colonizzate, in terra di conquista. Stante la scarsa presenza di cristiani in Afghanistan, la cosa non sollevò mai grossi problemi, anzi venne risolta di fatto e con soddisfa-

Usa: in Cina la libertà religiosa è a rischio

Il Dipartimento di Stato Usa, in un rapporto diffuso ieri, accusa la Cina di violare la libertà di religione riconosciuta nella sua costituzione, tentando di metterla sotto il controllo statale. L'accusa è contenuta in un rapporto chiesto dal Congresso per valutare le politiche Usa di supporto alle libertà religiose nei vari paesi, con particolare attenzione alla situazione dei cristiani. Nel suo capitolo sulla Cina, il rapporto del Dipartimento di Stato denuncia che, nonostante la costituzione cinese preveda che i cittadini «godano della libertà religiosa» il governo di Pechino ha cercato di restringere tutti i credo religiosi ed ha limitato le loro attività rese possibili solo in posti stabiliti. Il rapporto aggiunge che in alcune regioni della Cina le autorità, seguendo direttive del governo, hanno tentato di stroncare i movimenti cattolico e protestante perché non registrati.

zione di tutti (Vaticano compreso) subito dopo l'indipendenza del Paese. Come? Attraverso un normale «escamotage» diplomatico: una cappella cattolica venne costruita all'interno della legazione italiana a Kabul, ossia giuridicamente in una zona extraterritoriale, mentre le altre confessioni cristiane avevano i propri luoghi di culto in ambasciate.

Un «gentlemen's agreement» cui certo il nostro presidente è abituato. Anche perché, stando a quanto scriveva lunedì l'inviato di «Repubblica» da Gedda, durante un viaggio ad Alma Ata, in Kazakistan, Scalfaro assistette alla messa domenicale celebrata quella volta in una stanza d'albergo. Rimane quindi l'impressione che le pubblicizzate dichiarazioni del presidente della Repubblica siano forse parte di un gioco diplomatico più sottile, i cui risultati si vedranno magari tra un po' di tempo, migliorando la situazione di tutti (cristiani, cattolici, musulmani, ebrei, laici, uomini e donne) laggiù e in Europa. Se Dio vuole, cioè inshallah.

Giorgio Vercellin

Anche dal Mittelfest di Cividale del Friuli, un invito al dialogo fra le religioni

«Non c'è un anello più vero dell'altro»

Le occasioni di riflessione non mancano, complice Gotthold Ephraim Lessing con il suo «Nathan il saggio».

Un padre, morendo, lascia in eredità ai tre figli altrettanti anelli uguali, ma soltanto uno è vero. La disputa per stabilire quale sia il gioiello autentico finisce davanti a un giudice che, nonostante o forse grazie alla sua infinita saggezza, non può pronunciare una sentenza, a causa della grande somiglianza tra i monili.

Questo, per sommi capi, l'intreccio della novella dei tre anelli (simbolo palese della seicentista monoteista) nel Decamerone di Boccaccio, fonte e modello per il dramma di Gotthold Ephraim Lessing «Nathan il saggio», inserito nella sezione teatro del Mittelfest di Cividale del Friuli, dedicato al tema dell'identità.

Argomento scabroso quant'altro mai, soprattutto in un'area come la Mitteleuropa, scossa da faide nazionaliste, da scontri religiosi, da particolarismi gretti.

Presentato dalla compagnia del teatro Nazionale Croato di Spalato, per la regia di Georgij Paro all'interno del santuario mariano di Castelmonte, il lavoro di Lessing è stato precedu-

to nel pomeriggio di lunedì da un incontro di rappresentanti delle tre fedi, l'ebraica, la cristiana e l'islamica, per verificare se, «attraverso la conoscenza e la comprensione», è possibile «un dialogo fra uomini di buona volontà». All'insegna della speranza, dell'impegno reciproco, ma anche della paura per gli eventuali, tragici sviluppi dell'integralismo.

Introdotta da Giorgio Pressburger, direttore della sezione teatro di Mittelfest, e preceduta dalla lettura della novella di Boccaccio da parte dell'attore Giorgio Lanza, il dibattito è stato aperto dal rabbino di Trieste, Umberto Piperno, che ha ricordato come proprio a Cividale, nel '500, un rabbino convinse il proprio maestro a scrivere un commento filosofico a un'opera, «Il re dei calzari», in cui grande spazio era riservato al dialogo interreligioso. Da questo spunto legato alla storia friulana, il rabbino ha continuato affermando che «l'esperienza religiosa ebraica si trasmette non per proselitismo, ma per tradizione familiare che va avanti come una catena

che non va interrotta».

Il problema del rapporto tra religioni diverse, allora, si risolve riconoscendo un elemento comune alle varie confessioni: il fare cioè parte di un unico consesso umano, dove ognuno è chiamato a operare per una comune, pacifica convivenza civile.

Subito dopo è intervenuto monsignor Marino Qualizza, delegato dell'arcivescovo di Udine, il quale ha ripercorso lo stato dei rapporti tra le religioni monoteiste dal Medioevo al Concilio vaticano secondo, con la loro continua alternanza di aperture e divisioni, riconoscimenti e rifiuti, «fino a quando l'Illuminismo fa della novella di Boccaccio non il manifesto della tolleranza, ma della libertà di coscienza». Soltanto con il Concilio vaticano II, tuttavia, la chiesa cattolica riconoscerà che pur nella diversità vige la libertà di coscienza e la libertà religiosa, in quanto tutti gli uomini sono uguali.

Più centrato, almeno inizialmente, sul tema letterario, l'intervento di Allam Khaled Fuad, docente islami-

sta, che ha messo in evidenza i molti legami tra Boccaccio e Lessing, tutti basati sul richiamo a un ordine del mondo fondato sulla fragilità umana, sul grave conflitto tra culture diverse. Ma il confronto è servito ad appuntare l'attenzione sulla situazione attuale: «Oggi facciamo fatica a uscire da schemi mentali che ancora condizionano il nostro modo di pensare. Siamo vivendo l'identità religiosa in tutta la sua modernità, complessità e drammaticità. Da parte nostra è necessario uno sforzo per andare oltre la tolleranza e trovare nell'universo religioso esempi di alterità, perché essa è complementarietà e la mescolanza è fattore di crescita, pur in assenza di certezze». L'assenza di certezze, un sotterraneo timore per recrudescenze integraliste, sono sentimenti condivisi anche dagli altri due interlocutori. Il rischio, come ha detto Piperno, è che «l'anello venga dimenticato, non trasmesso in eredità e quindi non messo a frutto».

Jacopo Pellegrini

A La Mendola per imparare Dal dialogo, costruire la pace

Le chiese cristiane e le altre religioni quale dialogo sono in grado di impostare? Domanda particolarmente cara al Sae (Segretariato attività ecumeniche), movimento interconfessionale di laici per l'ecumenismo e il dialogo, a partire da quello fra cristiani ed ebrei, che da sabato 26 luglio a sabato 2 agosto presso il Centro di Cultura dell'Università Cattolica al Passo de La Mendola, in provincia di Trento, ha organizzato la XXXIV sessione di formazione ecumenica. Il tema dell'incontro di quest'anno, «L'ecumenismo di fronte al dialogo interreligioso», sottolinea dunque la missione dei corsi, aperti a tutti, uomini e donne, adulti e giovani, che in una settimana di riflessione si propongono di far emergere l'importanza di una riflessione comune dei cristiani sul valore del confronto con le altre religioni, per porre le basi di una pace duratura attraverso la pedagogia della conoscenza, del rispetto e del dialogo.

Per tutta la durata della sessione, fra l'altro, sarà presente monsignor Mato Zovkic, vicario generale dell'Arcidiocesi di Sarajevo, incaricato dal cardinale Puljic per le relazioni interreligiose in Bosnia. Un momento particolarmente significativo di avrà venerdì 1 agosto, quando la Maestra del The, Michiko Nojiri, celebrerà per i corsisti il Rito del The. Fra gli altri interventi di particolare importanza, quello del pastore valdese Paolo Ricca, del padre camaldolese esperto di induismo, Thomas Mathus, di Maria Vingiani, fondatrice del Sae.